PAGINA 3 L'ANTIGOVERNO ALL'ATTACCO

L'Espresso

ANNO VII - N. 49 ROMA 3 DICEMBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

SPECULAZIONI CENSURA E IPOCRISIA

PER seguire gli sviluppi della crisi politica italiana e per non fraintenderla è necessario aggiornare l'idea che fino ad oggi abbiamo avuto dello schieramento dei partiti. Finora era prevalsa la convinzione di considerare come destra due partiti, il MSI ed il PDUM che a poco a poco si sono tirati in disparte mostrando la loro inclinazione a trasformarsi in associazione d'uomini fedeli ad un passato che, comunque lo si voglia giudicare, non ha nessuna incidenza con l'attuale situazione italiana. Il grande momento di questa destra coincise con la crisi cominciata alla Domus Mariae nel 1959, che dopo aver portato al secondo governo Segni finì con Tambroni.

Nel momento in cui la destra fascista e monarchica sembrava capace d'arrivare ad una salda alleanza con il partito cattolico, in Italia si determinava una crisi politica dalla quale derivava la nuova destra: quella che oggi l'on. Moro si trova di fronte. E' una formazione omogenea anche se la compongono elementi che aderiscono a diversi partiti. Della nuova destra, per esempio, fa parte il partito liberale così come l'ha riorganizzato l'on. Malagodi. Certe recenti adesioni, per esempio quella dell'on. Cantalupo e d'altri ex monarchici, confermano che la destra monarchico-missina è superata e che il PLI n'è l'erede. Ma alla nuova destra partecipa anche un'ala della DC, importantissima per il passato degli uomini che ad essa aderiscono e per i legami che essa ha con la destra economica e con una parte dell'episcopato italiano. Altri alleati questo nuovo schieramento politico li incontra in partiti che di destra non sono mai stati: il PSDI, perfino il PRI. E' strano ma è così.

E qual è la consistenza di questa destra? E' difficile dirlo anche perché non sappiamo quale sarà l'atteggiamento del gruppo democristiano che, dal 1959, viene definito doroteo dal convento in cui gli uomini che lo compongono si riunirono quando si ribellarono ad Amintore Fanfani allora presidente del Consiglio e segretario del partito.

La posizione d'uomini come Gonella, Scelba, Andreotti, Pella, Gava è indubbia. Ma già s'intravvede quella d'altri democristiani finora incerti: Segni, Gui, Colombo, Taviani, cioè dei dorotei.

E la nuova destra è resa omogenea anzitutto dal fine comune che consiste nel costringere la DC a fare una politica conservatrice immobilizzando e neutralizzando le spinte popolari che per altro racchiude. Obiettivo immediato di questa politica è la sconfitta dell'on. Moro, ed è tenendo conto di tale obiettivo che si spiega l'offensiva scatenata dalle destre contro Fanfani la scorsa settimana, non solo nel paese e nel Parlamento, ma anche all'interno dello stesso governo.

A questo punto però non bisogna credere che l'attuale gruppo dirigente democristiano di cui Fanfani e Moro sono i leaders sia senza responsabilità, e che senza responsabilità lo siano i leaders degli altri partiti di convergenza. Essi hanno permesso negli ultimi tempi che l'azione della destra cattolico-liberale si sviluppasse con successo. Lo dimostra per esempio la recente attività legislativa. La socialdemocrazia dava alla legge sulle aree fabbricabili il valore di testimonianza della volontà rinnovatrice del governo ed ecco l'on. Preti che si lascia irretire dal gioco democristiano accettando compromessi che contraffanno una legge tanto urgente. In materia scolastica si parla proprio in questi giorni di compromessi inammissibili. La legge sulla censura ha rivelato un contrasto insanabile tra il governo e la cultura italiana. Il colpo di mano che i democristiani hanno tentato recentemente in sede di commissione prova che forze non troppo misteriose condizionano ancora il partito di maggioranza. Le polemiche sulla radio e sulla televisione, accusate di non rispettare abbastanza gli interessi della destra economica e morale, danno un'idea dei propositi d'una nuova formazione politica interpartitica che, a quanto sembra, vuole eliminare, nelle prossime settimane, l'ipotesi dell'apertura a sinistra. In questo momento Fanfani, Moro, gli stessi Saragat e Reale sono gli obiettivi dell'offensiva. Una situazione che essi hanno accettato e che in molti casi hanno contribuito a creare si rovescia contro di loro.

MANLIO CANCOGNI

L'ANTIFASCISMO

Storia interna ed esterna dei movimenti politici italiani dal 1924 al 1943

A PAGINA 6-7

PRIMA ANALISI DEL CENSIMENTO

GLI ITALIANI SI SPOSTANO

di LIVIO ZANETTI

...La conclusione che ci suggeriscono le cifre è che, in un certo senso, l'Italia si meridionalizza. Ma ciò è vero solo se si guardano le cose da un punto di vista, per così dire, biologico. Se invece si pensa all'ambiente che i nuovi emigrati lasciano e a quello in cui s'insediano, alle professioni che cambiano e alla sfera d'abitudini e costumi in cui tendono ad inserirsi, il giudizio si rovescia, e si può dire caso mai che l'Italia tende a settentrionalizzarsi, a trasformare i suoi cittadini semifeudali in operai dell'industria...

A PAGINA 10-11

ISAAC DEUTSCHER

I GRANDI PROCESSI DI STALIN

IL TRADITORE TUKHACEVSKI

A PAGINA 21-22-23

Zizi Jeanmaire in Italia

di LIA QUILICI

A PAGINA 15

LA PRIMA GRANDE MOSTRA DI PIRANESI

Un veneto a Roma

A PAGINA 16-17

SPECIALE

MORO SUGGERISCE A FANFANI COME SPOSTARE A SINISTRA LA DC

ROMA. Le correnti di sinistra e di centro-sinistra della DC hanno cominciato solo all'inizio della scorsa settimana ad organizzarsi per il congresso nazionale che si terrà a Napoli il 27 gennaio prossimo. Il problema delle tre correnti che sono alla sinistra del centro doro-moroteo (fanfaniana, Rinnovamento e Base) era quello delle alleanze da stringere in fase pre-congressuale e quello dello schieramento con cui presentarsi al momento della votazione del nuovo consiglio nazionale. In pratica, si trattava di scegliere fra tre possibilità: 1. Le tre correnti possono combattere fino in fondo la loro battaglia separate l'una dall'altra; 2. Possono creare un fronte unico delle sinistre; 3. Il gruppo fanfaniano può raggiungere un accordo con i doro-morotei mentre Rinnovamento e Base presentano una lista unica.

● All'interno della corrente fanfaniana esistevano, fino a metà della scorsa settimana, contrasti notevoli. I fanfaniani erano divisi

FRANCO MALFATTI

in tre tendenze. La prima, guidata dagli onorevoli Armando Forlani e Franco Malfatti, ha sostenuto la necessità di ricostruire la corrente d'Iniziativa democratica attraverso un'alleanza tra dorotei, morotei e fanfaniani. La seconda, il cui leader è il ministro Giacinto Bosco, era del parere che i fanfaniani si dovessero presentare da soli. Infine, un altro gruppo, guidato da Corrado Corghi e Luciano Radi, era favorevole all'unità di tutte le sinistre.

● Tre tendenze esistevano anche all'interno della corrente di Rinnovamento. Intorno al ministro Pastore s'era infatti raccolto un gruppo di sindacalisti convinti che fosse meglio cercare di confluire in una larga maggioranza comprendente in primo luogo dorotei e fanfaniani, in modo da rafforzare nel suo interno le posizioni di sinistra. Un secondo gruppo, raccolto intorno a Carlo Donat Cattin era per l'unione di tutte le sinistre (dai fanfaniani alla Base) e, in via subordinata, per l'alleanza dei sindacalisti di Rinnovamento e dei basisti. Infine, gli onorevoli Bruno Storti ed Amos Zanibelli volevano che la corrente si presentasse da sola e in tutti i casi rifiutavano l'accordo con la Base.

● Ancora più complessa la situazione nella sinistra di Base. In questa corrente, infatti, alle divergenze di natura politica si mischiava un contrasto di carattere personale tra due dei leaders di maggior peso: l'ex segretario

CAMILLO RIPAMONTI

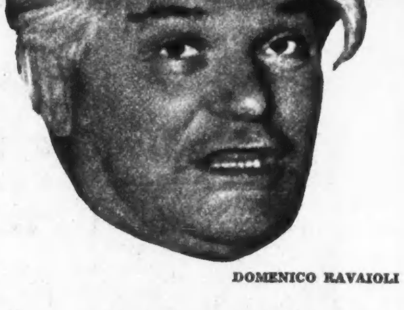
della federazione milanese della DC Albertino Marcora e il sindaco di Gorgonzola Camillo Ripamonti. Il dissenso tra questi due uomini aveva portato alcuni mesi fa alla presentazione di due liste di sinistra in occasione del congresso democristiano provinciale di Milano ed era stato la causa della vittoria inaspettata del gruppo di destra che con solo un terzo dei voti è riuscito ad ottenere il controllo della più importante federazione lombarda. Per quanto riguarda il congresso nazionale Marcora sosteneva la tesi dell'unione di tutte le sinistre e Ripamonti era favorevole alla presentazione d'una lista separata da parte della Base.

● La maggioranza sia dei basisti che dei sindacalisti di Rinnovamento hanno scartato immediatamente la possibilità della presentazione di liste separate da parte di ciascuna delle due correnti. Un simile atteggiamento, infatti, avrebbe significato regalare alla destra i posti di minoranza nel nuovo consiglio nazionale. Nel corso di discussioni molto vivaci Donat Cattin ha accusato i sostenitori di questa posizione di fare più o meno volontariamente il gioco di Scelba e di Gonella. Alla fine della settimana passata, quindi, Rinnovamento e Base avevano già deciso la loro alleanza congressuale. Attendevano di sapere da Fanfani se essa sarebbe stata limitata alle due correnti o se avesse anche compreso il gruppo dell'attuale presidente del Consiglio.

● A questo punto ci furono delle trattative dirette tra Fanfani e Moro. I due colloqui decisivi si sono svolti alla fine della scorsa settimana. L'accordo raggiunto è che le due liste, dopo essersi presentate separate durante la fase pre-congressuale, si uniscano a Napoli, al momento dell'elezione del prossimo consiglio nazionale del partito. Il ragionamento con cui Moro è riuscito a convincere Fanfani è che è questo il modo per spostare il più a sinistra possibile l'orientamento del partito. Nel nuovo comitato centrale, infatti, morotei e fanfaniani con l'appoggio dei basisti e degli esponenti di Rinnovamento (che a Napoli potranno conquistare senza difficoltà i posti riservati alla minoranza) controlleranno quasi tre quarti dei seggi.

LA LISTA DI RAVAIOLI AVRÀ COME LEADER OMBRA GONELLA E SCELBA

ROMA. Mario Scelba e Guido Gonella faranno lista comune al prossimo congresso dc. Nella lista non compariranno i loro nomi, perché entrambi i leaders hanno già un posto assicurato in consiglio nazionale, come membri di diritto (Scelba è ex presidente del Consiglio e Gonella ex segretario del partito). Della lista che essi presenteranno faranno parte: i deputati Luigi Oscar Scalfaro, Luigi Bima, Flaminio Piccoli, Giuseppe Bettiol, Giovanni Elkan, Renato Tozzi Condivi, Arturo Viviani, Erminio Pennacchini, Carmine De Martino, Gennaro Cassiani, Armando Angelini. Capolista sarà un non parlamentare, l'ex vice segretario del partito Domenico Rava-



DOMENICO RAVAIOLI

ioli. Il gruppo è già impegnato a contrastare in Parlamento il progetto sul piano della scuola.

COME LA COLTIVATORI DIRETTI SI PREPARA AL CONGRESSO

ROMA. Il gruppo dei coltivatori diretti non ha ancora assunto un atteggiamento ufficiale in vista del prossimo congresso dc. Si pensa che preferisca rimandare le trattative all'ultimo momento, quando il peso della sua alleanza potrà risultare decisivo, come già avvenne a Firenze. Per ora i dirigenti della Coltivatori si limitano a porre l'accento su quella che potrebbe essere una base di contrattazione. Prima di Firenze essi parlavano molto del Piano Verde; in questi giorni fanno propaganda a favore del progetto di legge sulle aree fabbricabili, preparato da uno dei loro leaders, l'on. Faustino Zugno. Sempre in questi giorni, la Federconsorzi sta ingrandendo la sua proprietà immobiliare, e rafforza la organizzazione di alcuni gruppi edilizi ad essa collegati.

GRONCHI RINUNCIA AL MESSAGGIO ALLE CAMERE

ROMA. Sabato, 18 novembre, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi aveva informato il segretario della DC e Fanfani di considerare inaccettabile il compromesso raggiunto con i repubblicani e i socialdemocratici, compromesso che faceva sì che un governo ormai virtualmente in crisi continuasse ad esistere per più di altri due mesi in attesa di un avvenimento costituzionalmente privo di significato come il congresso della DC. Gronchi aveva quindi minacciato di denunciare questa situazione anormale in un messaggio al Parlamento da rendere noto entro il 26 novembre. Ma poi vi ha rinunciato. A farlo decidere in questo senso è stata l'eccitazione prodotta nell'opinione pubblica italiana dall'eccidio di Kindu e dal successivo incidente del C-119. Il presidente della Repubblica ha ritenuto, infatti, che mentre l'attenzione degli italiani era interamente assorbita dalla risonanza di quei fatti, il suo ammonimento non avrebbe avuto l'effetto sperato.

Alla vigilia della seconda tappa del Mec

UN DAZIO A SORPRESA

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Non ho trovato sui giornali italiani una notizia che invece è stata pubblicata sul "Financial Times" di venerdì 24 novembre. La notizia si riferisce al Consiglio dei ministri del governo italiano svoltosi mercoledì 22 nel corso del quale, scrive il "Financial Times", è stato approvato un disegno di legge anti-dumping il cui testo è ancora ignoto e che sarà presentato alle Camere nei prossimi giorni.

Per conto mio ho cercato di prendere più precise informazioni su un argomento così importante, anche se l'attenzione dell'opinione pubblica e degli stessi ministri s'è concentrata piuttosto negli scorsi giorni sulla polemica relativa alla televisione italiana e alla proiezione più o meno legittima del film "Non uccidere" disposta dal sindaco di Firenze contro il parere del ministro dell'Interno.

Bisogna stare molto attenti, perché in Italia c'è quest'abitudine: nei momenti di grande confusione, mentre si parla d'altro, mentre gli spiriti si riscaldano, mentre gli uomini di cultura protestano e mentre il governo sembra sull'orlo delle dimissioni, c'è sempre qualcuno che riesce a varare un provvedimento, un decreto, una leggina che lì per lì sembra di trascurabilissima importanza e che rappresenta invece qualche grosso favore (magari un favore di qualche decina di miliardi) a questo o a quel gruppo di interessi.

Capitò già sedici mesi fa, durante la grande crisi politica dell'estate 1960, e noi l'abbiamo ricordato in altra occasione su queste colonne. Accadde allora che, mentre il governo Tambroni era dimissionario e ministri e deputati avevano la testa in tutt'altri affari, il ministero delle Finanze proponesse e il presidente della Repubblica firmasse una serie di decreti che istituivano pesanti imposte di confine e forti sussidi d'esportazione a favore di oltre trecento voci della tariffa doganale italiana. Il fatto suscitò fortissime proteste a Bruxelles, soprattutto da parte dell'industria automobilistica francese, e la Commissione economica europea riuscì soltanto dopo molti mesi ad ottenere una lieve diminuzione da parte italiana delle imposte di compensazione istituite nel luglio 1960. Ora siamo da capo col disegno di legge anti-dumping.

ECCO di che si tratta. Sarà formato uno speciale comitato di ministri incaricati di sorvegliare i prezzi di vendita praticati dalle industrie straniere per i loro prodotti sul mercato italiano. Qualora il comitato riscontrasse che una determinata merce di provenienza estera viene venduta in Italia ad un prezzo inferiore a quello vigente sul suo mercato d'origine, esso avrà per legge il potere d'imporre un'imposta tale da ristabilire l'identità di prezzo tra i due mercati.

Se le cose stanno effettivamente in questo modo siamo di fronte ad un fatto di particolare gravità. In linea di principio una legge contro il dumping ha dalla sua numerose giustificazioni. Quando un gruppo straniero esporta sottoprezzo la sua merce sui mercati mondiali, non c'è dubbio che esso svolge un'azione d'illecita concorrenza e turba fortemente l'equilibrio degli scambi internazionali. Oltre alle industrie, ne risultano danneggiati anche i consumatori, che si troveranno in breve tempo vittime del monopolio estero non appena questo si sarà sbarazzato dei suoi rivali o avrà finito per concludere con loro accordi di cartello.

Se dalla teoria si passa alla pratica tuttavia il problema si complica notevolmente. Prendete il caso dell'industria automobilistica inglese o francese. La British Motor Company, la Renault, la Citroën e le altre case automobilistiche dei due paesi producono le loro automobili e le mettono in vendita a certi prezzi sui rispettivi mercati nazionali. Questi prezzi risultano tuttavia notevolmente maggiorati quando l'automobile dalle mani del fabbricante passa a quelle dell'acquirente, poiché il fisco colpisce il consumo dell'automobile con una pesante tassa di scambio. Le stesse industrie inglesi o francesi però quando esportano all'estero le loro automobili le mettono in vendita, com'è naturale, al prezzo di fabbrica depurato dalla tassa di scambio. E' questo un caso di dumping? Come si comporterebbe in una circostanza del genere quel comitato previsto dal disegno di legge approvato dal nostro Consiglio dei ministri il 22 novembre scorso? Farebbe pagare ai consumatori italiani di vetture straniere le stesse imposte che gravano sui consumatori del mercato d'origine? Sarebbe questo un modo corretto d'attuare una politica anti-dumping o non sarebbe piuttosto un sistema più o meno palese di ritorno al protezionismo doganale abolito dal trattato istitutivo del Mercato comune?

NON abbiamo fatto a caso l'esempio dell'industria automobilistica, poiché è questo uno dei settori dove più facilmente si eserciteranno le pressioni sul governo affinché prenda una decisione piuttosto che un'altra a tutela, si dirà, dell'industria nazionale. D'altra parte è spiegabile che ciò avvenga proprio adesso, mentre mancano appena trenta giorni alla data d'inizio della seconda tappa del Mercato comune.

E' una tappa di grandissima importanza, poiché verranno a cadere del tutto i contingenti d'importazione che ancora difendono certe produzioni industriali e in particolare quella automobilistica. E' dunque naturale che gli interessati se ne preoccupino e cerchino fin d'ora di apprestare meccanismi doganali capaci d'attutire il colpo e diminuire gli effetti di un'effettiva concorrenza straniera sul nostro mercato.

Personalmente non penso affatto che l'industria automobilistica italiana debba essere consegnata a mani e piedi legati ai colpi della concorrenza estera. Penso tuttavia che essa sia ormai perfettamente in grado di difendersi da sola senza bisogno che i consumatori continuino, come avviene da 40 anni, a farne le spese. Credo comunque che una materia così delicata non possa essere affidata semplicemente alle arbitrarie decisioni d'un comitato di ministri delegato per legge a dispensare favori i quali, come tutti i favori, portano sempre con sé preoccupanti contropartite.

LETTERE AL DIRETTORE

Socialisti e Volkspartei

L'ALTO Adige è la provincia che fu più vessata dal nazionalismo fascista. La politica del manganello radicò negli animi degli alto-atesini una sorda opposizione contro tutto ciò che sapeva d'italiano e all'indomani del 1945, quando l'Italia, ripudiato il fascismo, ripristinò le libertà democratiche e costituzionali, fu con vera gioia e con rinata fiducia che queste popolazioni accolsero l'accordo De Gasperi-Gruber. Ma la miopia e l'interessato tergiversare della DC locale, unitamente alla rinascita del fascismo che, sotto il nome del MSI, ricalca le orme dell'esasperato nazionalismo, hanno suscitato negli alto-atesini un altro nazionalismo, un vero e proprio irredentismo che prelude al pangermanesimo, al revanscismo. Non a caso il MSI ha nella provincia di Bolzano la sua roccaforte, costituita dal rigurgito di tutti quei gerarchetti e federali che, scacciati dal resto d'Italia dall'avanzata degli alleati e dalla insurrezione partigiana, si sono abbarbicati sulle montagne e nelle vallate di questa parte d'Italia.

La spinta al movimento irredentistico ha varie componenti, politiche e sociali, etniche e geografiche, tradizionali e culturali. Ma se è vero che la tendenza centrifuga altoatesina è alimentata dagli opposti nazionalismi, è altrettanto vero che la stragrande maggioranza della popolazione appartenente ai due gruppi etnici è pienamente concorde sul fatto che solo una pacifica coesistenza può risolvere tranquillamente le controversie; e proprio dalla SVP è venuto il via alla collaborazione, allorché, come reazione al terrorismo importato dall'estero, è stato costituito il movimento di rinnovamento e progresso, l' "Aufbau", che sta riunendo sotto la sua insegna dirigenti e seguaci del partito del popolo sudtirolese. In un discorso ufficiale tenuto a Bolzano nell'autunno 1956, Tambroni sostenne che d'un problema dell'Alto Adige non era nemmeno il caso di parlare. Tale continua ad essere la tesi dei dc tambroniani della provincia di Bolzano, i quali sono riusciti, col compiacente appoggio dei neofascisti, a prevalere, eliminando o allontanando quei rari elementi della sinistra cattolica che auspicavano la collaborazione nei vari centri locali a popolazione mista. Conseguenza naturale dello slittamento a destra della DC alto-atesina e del suo ibrido connubio coi missini è stato il sorgere di collaborazioni della SVP coi rappresentanti popolari di sinistra, assai più solleciti degli altri a comprendere e sostenere le istanze locali. Così in tutti quei centri dov'era possibile si sono formate amministrazioni locali col PSI. Un caso tipico è quello di Brennero, importante comune di confine, i cui voti alle elezioni amministrative del maggio 1960 furono, in percentuali, così ripartiti: SVP 55 per cento, MSI 23 per cento, DC 9 per cento, PSI 7 per cento, PCI 3 per cento, PSDI 2 per cento, PLI 1 per cento.

L'unica alternativa valida si dimostrò quella di un'amministrazione di centro-sinistra, SVP-PSI, soluzione, come s'è detto, adottata in altri comuni della provincia.

Pertanto, possiamo vantarci d'essere stati i primi, ancora sotto il regime Tambroni, ad attuare quella svolta tanto attesa dal popolo e così tenacemente avversata dalla destra politica ed economica italiana.

CAIO PELISSIER
vice sindaco PSI di Brennero

La SGES

PER la SGES, nella nostra zona, le nuove tariffe elettriche sono entrate in vigore, se tutto va bene, dal 23 settembre e non dal 1 settembre 1961.

Infatti, ritardando a bella posta il passaggio dei letturisti alla fine del mese di settembre e non alla fine d'agosto, la bolletta del consumo per i mesi settembre-ottobre 1961 rispecchia la vecchia tariffa di lire 57,22 a kWh in media, comprese tasse ed accessori.

Quanti milioni avrà guadagnato la SGES da quest'operazione?

OSVALDO MILICIA, MESSINA

Genova

A GENOVA succedono le cose più incredibili senza che nessuno manifesti sorpresa: un terreno demaniale al centro della città, la ex caserma Nino Bixio, del valore di almeno mezzo miliardo, sta per essere venduto ad un gruppo di cooperative edilizie, per un prezzo inferiore alla metà del valore. Nel contempo l'area stessa viene negata all'università di Genova, la quale s'era offerta d'acquistarla, per costruirvi la nuova sede della facoltà d'Economia e Commercio. Da notare che le aree centrali di Genova sono ormai irreperibili ed hanno valori altissimi, e che pertanto l'università, se vorrà costruire, dovrà adattarsi a terreni assolutamente fuori mano, lontanissimi dal centro.

E' proprio vero che il governo non ama la scuola, ma protegge la speculazione edilizia e sovvenziona cooperative che nascondono grossi interessi privati.

RICCARDO IVALDI, GENOVA

Quarantotti Gambini

DOPO aver letto nel n. 48 dell' "Espresso" la lettera di Mauro Morassi, confermo punto per punto quanto scrissi nella mia, pubblicata nel n. 47 dell' "Espresso".

Sono lieto, comunque, di poter rilevare due cose: 1. Morassi ammette, seppure con cautela, d'essere stato lui a provocare i maggiori tagli inflitti al testo del documentario; 2. Quando fa l'elenco delle sequenze e delle inquadrature, in parte filmate da lui stesso, che i dirigenti della TV gli chiesero di tagliare o di sostituire con altre da lui « relegate nel materiale di scarto », e quando fa l'enumerazione delle variazioni o dei ritocchi richiestigli per la colonna sonora (come la sostituzione della voce dello speaker), egli riconosce implicitamente d'aver ritirato la propria firma per ragioni tecniche ed estetiche, e non per difendere me, che so difendermi da solo.

Egli aggiunge di non essersi meravigliato ch'io non abbia ritirato la mia firma. Lo credo bene: io non avevo motivo di ritirarla, in quanto lo spirito del mio testo non risultava leso; e di ciò ho avuto conferma nelle recensioni della critica televisiva d'ogni tendenza politica.

Ma c'è nella lettera di Morassi una contraddizione molto evidente: egli dice ch'io pensavo unicamente al mio testo e non al documentario nel suo insieme, asserendo che non compresi bene i limiti del mio compito e accusandomi di un'invadenza pericolosa; e deve tuttavia ammettere ch'io accettai i tagli di gran parte delle citazioni e di alcuni punti del mio testo: il che significa, se non erro, che mi stava a cuore proprio quell'insieme del documentario, al quale egli antepose, invece, alcune sue particolari ambizioni di regia.

Un'ultima precisazione: l'incarico di scrivere il testo per il documentario (il testo, ripeto, e non il commento) mi fu affidato, a quanto mi consta, per suggerimento dello scrittore triestino Sergio Miniussi, il quale era allora funzionario della Rai-TV.

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, VENEZIA

Catapecchie

LA nota di Eugenio Scalfari sulla "Caccia alle catapecchie", pubblicata sul n. 47 dell' "Espresso" dovrebbe essere seriamente meditata dai parlamentari che s'accingono a discutere il disegno di legge istitutivo dell'imposta sulle aree fabbricabili. Più che i parlamentari della sinistra democratica, sui cui orientamenti in proposito non ci dovrebbero essere dubbi, l'argomento dovrebbe essere attentamente considerato dalla parte più politicamente avanzata del partito di maggioranza.

Le speculazioni sulle catapecchie, più ancora di quelle sulle aere agricole urbanizzate, hanno raggiunto livelli smisurati, al riparo di una disinvolta legislazione che le favorisce ormai da troppo tempo.

Un esempio: qui a Reggio Calabria, un vecchio fabbricato che lo attuale proprietario acquistò per alcune decine di migliaia di lire, viene oggi richiesto per 80 milioni ed il prezzo tende a salire. Se è naturale che il fortunato proprietario s'avvantaggi d'una situazione di mercato a lui favorevole, è ingiusto se non immorale che il legislatore si schieri dalla parte della potenza e della ricchezza per legittimarne l'evasione fiscale.

PAOLO CAMINITI, REGGIO CALABRIA

Matthews

POICHE' il signor Giavanni Bruno ha espresso la speranza ("L'Espresso" n. 44) che il libro di Herbert L. Matthews " The Cuban Story" venga tradotto in italiano, sono lieto di annunciare che esso è stato pubblicato dalle Edizioni di Comunità e che è nelle librerie dal 10 novembre con il titolo "La verità su Cuba".

RENZO ZORZI, MILANO

Fascisti

HO seguito alla TV l'ultima trasmissione di "Tribuna politica". M'ha lasciato perplesso l'intervento del giornalista del "Secolo d'Italia". Denunciando la "vocazione antifascista" del governo (il quale in varie occasioni s'era invece servito dei voti del MSI), il giornalista identifica in modo inequivocabile il movimento sociale con il partito fascista. Non c'era bisogno però di questa prova, in quanto in un qualsiasi numero del "Secolo di Italia" si possono trovare esempi della più sfacciata apologia del fascismo.

Esistono precise leggi contro la ricostituzione di partiti di tipo fascista e sull'apologia del fascismo. Aspettiamo di vedere cosa avverrà della proposta Parri relativa allo scioglimento del MSI in discussione al Senato.

Giudichiamo con commiserazione il Congo, la Spagna, il Portogallo, la Francia, ma probabilmente in Italia siamo tutti presbiti, perché non riusciamo a vedere ciò che accade ad un palmo dal nostro naso.

GIANNI FORTE, ROMA

MARIO SCELBA

PERCHÉ LE SORELLE KESSLER E TOGLIATTI TURBANO I SOGNI DI SCELBA E GONELLA

L'ANTIGOVERNO ALL'ATTACCO

di TELESIO MALASPINA

ROMA. Non s'era ancora dato il caso in Italia che i giornalisti potessero diventare protagonisti, sia pure occasionali, d'una battaglia politica che ha come obiettivo una crisi di governo e un radicale mutamento della maggioranza parlamentare.

Negli ultimi giorni però è accaduto proprio questo. Augusto Guerriero, redattore di politica estera del "Corriere della Sera", Ettore Bernabei, direttore generale della RAI-TV, Enzo Biagi, direttore del "Telegiornale", sono stati i punti di riferimento tattico d'un piano accuratamente preparato da Mario Scelba, Guido Gonella, Paolo Rossi, Giovanni Malagodi, per proprovocare le immediate dimissioni del ministero, il rinvio del congresso democristiano, la sostituzione di Aldo Moro alla segreteria del partito e, possibilmente, elezioni generali anticipate nell'estate prossima.

Nel momento in cui scriviamo il piano è ancora in pieno svolgimento, sebbene la prima parte delle operazioni non abbia fatto conseguire alcun vantaggio al gruppo antifanfaniano. Tuttavia gli attaccanti non hanno ancora impegnato il grosso delle forze. Che faranno Segni e i suoi amici dorotei? Che farà Gronchi? In definitiva saranno essi a decidere l'esito dello scontro che, allo stato delle cose, si presenta ancora estremamente incerto.

Intanto i quindici milioni di italiani che passano le loro serate davanti agli schermi della televisione hanno appreso con stupefazione dalle parole del ministro dell'Interno e del ministro della Giustizia che la TV è un centro d'immoralità, di filocomunismo, d'anticlericalismo e di sentimenti antipatriottici. In un paese dove il senso dell'umorismo fosse solo leggermente più sviluppato che da noi, basterebbero accuse di questo genere per seppellire nel ridicolo chi le formula.

D'altra parte non è detto che ciò non stia avvenendo: fino a poco tempo fa il "Telegiornale" non è stato che una lunga sequenza di ministri in carica che tagliano nastri d'inaugurazione e depongono prime pietre, di cardinali e vescovi che benedicono bandiere e arringano scolaresche, mentre intravedere la caviglia d'una ballerina nei programmi di varietà televisivi dava lo stesso sconcertante fremito che assaliva i nostri nonni quaranta o cinquant'anni fa. Oggi, la situazione è appena leggermente cambiata. C'è qualche prima pietra di meno e qualche centimetro di gamba nuda in più. Basta questo per portare, come ha detto durante la seduta del Consiglio dei ministri di mercoledì scorso l'on. Gonella, Togliatti e le gemelle Kessler nel cuore delle famiglie italiane?

Obiettivi della battaglia

È PROBABILE dunque che il gruppo anti-governo (questa è ormai la definizione coniata da Moro con una terminologia che ricorda quella krusceviana, per indicare Gonella, Scelba, Paolo Rossi, Pacciardi e Malagodi) abbia scelto male il terreno di battaglia. Se l'ha scelto, tuttavia, debbono esistere delle ragioni.

Volgendo questa nostra breve indagine, interrogando direttamente i personaggi principali della vicenda, cercando di colmare con la logica i vuoti tra un episodio e l'altro, queste ragioni vengono fuori abbastanza chiaramente. Esse sono: la necessità, fattasi sempre più urgente dopo la conferenza stampa di Moro a "Tribuna politica" il 22 novembre, di bloccare la preparazione del congresso democristiano che dovrebbe avvenire il 27 gennaio a Napoli; la speranza d'impegnare le gerarchie ecclesiastiche, diventate negli ultimi tempi troppo caute per i gusti della destra democristiana, su un terreno di rigorismo moralistico dal quale l'episcopato potrebbe sganciarsi assai difficilmente; infine preparare le condizioni per lo scioglimento anticipato delle Camere subito dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Della prima mossa del gruppo antigoverno è protagonista Augusto Guerriero con l'editoriale, pubblicato martedì 21 novembre sul "Corriere della Sera", dal titolo "Due morali" che "L'Espresso" ha commentato nello scorso numero. E' un attacco d'inusitata violenza contro il governo, giudicato responsabile di far massacrare gli italiani nel Congo da una popolazione di selvaggi e d'antropofaghi e d'essersi vincolato alle Nazioni Unite la cui politica appare allo scrittore del "Corriere della Sera" ormai filosovietica o comunque antioccidentale.

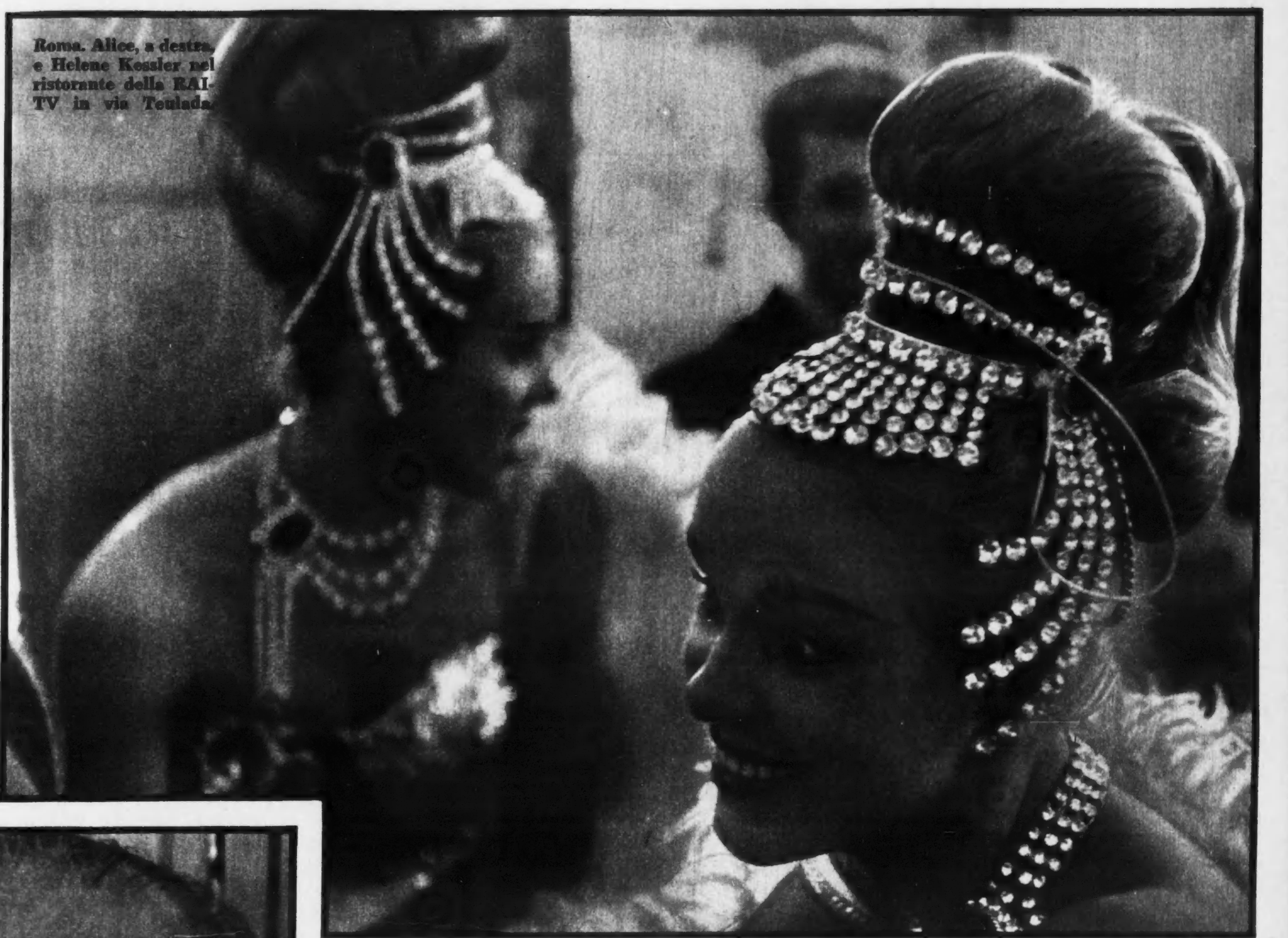
I legami politici oltre che d'amicizia privata del nuovo direttore del "Corriere" Alfio Russo con Mario Scelba e con Giovanni Malagodi danno immediatamente la sensazione che la nota di Guerriero non sia frutto del malumore d'un giornalista, ma si prefigga invece un concreto risultato politico. L'articolo contiene infatti, insieme alla denuncia della politica estera del governo, un durissimo attacco contro il sindaco di Firenze Giorgio La Pira per la proiezione del film di Claude Autant-Lara "Non uccidere" condannato dalla censura.

Il giorno dopo si riunisce a Palazzo Chigi il Consiglio dei ministri e le posizioni appaiono nettissime: sugli incidenti del Congo e sul problema della censura cinematografica Scelba e Gonella marciano in piena intesa sapendo di poter contare anche sul ministro della Difesa Giulio Andreotti, temporaneamente in missione a Léopoldville. Scelba e Gonella introducono però nel corso della discussione un elemento nuovo, che diventa immediatamente il tema dominante del dibattito: l'immoralismo e il filocomunismo dei fanfaniani nelle cui mani si trovano le leve di comando della radio e della televisione.

GUIDO GONELLA

Le accuse sono precise e accuratamente documentate, tanto che il ministro Fiorentino Sullo interrompe Scelba domandandogli se i fatti da lui denunciati non gli siano per caso stati forniti dal direttore dei servizi giornalistici della RAI Antonio Piccone Stella che pochi giorni prima aveva sottoposto anche a lui una relazione fortemente polemica contro il direttore del "Telegiornale" Enzo Biagi.

« Un redattore del "Telegiornale" ha affermato che i massacratori dei tredici aviatori italiani a Kindu erano soldati congolesi ribelli, volendo con ciò attenuare le responsabilità del governo di quel paese e il significato politico del fatto. Riprendendo un corteo di protesta formato da studenti romani lo speaker del "Telegiornale" ha detto che un negro è stato malmenato in via Nazionale dagli studenti: risulta invece che è stato semplicemente insultato. Un altro redattore del "Telegiornale", intervistando a Léopoldville un colonnello d'aviazione italiano subito dopo la notizia della morte dei nostri tredici aviatori, lo ha ripreso mentre, in un comprensibile momento di commozione, piangeva. Ciò deprime l'esercito: far vedere a quindici milioni d'italiani un colonnello in divisa che piange non è un buon servizio che la televisione rende al paese. Ai ministri in carica e ai leaders dei partiti democratici viene lesinato il tempo di trasmissione; socialisti e comunisti invece la fanno ormai da padroni sul video e i loro discorsi vengono riferiti e trasmessi in presa diretta per moltissimi minuti. Nel dibattito sulle bombe atomiche trasmesso il 15 novembre in "Tribuna politica" Silvio Gava, che rappresentava la DC, ha fatto una pessima figura rispetto a Giancarlo Pajetta. Infine, come se tutto ciò non bastasse, la rivista televisiva "Studio 1" è ormai diventata d'una tale immoralità da costringere l'annunciatrice che la presenta a suggerire alle mamme di mandare preventivamente a letto i bambini. E' soltanto una piccola furberia di mestiere che accresce la tensione morbosa degli spettatori intorno a questo spettacolo ».



Roma. Alice, a destra, e Helene Kessler nel ristorante della RAI-TV in via Teulada.

Mario Scelba enumera con voce sempre più agitata questa lunga serie di accuse che a lui, evidentemente, appaiono gravissime.

Il ministro della Giustizia, che s'alza subito dopo, riprende gli stessi argomenti, aggiungendovi di suo la critica al fatto che il "Telegiornale" intervisti magistrati o familiari di imputati coinvolti in gravi fatti di cronaca nera, turbando così la serenità della giustizia e suscitando violente proteste da parte del presidente della Corte di Cassazione e del Procuratore generale.

Sotto gli attacchi di Scelba e di Gonella gli altri ministri tacciono. Qualcuno azzarda che la responsabilità politica per quanto avviene alla televisione appartiene al ministro delle Telecomunicazioni Lorenzo Spallino; qualcun altro indica invece Giorgio Bo come ministro competente. Attilio Piccioni, anche senza esporsi troppo scopertamente, fa capire d'essere d'accordo con le critiche degli anti-governo. Fanfani prende tempo e promette un'inchiesta. Si passa a La Pira e al film di Autant-Lara: stesso schieramento, stessa offensiva, stesso silenzio più o meno imbarazzato degli altri ministri. La giornata si chiude a vantaggio della destra dc la quale diffonde immediatamente la notizia di quanto è avvenuto attraverso una dichiarazione del ministro Guardasigilli ad un'agenzia di stampa.

Controffensiva di Fanfani

LA sera di giovedì il presidente del Consiglio, che nel frattempo s'è fatto arrivare dagli uffici televisivi di via Teulada un'ampia documentazione, telefona a Gonella per riferirgli il risultato della sua indagine. Ai problemi del 22. congresso del PCUS (verso i quali Gonella aveva lamentato una scarsa attenzione da parte del "Telegiornale") sono stati dedicati nei giorni tra il 1. e il 22 ottobre un'ora, 21 minuti e 49 secondi di trasmissione, quanto un film di media lunghezza. Nello stesso periodo di tempo il "Telegiornale" ha dedicato 55 minuti di trasmissioni per denunciare la ripresa degli esperimenti atomici da parte sovietica e 45 minuti di tempo alla crisi di Berlino. Ai lavori dell'Internazionale socialista (altro motivo di discordia portato in Consiglio dei ministri da Attilio Piccioni) sono stati dedicati 25 minuti in quattro giorni. Il tempo di trasmissione totalizzato dai ministri democristiani in carica durante il "Telegiornale" continua a battere di molte lunghezze quello dei leaders degli altri partiti. Tra questi ultimi l'uomo in posizione meno svantaggiata è ancora Saragat del quale, in occasione del Comitato centrale socialdemocratico, è stato trasmesso un filmato della durata di 2 minuti e 52 secondi; in altre recenti occasioni dello stesso genere il filmato dedicato a Pietro Nenni è durato un minuto e 50 secondi e quello dedicato a Palmiro Togliatti 52 secondi in tutto. Ad ogni modo, conclude Fanfani, se Gonella ritiene di non poter più far parte del ministero, il presidente del Consiglio sarà costretto con molto rincrescimento ad accettare le sue dimissioni ed a sostituirlo immediatamente con un interinato. La conversazione termina con molta freddezza. Fanfani esce da Palazzo Chigi e ripete trenta metri più in là, nel transatlantico di Montecitorio, le stesse cose ai giornalisti. Gonella telefona a Scelba ed a Pella per concordare le eventuali dimissioni ma, sotto la controffensiva fanfaniana, gli interessati si tirano indietro.

Passano ancora ventiquatt'ore e il bersaglio si sposta da Fanfani a Moro. L'obiettivo non è più il "Telegiornale", ma la conferenza stampa del segretario democristiano a "Tribuna politica". Mario Scelba in un discorso ad una sezione romana della DC, mette sotto accusa Moro e dichiara impensabile l'apertura a sinistra senza prima aver consultato il corpo elettorale. Malagodi vola in soccorso con una nota d'agenzia nella quale si dice che se uno o più ministri saranno costretti, per rispettabili incompatibilità politiche, a dimettersi dal governo Fanfani, il presidente del Consiglio non pensi di potersela cavare con un semplice rimpasto ministeriale, poiché i liberali denunceranno immediatamente l'accordo di maggioranza e provocheranno la crisi.

Intanto a Fiumicino è arrivato Segni da New York. Il gruppo doroteo, che finora s'è chiuso nel più assoluto riserbo, comincia le consultazioni sull'atteggiamento da tenere. Al ministero della Difesa qualcuno segnala che si sta esaminando la possibilità d'inviare due DC-8 a Kindu con paracadutisti italiani per ristabilire l'ordine e si cerca sulla carta geografica un qualsiasi punto della costa dove sia possibile far attraccare un incrociatore da battaglia. Tutta l'Italia, che di solito si disinteressa delle crisi politiche e dei maneggi degli uomini di governo, comincia a seguire i fatti con grande divertimento.

Geometria di Moro

MORO tace. E' stato notato che, attraverso una serie di piccole mosse apparentemente non collegate fra loro ma che in realtà rientrano in un disegno addirittura geometrico, il segretario della DC ha disposto le cose in modo da assicurarsi un potere di decisione quale nessun altro suo predecessore ha mai avuto. Nel periodo che va dalla fine di gennaio al maggio 1962 matureranno infatti le seguenti scadenze: il congresso democristiano e quindi il rinnovo di tutti gli organi direttivi; la crisi di governo e quindi la scelta di tutti i ministri; l'elezione del presidente della Repubblica e quindi la scelta del candidato ufficiale del partito; infine l'eventuale scioglimento anticipato delle Camere e quindi la formazione delle liste dei candidati deputati e senatori. In queste condizioni il potere del segretario del partito, le sue possibilità di manovra e di pressione sui singoli uomini e sulle varie correnti, diventa enorme. Moro lo sa e lo sanno anche i suoi avversari. Questi hanno ancora una decina di giorni utili per buttare all'aria la geometria del segretario democristiano. Basta un pretesto e il coraggio d'affrontare un'avventura rischiosa. I pretesti non mancano certo, ma per la questione del coraggio vale ancora la massima di Don Abbondio: Chi non ce l'ha, non se lo può dare.

LA SETTIMANA

DOMENICA ELETTORALE

LE elezioni amministrative di domenica scorsa hanno confermato alcune caratteristiche emerse nei precedenti turni di quest'autunno e ne hanno modificate altre.

Il fenomeno che appare assolutamente costante è il calo dell'estrema destra fascista e monarchica. La flessione è particolarmente sensibile per quanto riguarda i monarchici, ma anche il MSI, che nelle amministrative generali dell'anno scorso aveva invece ricavato vantaggi sensibili dal crollo monarchico, è ora coinvolto nella crisi generale dell'estrema destra italiana.

Il partito liberale registra una sostanziale stabilità, con alcuni discreti miglioramenti soprattutto nelle zone piemontesi (Vercelli, Casale Monferrato). Questi miglioramenti avvengono in esatta corrispondenza con flessioni della Democrazia cristiana, sicché appare evidente un travaso di voti tra DC e PLI in località dove la Democrazia cristiana reclutava una larga massa di suffragi in un elettorato conservatore, allarmato oggi dagli atteggiamenti politici più spregiudicati della DC.

Nel complesso tuttavia, se si eccettuano questi scambi di voti locali tra democristiani e liberali ed alcuni altri fenomeni marginali di passaggio di forze tra democristiani e socialdemocratici, la DC rimane sostanzialmente stabile. Non guadagna, ma neppure perde. Tutte le catastrofiche previsioni fatte da chi oppone interessatamente il corpo elettorale cattolico al gruppo dirigente del partito risultano, almeno finora, largamente smentite dai fatti.

Altrettanto stabili risultano nel complesso i socialdemocratici. Anche nel loro caso l'ipotesi avanzata dai giornali conservatori, in forza della quale la politica di centro-sinistra avrebbe nociuto alla socialdemocrazia, s'è rivelata inesatta, anche se è vero che tale politica non potrà fruttare grandi vantaggi al PSDI. Per questo partito la politica di centro-sinistra è una condizione necessaria per mantenere le posizioni attuali; risultato certo non entusiasmante, ma neppure trascurabile.

Poiché è difficile dare un giudizio sui repubblicani in occasione di elezioni amministrative così parziali come quelle che stiamo esaminando, rimane il settore più interessante: socialisti e comunisti. Nei turni di qualche settimana fa s'era verificata una tendenza che sembrava favorire i socialisti a danno dei comunisti. Domenica scorsa s'è invece manifestata, a Pesaro, a Frascati, a Casale ed altrove, la tendenza inversa. Che cosa se ne può concludere?

Il risultato più significativo è quello di Pesaro-Urbino, dove dissidi interni esasperati e un atteggiamento massimalista che ha provocato persino la rottura dell'alleanza coi radicali, hanno avuto il risultato di far perdere al PSI 8.000 voti rispetto all'anno scorso. Ma a parte le ragioni locali che valgono nel caso di Pesaro, quello che emerge nel complesso è una notevole mobilità dell'elettorato di sinistra ed una sua tendenza a rivedere la propria dislocazione tra i vari partiti che compongono questo settore della politica italiana. Gli scambi di voti sia dal PSI al PCI che in senso inverso hanno assunto in quest'ultimo periodo un'ampiezza notevole.

Il fatto impone ai dirigenti dei partiti un'attenta valutazione. L'elettorato di sinistra è entrato in una fase di fluidità pur restando saldamente fedele alle proprie posizioni di battaglia e di progresso. La sinistra anzi nel suo complesso sta lentamente ma continuamente avanzando. Il rimescolio avviene nel suo interno e non è ancora chiaro in quale senso tenderà infine a manifestarsi. E' dunque un momento di grande responsabilità per tutti i dirigenti della sinistra italiana e per quelli socialisti in particolare. Dalla chiarezza e dalla fermezza con cui riusciranno a portare avanti la loro politica dipenderà in gran parte il nuovo orientamento elettorale delle masse popolari.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.500
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: sum. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 48 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

Un vecchio provérbio toscano: "Chi la fa grossa la copra"

EDILIZIA E PECULATO

IL processo della penicillina che si sta celebrando davanti alla prima sezione penale del tribunale di Roma non ha precedenti nella storia giudiziaria del nostro paese. Altre volte importanti funzionari dello Stato sono stati protagonisti di scandali, ma non s'era mai verificato, prima d'ora, il caso di un peculato commesso scopertamente mediante decreti ministeriali, formalmente perfetti.

I fatti sono noti. Il 15 febbraio 1947, 21 alti impiegati dell'Alto commissariato della sanità fondarono la cooperativa edilizia Igea. Quando si venne a sapere che i 205 milioni spesi per l'acquisto del terreno e la fabbricazione delle due palazzine rappresentavano somme elargite in favore dell'Igea dallo stesso Alto commissario on. Nicola Perrotti con provvedimenti interni emessi nella primavera del 1948, qualcuno volle sapere da quali fondi provenissero quelle somme. La risposta fu singolare: quelle somme erano state prelevate dagli utili della gestione relativa al servizio di distribuzione della penicillina. In definitiva, fu la tesi degli attuali imputati, si trattava di utili che l'Acis amministrava come credeva e di cui, trattandosi di gestione extra bilancio non dovevano rendere conto a nessuno, nemmeno alla ragioneria generale dello Stato. Malgrado queste rivelazioni l'allegra gestione continuò anche quando all'on. Perrotti subentrò l'on. Mario Cotellessa, il quale sottrasse illecitamente ai fondi dell'assistenza pubblica altre centinaia di milioni di proprietà dello Stato che servirono per il finanziamento di nuove cooperative destinate ad alti funzionari dell'Acis.

I fatti risalgono a quattordici anni fa, ma solo ora l'episodio è arrivato nelle aule d'un tribunale. C'è stato anzi il rischio che esso non fosse celebrato affatto. I difensori dei tredici imputati, infatti, avevano proposto all'inizio del dibattimento l'eccezione d'incompetenza giurisdizionale del tribunale poiché, trattandosi di due ex alti commissari, la cui carica è equiparata a quella di ministri, il relativo giudizio doveva essere discusso dalla Corte costituzionale. Superato questo incidente procedurale il giudice Giallombardo ne ha dovuto superare un altro che getta una luce sinistra sulla mentalità di certi funzionari che rivestono incarichi d'altissima responsabilità nell'amministrazione dello Stato. Due degli imputati, il consigliere della corte dei conti Piero Duceschi e il primo referendario Torquato Ferrari, rinviati a giudizio per complicità in peculato, hanno sostenuto la piena regolarità di tutta l'operazione, in quanto essa doveva servire a combattere la tubercolosi « migliorando in particolar modo i servizi igienici delle abitazioni ».

In questi quattordici anni non solo i responsabili di questa colossale truffa ai danni dello Stato sono rimasti a piede libero ma nessuno degli imputati è stato oggetto di particolari sanzioni, nessuno è stato sospeso dall'impiego o privato dello stipendio. La sanzione più grave presa nei loro confronti è stata, come quasi sempre succede, quella del trasferimento. E' il caso del prefetto Giuseppe Solimena nominato prefetto di Ancona quando i particolari dello scandalo erano già venuti alla luce.

Certo siamo lontani dai tempi in cui un ministro come Nunzio Nasi fu costretto a dimettersi perché ingiustamente accusato della distrazione di oggetti di cancelleria, ma sarebbe opportuno che l'amministrazione dello Stato, ed in questo caso la presidenza del Consiglio, tutelasse con maggior fermezza la reputazione ed il prestigio dei funzionari onesti.

UN CONSULTO PER LA SCUOLA

SCUOLA società cultura", è il tema del convegno organizzato la settimana scorsa a Roma per iniziativa dell'ADESSPI e dell'Intesa delle riviste di cultura. Vi hanno aderito docenti universitari, esperti di pedagogia, sociologi, scrittori scienziati. Francesco Flora e Riccardo Bauer, Edoardo Amaldi e Eugenio Garin, Carlo Ludovico Ragghianti e Ettore Pancini, Lamberto Borghi e Lodovico Geymonat, Adriano Buzzati Traverso e Aldo Capitini, Roberto Longhi e Alberto Moravia, Felice Ippolito e altri. La loro analisi dei problemi che affliggono la scuola italiana d'oggi, ha messo in luce alcuni punti fermi, già sottolineati da altri convegni: la scuola italiana è inadeguata al ritmo e alle direttive di sviluppo della società; fra quindici anni, se non si rimedia subito, l'Italia sarà un paese di officine circondato da avvocati e da qualche milione di semianalfabeti; per evitare che questo avvenga occorre uno sforzo comune, un piano organico di riforma, investimenti ragionati, molto lavoro. Sono le stesse conclusioni alle quali erano arrivati tre mesi fa i partecipanti al convegno di Frascati sulla pianificazione scolastica, e prima ancora quelli dei convegni di Bologna, di Roma, di Pisa e così via.

Un particolare che colpisce subito chi segue questi problemi, è l'enorme distanza che esiste ancora in Italia fra coloro che rappresentano la vita culturale del paese e coloro che rappresentano il potere politico. Convegni e dibattiti che s'organizzano sul problema della scuola non riescono a incidere sulla politica scolastica dei governi.

Ai suggerimenti degli specialisti, il potere politico ha risposto con un piano della scuola ch'era già vecchio prima d'esser messo in discussione e con un'iniziativa di genere monumentale: la nuova università di Calabria. Un'università che costerà somme ingenti con molte facoltà superflue e con un grosso corpo insegnante in un paese dove il problema più urgente è l'abolizione del semianalfabetismo e l'istituzione di scuole professionali.

DOPO IL VIAGGIO D'ADENAUER A WASHINGTON

KENNEDY CONSIGLIA DI GUARDARE A OCCIDENTE

ROMA. Dei due incontri che si sono svolti la scorsa settimana tra i quattro leaders occidentali (Adenauer e Kennedy a Washington e de Gaulle e Macmillan a Birch Grove) è stato senza dubbio il primo quello che ha avuto maggiore importanza. Non solo perché i due uomini di governo che vi erano impegnati sono gli unici in grado di decidere in maniera concreta e definitiva l'atteggiamento da prendere nel negoziato con i sovietici sul problema tedesco (che costituiva l'argomento centrale di entrambi gli incontri), ma anche perché i colloqui tra il presidente americano e il cancelliere federale sembrano essere andati al di là della semplice tattica diplomatica e aver aperto la discussione su prospettive meno immediate e più generali.

Le conversazioni di Washington, infatti, sono state impostate su un doppio binario. Da un lato, esse erano dedicate alla ricerca d'un compromesso limitato tra il governo americano e quello della Germania occidentale, in modo da rompere l'impasse attuale e giungere alla ripresa dei negoziati con Mosca. Dall'altro lato, però, Kennedy ha cercato di porre le basi per una costruzione a più vasto respiro che permetta di superare, in un futuro non troppo lontano, le difficoltà attuali ed apra la via a sviluppi di grande importanza.

Sul piano immediato, i risultati ottenuti sono stati esattamente quelli che i colloqui tra l'ambasciatore di Bonn a Washington Wilhelm Grewe e i funzionari del dipartimento di Stato avevano lasciato intuire fin dalla fine dello scorso ottobre. I tedeschi occidentali, infatti, avevano comunicato d'essere disposti ad accettare un negoziato a queste condizioni: 1. Che la firma d'un nuovo accordo per Berlino, oltre a mantenere nella sostanza immutati i rapporti tra l'ex capitale e l'Occidente appaia, nella forma, come una riaffermazione dei vecchi diritti (che, anziché di «occupazione», verrebbero definiti di « protezione »). 2. Che il riconoscimento di Pankow da parte degli alleati non vada oltre ai limiti della semplice accettazione della sua "esistenza di fatto" e che non sia accompagnato dal riconoscimento aperto che la politica dell'unificazione tedesca è stata ufficialmente accantonata. 3. Che il negoziato con la Russia sia ristretto al solo problema dell'ex capitale e non si trasformi, invece, in una sistemazione di tutta l'area del centro Europa, basata su una riduzione degli armamenti nelle due Germanie. Questa limitazione, tuttavia, potrebbe essere accompagnata da una dichiarazione unilaterale del governo federale di non desiderare, per il momento, né il possesso né la costruzione di armi atomiche. 4. Che si rinunzi ad ogni accenno esplicito al riconoscimento della frontiera Oder-Neisse. Anche in questo campo, però, il tema dei confini orientali, escluso come materia di negoziato, potrebbe essere affrontato in una dichiarazione unilaterale di Bonn nella quale s'affermi che il governo federale non userebbe mai le armi per mutare l'attuale sistemazione territoriale.

I colloqui di Washington hanno confermato tutti questi punti. Essi hanno permesso, dunque, di rimettere in moto la macchina dei negoziati tra Est ed Ovest impedendo che Kruscev, il quale nelle ultime settimane ha fatto capire d'essere pronto a giungere ad un compromesso, possa far ricadere sugli occidentali la colpa d'un mancato accordo. Dopo l'intesa diretta tra Kennedy ed Adenauer, infatti, la possibilità d'un veto francese è stata eliminata. E lo si è visto in occasione dell'incontro tra Macmillan e de Gaulle, avvenuto due giorni dopo la conclusione di quello di Washington. Il presidente francese ha lasciato capire che il suo paese, pur senza partecipare attivamente, non s'opporrà ai negoziati con l'URSS.

LA ricerca d'un compromesso immediato è stata tuttavia, come s'è accennato, solo uno degli aspetti dei colloqui tra Kennedy ed Adenauer. Il presidente americano mentre riassicurava il suo interlocutore tedesco circa la volontà degli Stati Uniti di non spingere il negoziato con l'Unione Sovietica oltre certi limiti, ha cercato d'allargare il colloquio al problema del futuro della Germania occidentale, sottolineando l'importanza delle prospettive d'integrazione europea e, al di là di queste, la possibilità di giungere ad una forma di comunità atlantica estesa dai confini dell'Elba fino all'oceano Pacifico.

Questa parte delle conversazioni, ch'è stata ampiamente riassunta anche nel comunicato finale, è quella che ha spinto alcuni commentatori politici di grande prestigio ad accennare alla possibilità d'un asse Washington-Bonn. Anche se l'espressione può apparire eccessiva, è certo che essa racchiude un elemento notevole di verità. Il governo americano, infatti, nel riesaminare il problema tedesco, sembra essere giunto alla conclusione che esso può essere risolto in maniera soddisfacente solo nel quadro d'una nuova politica.

Il ragionamento che è alla base della nuova posizione di Kennedy accetta, come presupposto, lo stesso dato che è al centro dell'analisi politica di de Gaulle e di tutti coloro che, come lui, sostengono la necessità d'una politica di assoluto immobilismo e d'intransigenza sul problema tedesco. Questo dato è che non è possibile prevedere quale sarà la reazione dei cittadini della Germania occidentale. (spinti per anni a credere che, attraverso l'alleanza con l'Occidente, l'adesione alla NATO, ecc. essi sarebbero giunti all'unificazione tedesca) quando si renderanno invece conto che il nuovo accordo per Berlino significa la fine d'ogni progetto di ricongiungimento con la Germania orientale. In quel momento, dicono de Gaulle e i suoi sostenitori, si produrrà tra i cittadini della Repubblica federale un tale shock, una tale crisi di sfiducia nei confronti dell'Occidente, che qualsiasi reazione è possibile: compresa quella neutralista o filosovietica che porti Bonn a cercare l'unificazione legandosi a Mosca.

L'ACCETTAZIONE di questa analisi, tuttavia, non ha persuaso i dirigenti politici americani dell'inevitabilità della conclusione che l'unica politica per l'Occidente è quella di rimanere immobile. Questa ipotesi non è convincente non solo perché troppo rischiosa, ma perché l'ideale dell'unificazione è una finzione cui nessun governante occidentale crede ormai più. Attaccarsi a questa finzione non è una politica valida per gli anni futuri, ma significa solo andare incontro a una sicura crisi nel momento in cui l'irrealtà di certi progetti sarà stata definitivamente smentita dai fatti.

Lo scopo di Kennedy è quello d'offrire ai tedeschi occidentali la sostituzione dell'irrealizzabile progetto dell'unificazione tedesca con il progetto più realizzabile di un'Europa, ed eventualmente d'una Comunità atlantica, nella quale la Germania occidentale abbia un posto di primo piano, non inferiore a quello dell'Inghilterra e della Francia. Il presidente americano cerca così d'impedire che l'inevitabile scoperta della falsità dell'ideale che fino ad oggi ha dominato la Germania occidentale, lasci dietro di sé un vuoto psicologico pericoloso che potrebbe essere riempito da sentimenti nazionalisti, revancisti e razzisti d'ogni tipo. Anche perché, in questo quadro più vasto, tutte quelle possibilità d'un accordo Est-Ovest, che per il momento si sono dovute accantonare, potrebbero dimostrarsi realizzabili. Una Repubblica federale che sentisse d'essere definitivamente legata all'Occidente potrebbe accettare quei progetti di disarmo che oggi tendono ad apparirle come una forma di discriminazione ingiustificata.

Le notizie giunte da Washington sembrano dimostrare che Kennedy ha trovato in Adenauer un interlocutore pronto alla collaborazione. Solo i prossimi anni, tuttavia, ci potranno indicare se questo progetto coraggioso, per ora solo abbozzato, riuscirà a tramutarsi in realtà e ad avviare l'Europa verso una sistemazione meno precaria e pericolosa di quella attuale.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Il mito russo

È DOVEROSO capire ciò che si può domandare ai comunisti e ciò che non gli si può domandare. Per esempio non si deve parteggiare per questo o per quest'altro leader, provocare con espedienti polemici la rissa interna. Un'azione maldestra contro un partito reso sensibile da tanti anni d'isolamento non chiarirebbe nulla ma rallenterebbe un processo in corso. La crisi comunista si svilupperà in modo favorevole alla democrazia italiana se la democrazia italiana eviterà gli errori commessi in passato e che hanno alimentato tra i comunisti lo spirito di minoranza o, per usare un termine generico oggi di moda, lo stalinismo.

E di questo dev'essere convinto oggi non solo chi come noi non dimentica mai d'appartenere alla vera tradizione italiana ma chiunque abbia letto con spirito critico e senza pregiudizi il documento della segreteria del PCI pubblicato in questi giorni, destinato ad essere discusso dal prossimo Comitato centrale. La polemica aveva spinto finora molti commentatori a sostenere che il PCI ancora una volta si limita ad allinearsi sulle posizioni del PCUS; osservazione pertinente qualora la segreteria politica del secondo partito italiano non avesse corretto col nuovo documento la dichiarazione pubblicata due settimane fa subito dopo la chiusura dei lavori del Comitato centrale. Oggi invece è doveroso approfondire i problemi che i comunisti italiani si trovano di fronte e che mostrano di non volere eludere. Ci sono però altre domande da fare. Quali sono i risultati del 22. congresso che i comunisti italiani accettano perché interessanti il loro partito? Al 22. congresso s'è discusso apertamente di Stalin, dei suoi delitti, tutte cose che in Italia erano già state discusse e analizzate. Quando nel 1956 noi pubblicammo subito l'intiero rapporto segreto di Kruscev, il PCI non l'accettò ufficialmente per buono ma il documento ebbe grande diffusione, influenzò il dibattito comunista, per cui ora, in materia di destalinizzazione non può limitarsi a verificare se alle pareti di qualche sezione periferica è ancora appeso il ritratto d'un uomo condannato. E neanche può limitarsi a discutere il problema così come l'hanno discusso i russi, i quali oggi entrando in un nuovo periodo storico hanno forse (è un'ipotesi che si fa e che va accettata con riserva) bisogno d'una scossa. In Italia è diverso. Ci sono dei vecchi rivoluzionari che conservano la loro mentalità rivoluzionaria, i quali non da oggi, anzi forse dal 1943, quando Ercole Ercoli sbarcò nel regno del sud, si trovano in contrasto con la linea possibilista di Togliatti; e ci sono dei giovani, formatisi nel decennio '30-40, il cui marxismo non è soltanto aggiornato dall'esperienza leninista ma anche dallo storicismo che durante la dittatura si respirava nella scuola italiana. Come non vedere che agli uni e agli altri ripugna fatalmente la semplicistica condanna di Stalin uscita dal 22. congresso?

A Mosca si sono formulate accuse contro il gruppo antipartito, le quali non possono ripetersi in Italia dove il termine acquista semmai una sfumatura comica. E' per questo che bisogna domandare ai comunisti italiani di dire se essi credono sul serio che lo sviluppo della loro politica in Italia possa continuare a svolgersi parallelamente allo sviluppo della politica comunista in Russia. Il documento diffuso lunedì promette una maggiore aderenza ai problemi storici italiani; ma non definisce abbastanza le differenze che esistono fra lo sfondo storico sovietico e il nostro.

Kruscev, qualora in Russia fosse possibile un libero dibattito di tipo occidentale, oggi dovrebbe spiegare per quali ragioni s'è permesso a Stalin di commettere tanti errori e addirittura tanti delitti; discussione pericolosissima giacché essa chiarirebbe in quali condizioni lo Stato sovietico dopo la rivoluzione affrontò i problemi interni e come la dittatura diventò necessaria in un paese arretrato che tutto ad un tratto si trovava a fare un salto nel ventesimo secolo. In Italia un dibattito del genere sarebbe interessante ma avrebbe un'influenza molto scarsa sullo sviluppo della politica comunista. Ciò che s'aspetta dal PCI (o meglio aspettano i suoi iscritti ora angosciati da domande a cui i dibattiti locali pur così intensi non danno sempre una risposta) è l'ammissione delle profonde differenze che esistono tra la Russia e l'Italia. Il PCI deve riconoscere che il comunismo russo risente della storia russa e delle condizioni economiche e geografiche d'un così immenso paese.

Oggi si parla molto di policentrismo ma il termine è sospetto. Esso non può significare possibilità di scegliere tra il modello russo, cinese o jugoslavo. Ai comunisti italiani quindi il compito di liberarsi non tanto del mito di Stalin ma del mito russo. Naturale, ovvio, che un comunista s'appassioni allo sviluppo del socialismo nell'Europa orientale ed in Asia, ma è assurdo continuare a credere che ci sia un'identità tra lo sfondo storico e sociale russo e quello italiano. E' certo rispettabile la commozione di tanti operai europei quando la rivoluzione russa sboccò nella rivoluzione d'ottobre. Comprensibile che momentaneamente ci fossero dei comunisti i quali in buona fede credevano che quant'era avvenuto a Pietrogrado e a Mosca potesse ripetersi a Milano e a Torino. Ma erano posizioni sentimentali, utili forse durante la clandestinità; sterili oggi al punto da dare l'impressione che il partito comunista italiano non abbia una politica e che accetti volentieri l'isolamento a cui è stato costretto dagli avversari.

E' un maggiore impegno nella lotta politica italiana che oggi bisogna domandare ai comunisti. Non bisogna dimenticare infatti che il loro partito da anni paralizza le possibilità d'una politica di sinistra in Italia, congela alcuni milioni di voti, i quali avrebbero ben altro peso se non fossero dati ad un organismo politico che, preoccupato d'adeguarsi a modelli sottoposti a particolari trasformazioni, molto spesso ha l'aria, specialmente nelle regioni dove non ha nemmeno responsabilità amministrative, d'essere spesso volontariamente prigioniero della propria astrattezza.

A. B.

Roma. Il cardinale Amleto Cicognani ad un pontificale nella basilica di San Clemente.

LE IDEE E I SENTIMENTI

Si riparano dietro i miti nazionali

di GUIDO PIOVENE

LA generale e oramai insostenibile falsità del rapporto tra i cittadini ed il potere: questo è l'aspetto più vero della nostra crisi, per cui sentiamo che così è impossibile vivere. Che il mondo non può proseguire nello stesso binario. Che è necessario uno sforzo creativo.

La ragione è che oggi chiunque governa acquista un potere mai visto, di carattere quasi magico, superiore a qualsiasi giustificazione o mandato. Non parlo solo delle tecniche che conferiscono ai governi una forza di polizia quale il passato non conobbe, una capacità d'irridersi d'ogni critica, una superba disistima per le richieste dell'intelligenza e del cuore. Le tirannie, in forma violenta o melliflua, non sono una novità nella storia. Ma parlo della potenza di distruzione, smisurata e imprevista, che cade in mano a chi governa, per solo effetto del progresso scientifico, senza il più piccolo concorso della volontà degli uomini, e insomma perché la realtà, la natura ha mutato. Il rapporto non è più lo stesso. Noi continuiamo a mandare al governo uomini scelti sempre con gli stessi mezzi, che sono uomini come gli altri, raramente i migliori. Ma il potere che li attende è un altro, è fuori dell'umano, è tale che nessun mandato lo può contenere né avrebbe il diritto di conferirlo. Questo cambiamento d'uno dei termini del rapporto ha svuotato di colpo le ragioni di tutti i teorici del potere e trasmuta qualsiasi forma di statolatria in una specie di demenza.

Sono convinto che, se riusciremo a superare l'orgasmo del potere che oggi pesa sulla nostra sorte, la realtà delle cose e l'istinto di conservazione ci obbligheranno a superare, in un rapporto nuovo, l'angoscia di fronte al potere. Bisogna rivolgere a questo la coscienza e gli studi.

LA tristissima legge sulla censura che si vuole prescriverci mostra con quale spirito di sorda violenza una parte del nostro paese cerchi di soverchiare l'altra, incurante di qualsiasi critica, di qualsiasi protesta e di qualsiasi ragione degli interessati. E' il momento nel quale possiamo giudicare quale uomo politico crede che le idee, il pensiero, la libertà di esprimerli siano un bene essenziale, e chi le vede solo come una moneta di scambio. Parlo d'idee; giacché la fase del "buon costume" è ormai superata da un pezzo. Il "buon costume" è stato uno strumento d'urto per dividere le opinioni e attirare i consensi del pubblico timorato. In altre parole, una truffa. Ora che lo schermo è caduto si vedono i veri scopi.

La battaglia non è tra la libertà di espressione e una teoria che la limita. Se vi fosse, sarebbe un male; ma il nostro male è peggiore, è ancora più rozzo e infecondo. Come nei tempi del fascismo, noi combattiamo contro il vuoto. Alle idee, che si vogliono eliminare o sminuire, non si contrappongono idee, ma un nulla in cui fioriscono, alla cieca, interessi e arbitri. E' un grosso corpo senza testa che ci pesa addosso, una specie di impasto di riflessi conservatori, di precauzioni prebelliche e di ragion di Stato. Invece di ragioni, magari false, un miscuglio: il buon costume sessuale, l'intangibilità della Chiesa e dei sacerdoti, l'ossequio per le autorità, il ripristino dell'autorità dello Stato, il pericolo comunista, il pericolo laico, l'esercito, la bandiera, il prestigio italiano all'estero, la paura che gli italiani rompano l'ordine litigando tra loro, la nocività dell'arte che rappresenta il brutto, il sovversivismo di ogni rappresentazione sincera della parte infelice dell'Italia, e poi, su questo intruglio, le transazioni, le concessioni e i ricatti reciproci, i favori e le corruzioni, l'arbitrio di mille teste confuse costrette a ricoprirsi l'una con l'altra, la censura che non dipende da nessuna ragione ma le adopra tutte.

Per giungere a che cosa, poi? Non avrete mai il genere di cultura che desiderate; ed una legge come questa, non l'accetteremo mai. Potete al massimo ottenere un po' più di vuoto, un po' più di disprezzo, un po' più d'attesa, una frattura più profonda tra l'Italia politica e l'Italia pensante. La regola poliziesca fa ogni giorno un progresso, un piccolo salto in avanti, ma gradualmente, occultandosi il più possibile. Si rimette in questione la libertà di riunione privata; si dichiara legale che un educatore infligga castighi anche corporali agli allievi, una pratica squalificata in tutti i paesi civili. Queste sono soltanto le ultimissime novità che ho letto nei giornali. Ma i profitti sulle aree fabbricabili non si toccano, qui la libertà resta piena. L'ideale perseguito è un vitalismo senz'anima, e non v'è angolo d'Italia che non ne porti le ferite.

UNO scrittore, veneto come me, parla del bisogno cocente che prova di staccarsi dalla schiavitù (fantastica, morale) dei luoghi dov'è nato. Ossia di sradicarsi, di rinascere in un ambiente almeno inizialmente estraneo. La forza del legame e dell'attrattiva per quello dov'è nato gli si muta in disgusto.

E' un sentimento che anch'io provo, insieme con il suo contrario; in un'alternativa di movimenti, verso il proprio sangue e contro, senza poter decidere in quale di essi consista una libertà maggiore. E vorrei che i miei scritti riuscissero a rappresentare questi due movimenti, il sorgere l'uno dall'altro, la loro relazione.

Tuttavia la tendenza allo sradicamento, che si osserva negli artisti d'oggi, prende caratteri ben diversi che nel passato. Parlare di sradicamento nel senso ottocentesco (cosmopolita ed evasivo) è superficiale. Spesso si accompagna appunto con una tendenza contraria, che in alcuni prende la forma di un trasporto verso il dialetto, di una volontà di assorbire nel proprio linguaggio un dialetto che però non è quello dei luoghi dove sono nati. Cioè di assimilare quanto vi è di più indigeno, locale. Il distacco dalle radici, lo spaesarsi, è una prima fase e non la più importante. La successiva è un tentativo di formarsi in modo diverso ricominciando dalla nascita, quasi di proiettare dietro di sé una lingua natale, una memoria, un atavismo, diversi da quelli d'origine, ma non meno stringenti. Ed insomma di farsi un'altra terra e un'altra infanzia. La fuga dalla propria origine sfocia nella decisione di prepararsi un'altra origine, altrettanto incarnata, autentica e determinante. Questo mi sembra il carattere principale dell'artista "déraciné" di oggi, nei casi degni d'interesse.

IL CONSIGLIO DELLE CHIESE CRISTIANE A NUOVA DELHI

ANCHE GLI ORTODOSSI RUSSI CHIEDONO DI FARNE PARTE

ROMA. Dal 18 novembre s'è riunita a Nuova Delhi la 3. assemblea generale del consiglio mondiale delle Chiese cristiane. I lavori dureranno tre settimane e qualcuno ha già definito questa riunione l'ONU delle Chiese cristiane. Uno degli scopi che si proponevano gli organizzatori della grande assise, quello di far sentire la presenza del mondo cristiano all'Asia induista, buddista, confuciana e islamica è stato raggiunto con la presenza stessa dei congressisti.

L'Oriente, che non ignora certo la potenza dell'organizzazione capillare delle Chiese cristiane, può ora constatarla da vicino e al vertice. L'assemblea che si sta svolgendo a Nuova Delhi rappresenta infatti 178 Chiese, esclusa la cattolica, con un complesso di oltre 200 milioni di fedeli sparsi in più di 50 nazioni dei 5 continenti.

Ma quali sono i veri scopi di una riunione così imponente? L'argomento che l'assemblea sta trattando è noto da tempo. E' contenuto nel titolo di un libretto di 73 pagine, stampato in 34 lingue e diffuso in centinaia di migliaia di esemplari in tutto il mondo: "Jesus Christ, the Light of the World", ossia "Gesù Cristo, luce del mondo". Ma i 600 delegati e i più che 700 invitati, osservatori e visitatori hanno trovato sui tavoli dei loro alberghi quattro pubblicazioni messe a loro disposizione dalla segreteria del consiglio: anzitutto il "Work Book", che elenca i vari argomenti in discussione secondo le competenze, separate o riunite, dell'assemblea e dei suoi comitati (dieci) e sottocomitati (altrettanti); poi "Evanston to New Delhi", che, oltre ad offrire il rapporto del comitato centrale all'assemblea, ospita un particolareggiato commento al contenuto del primo volume; infine un manuale dell'assemblea ("The Assembly Handbook") e una raccolta delle regole di procedura ("Rules of Debate and Procedure").

Le due formule

AI profani un argomento come "Cristo luce del mondo" può sembrare troppo vago. E lo sarebbe veramente se i promotori non avessero ben precisato i tre aspetti sotto i quali esso è oggetto di studio da parte dei delegati: e cioè la "testimonianza" resa alla potenza redentrice di Gesù Cristo, il "servizio" all'umanità nel nome di Cristo e l' "unità" di tutti i cristiani nello stesso nome. Come si vede, c'è posto, da una parte, per le discussioni di pura teologia; dall'altra, per quelle d'ordine pratico, mentre non sono trascurati i temi dei rapporti vicendevoli delle Chiese.

In particolare, l'interesse degli osservatori per la 3. assemblea generale del consiglio ecumenico delle Chiese è dato da alcuni punti posti al suo ordine del giorno. Il primo è la proposta di integrazione del Consiglio internazionale delle missioni (protestantiche) nel consiglio ecumenico delle Chiese con la conseguente creazione, in seno al CEC, d'una nuova commissione incaricata della missione mondiale e dello evangelismo. Questa è una nuova tappa assai importante del movimento ecumenico d'origine protestante, iniziatosi nel 1910 ad Edimburgo con la prima Conferenza missionaria mondiale. Delle tre grandi organizzazioni che si vennero costituendo in seguito: il consiglio internazionale delle missioni, il movimento di "Fede e Ordine" e quello di "Vita e Azione", questi due ultimi s'unificarono ufficialmente in occasione della 1. assemblea generale del consiglio ad Amsterdam nel 1948. Rimanevano ora due soli rami e quasi con certezza essi saranno unificati prima del termine dei lavori dell'attuale riunione.

Secondo punto all'ordine del giorno: la domanda d'ammissione tra i membri del consiglio fatta dalla Chiesa ortodossa russa insieme a quelle rumena e bulgara che ne dipendono. Si tratta dell'ingresso nel consiglio d'una cinquantina di milioni di cristiani e delle loro gerarchie viventi in paesi comunisti, anzi aventi il loro centro a Mosca. L'assemblea ha già espresso il suo consenso per questo ingresso sin dai primi giorni e questo è certamente un avvenimento di grande rilievo perché estende l'influenza del consiglio anche nei paesi del blocco orientale.

Non meno importanti sono però gli altri punti in programma: quello, particolarmente delicato, del proselitismo e della libertà religiosa, e quello della revisione della formula di base sottoposta all'accettazione delle Chiese che intendono divenire membri del consiglio. La redazione precedente, in uso fino ad oggi, era la seguente: « Il consiglio mondiale delle Chiese è un'associazione fraterna di Chiese che accettano Nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore ».

La formula proposta a Nuova Delhi è invece quest'altra: « Il consiglio mondiale delle Chiese è un'associazione di Chiese le quali confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Scritture e si studiano quindi di rispondere insieme alla loro vocazione comune per la gloria dell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo ».

Lo spirito ecumenico

È FACILE notare che le novità consistono soprattutto nel richiamo alle Scritture (richiamo che ha messo un po' in allarme gli ambienti cattolici e ortodossi come se il ricordo esplicito della Bibbia sottintendesse una tacita esclusione della tradizione, accentuando così in senso protestantico la professione di fede); e in quello della formula trinitaria, non molto cara certo ad alcune confessioni protestantiche.

L'importanza maggiore dell'assemblea di Nuova Delhi consiste soprattutto nel momento storico in cui si svolge. Quando, nel 1954, a Evanston, negli Stati Uniti, ci fu la 2. assemblea generale (le assemblee generali del consiglio si devono svolgere per statuto ogni sei anni: l'attuale è quindi in ritardo di uno, giacché avrebbe dovuto essere celebrata l'anno scorso a Ceylon), nulla lasciava prevedere che lo spirito ecumenico raggiungesse con tanta rapidità anche le Chiese ortodosse e soprattutto quella cattolica. L'attuale assemblea, invece, segue a pochi mesi la prima riunione preconciliare degli ortodossi, tenutasi a Rodi e precede di quasi un anno esatto il concilio vaticano II annunciato all'inizio del 1959 da Giovanni XXIII. Del resto, che i tempi siano mutati, lo dimostra il fatto che per la prima volta la Chiesa cattolica, aderendo all'invito del Consiglio, ha inviato cinque suoi osservatori ufficiali all'attuale assemblea. Non si tratta ancora di prelati, è vero, ma, i tre prescelti dal cardinale Agostino Bea, presidente del segretariato per l'unione dei cristiani del Concilio romano (gli altri sono due sacerdoti indiani designati dal cardinale Valerian Gracias arcivescovo di Bombay), sono tre noti esperti di questioni unionistiche: un sacerdote diocesano, delegato dell'episcopato olandese per le questioni ecumeniche, professor Giovanni Groot; il gesuita americano E. Duff, direttore dell'istituto di studi sociali di Saint Louis; e il domenicano francese padre M. J. Le Guillou del centro studi Istina. Naturalmente si tratta di osservatori che, pur potendo partecipare a tutte le riunioni, non hanno né diritto di voto né diritto di parola; anzi come ospiti del consiglio sono tenuti a non divulgare tutto ciò che il consiglio desidera sia tenuto segreto. Ma, se non lo divulgheranno, ne riferiranno certamente a Roma anche se, come ha detto Groot, essi non sono incaricati di alcuna inchiesta da parte del segretariato dell'unità. Comunque non c'è dubbio che essi faranno presenti, sia pure in forma privata, certe proposte e desideri della Santa Sede: come quello, già più volte avanzato dal cardinale Bea, di realizzare fra il Consiglio e la Santa Sede una maggiore collaborazione nel settore della carità.

La Chiesa russa

GLI inviati del segretariato dell'unità, sono certamente spiriti aperti, quello olandese in particolare. Basta a testimoniarlo quanto quest'ultimo ha detto di recente a proposito dell'entrata della Chiesa russa in seno al Consiglio: « Io non condivido in proposito le inquietudini di certuni. E' vero che in Russia la Chiesa e la politica sono sempre state strettamente legate. Noi ignoriamo in quale misura la candidatura della Chiesa ortodossa russa è stata ispirata da motivi politici. In compenso non ignoriamo che dietro questa domanda può esserci un'autentica convinzione religiosa, giacché i capi ecclesiastici della Chiesa russa non sono certamente soltanto dei politici. Certo è possibile che, all'interno, la Chiesa russa manifesti apertamente la sua ostilità al Vaticano. Ma è anche certo che la Santa Sede non desidera che l'entrata dei russi indebolisca o addirittura distrugga la coesione del Consiglio delle Chiese ».

CARLO FALCONI

LE RICCHEZZE DI PADRE PIO PASSANO AL VATICANO

UN plico segreto è stato consegnato sabato 22 novembre a padre Pio da Pietrelcina da due importanti dignitari dell'Ordine dei cappuccini, padre Clemente da Milwaukee, superiore generale dei cappuccini e padre Bonaventura da Pavullo, definitore dell'Ordine, in pratica la più alta autorità in materia disciplinare e telogica. Il plico inviato dal Vaticano a mezzo dei due cappuccini conteneva le disposizioni a cui d'ora in poi dovranno attenersi i frati del convento di San Giovanni Rotondo. Le principali sono: 1. E' stato revocato il decreto di Pio XII che concedeva al "frate delle stimmate" d'accettare lasciti e doni, unico nella storia delle congregazioni francescane. 2. E' stata restituita a padre Pio da Pietrelcina la piena autorità sacerdotale, cioè la possibilità d'amministrare i sacramenti e di visitare i malati della "Casa di sollievo della sofferenza" da lui stesso fondata.

D'ora in poi l'ingente patrimonio costituito in questi ultimi anni a San Giovanni Rotondo con le offerte e i lasciti consegnati a padre Pio saranno gestiti direttamente dal Vaticano. La parte più vistosa di questo patrimonio è costituita dalla "Casa di sollievo della sofferenza" il cui valore supera i tre miliardi. Finora la fisionomia giuridica di questo complesso ospedaliero non era ben definita, tutte le azioni, tranne una, erano possedute dallo stesso padre Pio. Solo in questi giorni è stato perfezionato il passaggio di questa proprietà al Vaticano. C'è poi l'immensa chiesa santuario costata oltre mezzo miliardo ed il lascito d'un miliardo disposto dal dottor Mario Di Giacomo a favore di padre Pio. Infine quasi tutte le opere realizzate in questi ultimi vent'anni dai cappuccini della provincia di Foggia, una tra le più vaste d'Italia, sono state finanziate in tutto o in parte col denaro proveniente da San Giovanni Rotondo.

Fu proprio questo vorticoso giro di denaro ad indurre il Vaticano ad inviare a San Giovanni Rotondo un suo speciale visitatore apostolico, monsignor Carlo Maccari, per indagare sulle speculazioni finanziarie fiorite attorno a padre Pio. Sempre più frequentemente, infatti, il nome di padre Pio, quelli dei cappuccini della provincia di Foggia, e quello di Giovanni Battista Giuffrè sono stati accomunati.

◆ "L'Espresso" ha dedicato a Padre Pio e alla polemica fra il Vaticano e il convento di San Giovanni Rotondo tre articoli: il primo, apparso sul numero 42 del 1960, di Andrea Barbato, con il titolo "Il cappuccino più ricco del mondo"; gli altri due, apparsi sui numeri 15 e 16 del 1961, di Carlo Falconi, con i titoli "Padre Pio alle spalle di Giuffré" e "La ribellione dei cappuccini".

STORIA INTERNA ED ESTERNA DELL'ANTIFASCISMO

MATCH DI BOXE IN CASA GOBETTI

DI MANLIO CANCOGNI

IL giorno della marcia su Roma, Claudio Treves, ricevette la visita di due nipoti venuti da Torino. Erano i fratelli Levi. Carlo, il maggiore, aveva giusto venti anni ed era iscritto alla facoltà di medicina; il fratello minore Riccardo che ne aveva diciotto, era reduce dall'esame di maturità classica. I genitori li avevano mandati a Roma, era la prima volta, in premio per i loro studi.

Arrivati a Roma quasi contemporaneamente alle camicie nere, essi corsero dallo zio. Treves li portò a colazione in una trattoria vicino a Montecitorio, ritrovo dei deputati socialisti della tendenza unitaria, che s'era staccata dal partito poco tempo prima. Aveva un appuntamento con Filippo Turati e altri parlamentari.

Aveva smesso di piovere e le squadre bivaccavano nelle strade del centro come in un accampamento. Prima d'entrare nella trattoria lo zio indicò ai due nipoti una carrozza scoperta che stava attraversando lentamente la piazza con a bordo un signore corpulento vestito di nero.

« E' da stamani che gira così », disse. La carrozza passava in mezzo ai fascisti. E quel signore dall'aria grave, guardava quegli uomini fissamente, come se volesse esserne riconosciuto.

Quel signore era Giovanni Amendola, ministro delle Colonie nel governo Facta, l'ultimo governo democratico del regno d'Italia. Il colpo di stato fascista, che il re avrebbe potuto stroncare se avesse agito costituzionalmente, l'aveva profondamente scoraggiato. Egli era un conservatore; ma un conservatore conseguente e quindi legalitario, e nei giorni della crisi si era pronunciato per la resistenza. Ma il re aveva preferito cedere e chiamare Mussolini. Deluso, avvilito, Amendola era uscito di casa con la speranza che i fascisti l'uccidessero. Tutto il giorno girò per la città in carrozza con aria di sfida. Non gli accadde nulla.

Amendola sarebbe stato aggredito e picchiato dai fascisti tre anni dopo, a Roma e a Montecatini. La seconda bastonatura gli sarebbe stata fatale. Emigrato in Francia sarebbe morto, in conseguenza di quelle ferite, appena un anno dopo. Ma fino alla morte egli avrebbe conservato intatta la sua fede in una democrazia sottoposta all'imperio della legge, lontana da ogni estremismo. Amendola era un liberale conservatore dell'epoca prefascista, e considerava la corona e il Parlamento come i due pilastri dello Stato non immaginando nemmeno che una decente vita politica potesse esistere fuori di quelle due istituzioni.

Ma torniamo a Treves, ai suoi nipoti e ai suoi amici. Nella trattoria c'era la solita atmosfera da salotto politico, appena più mossa che nei giorni di crisi governativa. L'avvenimento era gravissimo, ma nessuno dei presenti sembrava misurarne la portata e prevederne le conseguenze. In maggioranza, quegli uomini politici avevano compiuto la loro carriera in una epoca di contrasti, diremmo classici, fra la libertà e l'autorità; contrasti che con alterni episodi s'erano sempre risolti con l'affermazione della libertà. Essi immaginavano dunque che il fascismo fosse soltanto una battuta d'arresto nel naturale sviluppo della vita sociale e politica del paese.

« Durerà tre settimane », disse Emanuele Modigliani. Egli era un candido, un idealista con una fiducia illimitata nel Parlamento e nel re. Pensava che alle prime difficoltà del nuovo governo, il Parlamento avrebbe votato la sfiducia a Mussolini e che il re avrebbe congedato il suo primo ministro.

Turati era meno ottimista. « Durerà almeno tre mesi », diceva. Anche lui sperava nel Parlamento e nella monarchia; ma aveva una maggiore esperienza politica e capiva che questa volta, la reazione di cui Mussolini era il portabandiera, non si sarebbe lasciata battere tanto presto.

Treves era francamente pessimista. Aveva perduto la fiducia nel re e conosceva la debolezza dei partiti democratici, cominciando da quello socialista. « Durerà tre anni », diceva.

Carlo Levi e suo fratello tacevano, intimiditi dalla presenza di quegli illustri personaggi. Nello stesso tempo però non potevano fare a meno di lanciarsi occhiate maliziose. A loro pareva che anche lo zio, col suo pessimismo, fosse molto lontano dalla realtà. « Il fascismo », avrebbero voluto dire, « durerà ben più di tre anni ». Con l'intuizione e la spregiudicatezza propria dei giovani, essi avevano capito che quello non era un fenomeno transitorio, come un qualsiasi colpo di mano della reazione, destinato a farsi riassorbire nel normale corso della democrazia parlamentare. L'Italia del '22 non era più quella del '14. C'era stata di mezzo la guerra. Essi lo sentivano, ma benché antifascisti non provavano alcun rimpianto per l'Italia idillica di Vittorio Emanuele III, di Giolitti e di Turati.

Abbiamo citato questo aneddoto perché nella sua semplicità ci pare dia un quadro abbastanza significativo di quel momento. La guerra, lo si sarebbe visto più tardi, aveva come paralizzato i pensieri e la volontà della vecchia classe dirigente italiana. In questo senso i socialisti non differivano molto dai liberali. Anch'essi, dopo l'armistizio, avevano ripreso la loro attività politica come si torna a un mestiere interrotto per causa di forza maggiore. Davanti a un fenomeno nuovo, come il fascismo, s'erano rivelati impotenti. Impotenti non perché mancasse loro la forza, ma perché non capivano.

E' per questo motivo che, quando si parla d'antifascismo, non si può fare a meno d'una distinzione tra quelli che avevano fatto parte, pur stando all'apposizione, della classe dirigente dei primi due decenni del secolo, e gli altri cresciuti durante la guerra.

I letterati pagliacci

UN nuovo antifascismo comincia con uomini che allo scoppio della guerra erano dei giovanissimi, se non dei ragazzi, estranei alla vita politica. Uomini per cui il fascismo non fu, come per la vecchia classe dirigente, un fatto incomprensibile, estraneo alla vita italiana, da scartare come cosa fastidiosa. Essi erano nati alla politica col fascismo; e per loro il fascismo era un fenomeno italiano, italianissimo, un fenomeno da combattere con armi nuove, le armi che l'esperienza e il fascismo stesso avrebbero fornito. Erano in maggioranza degli sconosciuti. Alcuni, come Ferruccio Parri, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Randolfo Pacciardi, avevano fatto la guerra nelle prime linee riportandone ferite e medaglie, ma anche una totale insensibilità alla retorica della trincea e del grigioverde. Altri, come Antonio Gramsci, erano rimasti a casa per inidoneità al servizio militare, ma avevano rivissuto profondamente col pensiero quell'esperienza. C'erano poi quelli che nel '18 non avevano ancora l'età per essere richiamati. E costoro, non essendo stati coinvolti come attori nel grande massacro, lo giudicavano con maggiore distacco e senso critico. Si chiamavano Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa. E non si devono dimenticare quegli operai che vivendo alla base l'esperienza della loro classe sentivano quanto fossero insufficienti a rappresentarla sia i partiti popolari che le organizzazioni sindacali. Uomini come Giuseppe Di Vittorio, Pietro Secchia, Luigi Longo, Girolamo Li Causi, che poi avranno tanta parte nella storia del partito comunista e dell'antifascismo, appartenevano a questa categoria.

Nell'autunno del '18, mentre la guerra finiva, era uscita a Torino una piccola rivista: "Energie nuove". Nel suo primo numero c'era un articolo chiaro e coraggioso su Benedetto Croce che certi patrioti letterati avevano accusato di tedescofilia e di disfattismo. Questi patrioti, finita la guerra, pareva sentissero a loro volta un gran bisogno d'attaccare qualcuno. Erano, nella cultura, l'equivalente degli arditi in strada. L'autore li chiamava francamente: pagliacci.

« Finché dura la gazzarra anticrociana », così scriveva, « finché la lotta è fra la menzogna e l'onestà, fra la mentalità massonica e riformista da un lato e il pensiero dall'altro, finché combattere Croce vuol dire combattere la serietà degli studi e l'educazione nazionale, non può essere dubbio il contegno della gente onesta. Stare col Croce vuol dire combattere le porcherie torbide di quegli italiani che disonorano l'Italia ».

Erano parole che parevano scritte da un uomo maturo. Molti giovani, che osservavano con disagio e irritazione le manifestazioni di retorica patriottarda del tempo, le lessero con autentico piacere: il piacere che si prova sentendo esprimere chiaramente da altri ciò che s'agita nel proprio animo. Molti desiderarono conoscerne l'autore, che era il direttore stesso della rivista. Nessuno immaginava che esso fosse poco più di un ragazzo. Gobetti, era lui l'autore di quello scritto, aveva appena diciassette anni.

L'animatore del gruppo

DA allora la casa del direttore di "Energie nuove", diventò un ritrovo di amici. I più fedeli erano Manlio Brosio, Carlo Levi, Natalino Sapegno, Giuseppe Manfredini. Erano tutti giovani sotto i vent'anni (ciascuno con la sua personalità che più tardi si sarebbe manifestata in campi diversi) uniti da vincoli profondi. Nessuno di loro per esempio rimpiangeva di non avere fatto la guerra. Essi non appartenevano a quella vasta categoria di studenti, fra cui avrebbe attinto il fascismo, che si vergognavano di non essere stati in trincea e per rifarsi avrebbero voluto menare le mani non importa contro chi. Non credevano al mito dannunziano dell'azione che nei periodi di crisi della società ha una presa così forte sugli intellettuali decadenti. Mentre la città si riempiva di reduci, di arditi, di fanfare e di bandiere, studiavano con passione le tre "Critiche" di Kant.

Interrotta la lettura e la discussione, improvvisavano un torneo di boxe fasciandosi i pugni con degli asciugamani. Oppure scendevano in strada e facevano delle corse intorno al palazzo. Gobetti era di gran lunga il più veloce. Le sue gambe lunghe e magre si muovevano con la vertiginosa rapidità di un daino.

Egli era in ogni cosa l'animatore del gruppo. Era pieno d'energia ed esercitava sugli amici un vero ascendente. Con le sue intuizioni li precedeva sempre di qualche giorno. Era stato il primo a dare alla rivoluzione russa un'interpretazione liberale. Così aveva subito inteso che il fascismo, benché ancora agli inizi, era, per il suo confusionarismo ideologico, il vero nemico da combattere. Egli non temeva la violenza dei fascisti, quanto la passività, la debolezza, la rassegnazione dei suoi avversari.

Temeva soprattutto che gli italiani, per pigrizia, fiacchezza morale, indifferenza, cedessero ai miti, sbandierati dal fascismo, dell'unione patria, della collaborazione fra le classi, della fiducia, dell'entusiasmo, e così cessassero di lottare. Ma una vita politica senza lotta, senza un affrontarsi coraggioso e aperto di fedi e di interessi opposti, equivaleva per Gobetti alla morte, era il colmo dell'immoralità. « Agli indifferenti », diceva, « preferisco gli intolleranti, gli uomini feroci di parte pervasi da odio che non cessa».

L'altro centro attivo di vita politica e culturale, in guerra sia col fascismo nascente sia con la vecchia società italiana, compresa la direzione del partito socialista, era la redazione di "Ordine nuovo", il giornale di Gramsci, intorno a cui operavano i socialisti delle ultime leve, come Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca, Francesco Leonetti, tutti giovani intorno ai venticinque anni. Fra i liberali di "Energie nuove" e poi di "Rivoluzione liberale", e i socialisti di "Ordine nuovo" c'erano delle profonde affinità. Erano, per cultura d'un livello superiore ai politici della generazione precedente e avevano, gli uni e gli altri, una serietà che li portava ad approfondire i fenomeni della vita politica, a impegnarsi a fondo senza compromessi. Odiavano il paternalismo, di qualsiasi colore, gli schemi prefabbricati, le ideologie statiche facili a degenerare nella retorica, le organizzazioni imposte dall'alto, sia nello Stato che nei partiti. Ad esse preferivano le forme associate che nascono autonome e spontanee dalla base.

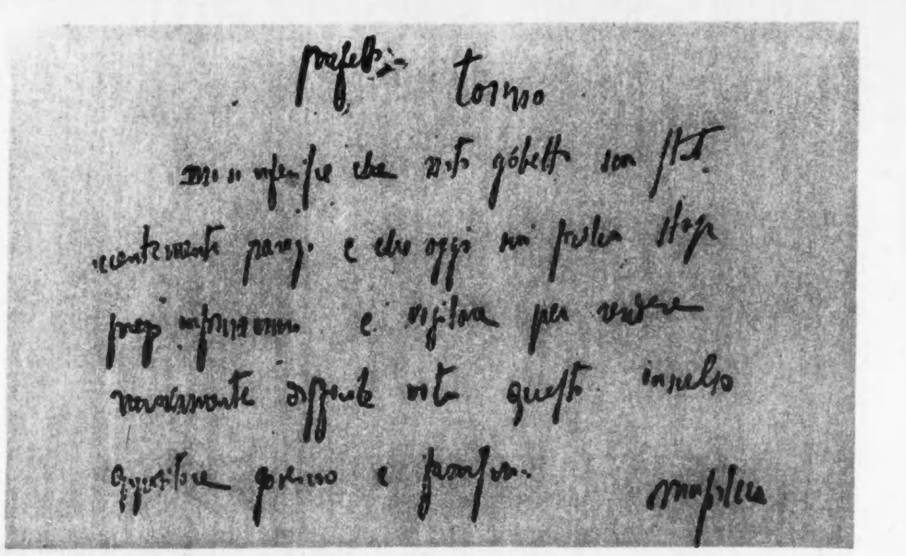
Fra Gramsci e Gobetti la collaborazione fu intensa. Erano entrambi moderni, non avevano pregiudizi. Gobetti considerava i consigli di fabbrica che nascevano nell'industria torinese, specie alla Fiat, come una forza liberatrice. Nell'autunno del '20, i consigli operai assunsero la gestione delle fabbriche. L' "Ordine nuovo" si trasformò in un fortilizio, con i reticolati e le sentinelle. I conservatori e i liberali di vecchio stampo invocavano l'intervento dell'autorità. « Il movimento operaio », scriveva Gobetti in quei giorni, « è il primo movimento laico d'Italia ».

Dopo la marcia su Roma, l'opposizione di Gobetti al fascismo diventò ancor più radicale: « Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza in più. Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette de-

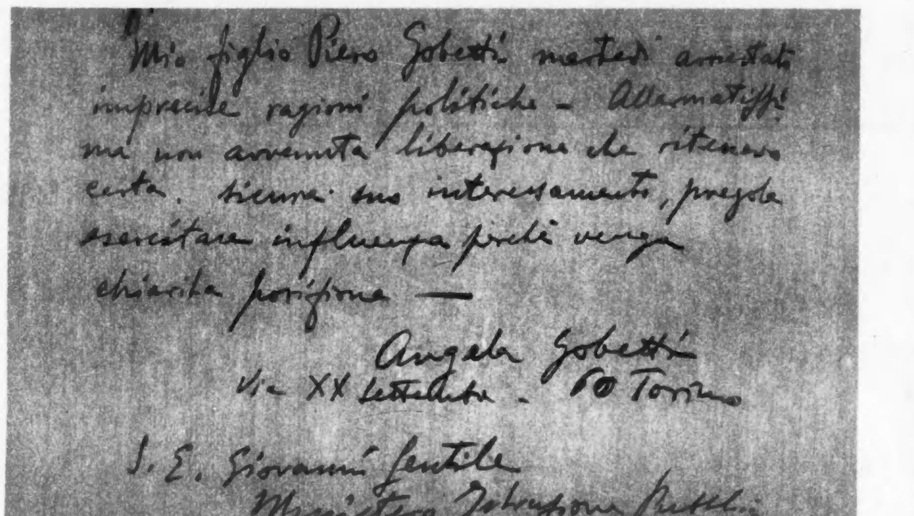
Perché rompersi la testa? Lui è un uomo forte, deciso, sa sempre quello che vuole, e ora vuole da lei...

... arden for men

Roma, 1924. Una riunione degli aventinisti. Si distinguono: Giorgio Amendola, al centro col cappello e la busta in mano, alla sua sinistra, in primo piano Bruno Buozzi, alla sua destra, Arturo Labriola. Accanto al titolo: Piero Gobetti con la moglie Ada, nel 1922.



Minuta del fonogramma di Mussolini al prefetto di Torino per segnalare la presenza in Sicilia di Piero Gobetti, rientrato clandestinamente da Parigi nel maggio del 1924.



Mio figlio Piero Gobetti martedì arrestato imprecise ragioni politiche — Allarmatissima non avvenuta liberazione che ritenevo certa. Sicura suo interessamento, pregola esercitare influenza perchè venga chiarita posizione —

Angela Gobetti
Via XX Settembre 60 Torino

S. E. Giovanni Gentile
Ministero Istruzione Pubblica
Roma

Telegramma della madre di Gobetti a Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione Pubblica, dopo l'arresto del figlio, all'inizio del 1923. Documenti del centro studi Piero Gobetti.

mocratiche, sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano».

In quel momento, egli considerava più pericolosi dei fascisti, quei liberali, quei democratici, e anche quei socialisti che si preparavano a fiancheggiare il fascismo con la illusione di mantenerlo nei limiti costituzionali.

« Se fossimo deputati ci dimetteremmo, ci raccoglieremmo nel silenzio. Il fascismo non deve assumere nessuna maschera democratica. La nostra opposizione è così intransigente che ci rifiutiamo d'esaminare i programmi e di collaborare con la critica. Sappiamo di lavorare per il futuro, per un'altra rivoluzione ».

Gobetti sapeva che il fascismo sarebbe stato una lunga malattia. Egli pensava dunque all'avvenire: « Noi dobbiamo preparare una classe dirigente più colta, una più vivace coscienza dei problemi politici ».

Intorno a sè vedeva però sempre maggiore acquiescenza, e il compromesso prevaleva. La commedia democratica di Mussolini aveva successo. Gobetti avrebbe preferito la rottura brusca. « Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli italiani hanno ben animo di schiavi. Bisogna sperare che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina. Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro ».

L'ostia di D'Annunzio

DOPO il delitto Matteotti, la rottura fra l'Italia liberale e democratica e Mussolini sarebbe stata possibile. « Non saremo così ingenui da chiedere che si faccia giustizia dell'assassinio del nostro amico. Invece si tratta di mettere sotto processo tutto un regime », scrisse Gobetti. L'Aventino, col tentativo di Amendola di risolvere costituzionalmente la crisi, lo lasciava scettico. Non credeva che le opposizioni avrebbero saputo prendere una iniziativa coraggiosa. Erano troppo prudenti, troppo caute. Mussolini aveva già individuato in quel giovane esile e coraggioso un nemico irriducibile. Più volte l'aveva segnalato ai suoi fedeli di Torino, raccomandando di rendergli la vita difficile. Finita la crisi Matteotti, con la sconfitta dell'Aventino, Mussolini rinnovò le sue raccomandazioni ai fascisti torinesi. Piero Brandimarte, autore delle stragi del novembre '22, si prese l'incarico di contentare il duce. Un giorno Gobetti fu aggredito per strada da una squadra. Si difese, ma non poté respingere gli assalitori che lo lasciarono esanime dentro un portone.

Adesso ogni speranza in una prossima caduta del regime era veramente finita. Il fascismo ne era uscito rafforzato dalla crisi. Con le leggi eccezionali, la fine della libertà di stampa, lo scioglimento dei partiti, cominciava la vera dittatura. « Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria per capire con quale serena tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo nella presente realtà fascista, sicuri di non cedere e indifferenti a qualunque specie di consolazione », scriveva Gobetti a un amico.

Ma anche la vita dell'esule in patria gli era resa impossibile. Così nel gennaio del '26 emigrò. «Parto per Parigi dove farò l'editore, ossia il mio mestiere, che in Italia m'è interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo o della polemica spicciola, come i granduchi spodestati di Russia; vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna ». Arrivò a Parigi il 3 febbraio. Faceva freddo. Subito s'ammalò. Una semplice influenza: ma il cuore non gli resse. Morì il 16. Qualche mese più tardi sarebbe morto, anche lui esule in Francia, Giovanni Amendola. Ogni opposizione legale al fascismo era distrutta. Era proprio finito tutto? Quando sarebbe cominciato per l'Italia il futuro di cui parlava Gobetti?

L'ultimo atto di protesta del vecchio antifascismo costituzionale fu l'attentato di Tito Zaniboni. Zaniboni aveva fatto la guerra come ufficiale degli alpini. Iscritto al partito socialista, nell'estate del '21 era stato, per la sua parte, il più ardente sostenitore del patto di tregua con i fascisti, patto che Mussolini, cedendo alle sollecitazioni e ai ricatti della destra più reazionaria del partito, non rispettò mai. Questo era stato il primo atto importante della sua carriera politica; il secondo, l'attentato, gli avrebbe dato una fama mondiale, presentandolo all'opinione pubblica come il vendicatore delle libertà distrutte dal fascismo.

Fra i due atti, Zaniboni aveva svolto un'attività confusa da cui la sua personalità emerge come divisa: da un lato l'uomo d'azione deciso a rischiare anche la vita pur di raggiungere il suo scopo (il rovesciamento del regime); dall'altro il politico ingenuo che s'affanna a tessere alleanze, blocchi, tentando, nelle sue manovre, di coinvolgere anche D'Annunzio e persino Mussolini. Nel '23 egli andò a trovare il poeta al Vittoriale proponendogli di mettersi alla testa d'un grande movimento d'unità operaia (capace di fondere tutte le superstiti organizzazioni sindacali in una sola) e di gettare nella vita politica il peso di questa forza. Zaniboni si sentiva incoraggiato a fare simile proposta dal fatto che D'Annunzio aveva già adottato la federazione della gente di mare di capitan Giuseppe Giulietti, mentre presiedeva un'organizzazione sua propria, sorta in Venezia Giulia al tempo di Fiume e a cui aveva dato il suo distintivo (lo scudetto con l'Orsa maggiore).

D'Annunzio sempre pronto a dire di sì a tutto ciò che lusingava la sua vanità, accettò la proposta. Egli parlò di san Francesco, dell'ostia che il santo aveva costituito con tante particelle d'ostia, (lui avrebbe fatto così con i frammenti del movimento operaio) poi consigliò Zaniboni d'andare a parlarne con Mussolini a palazzo Chigi.

Zaniboni vi andò. Mussolini, che in quel tempo cercava ancora alleati, l'ascoltò con interesse. Poi rispose a Zaniboni di sì. «La mia marcia, pur partendo da destra, mira verso la sinistra », disse. Aggiunse che stava appunto studiando il mezzo d'organizzare un potente movimento operaio. L'autorizzava quindi a proseguire i suoi sforzi. Ma nei mesi che seguirono D'Annunzio dimenticò san Francesco e diradò i suoi rapporti con i capi sindacali che Zaniboni aveva già convocato. Mussolini dal canto suo era impegnato in tutt'altri problemi. L'ostia sindacale non fu più ricomposta.

Zaniboni s'occupò allora del movimento di ex combattenti "Italia libera" che Raffaele Rossetti aveva costituito alla vigilia del delitto Matteotti. Il movimento, a carattere antifascista, assunse un atteggiamento vigoroso specie durante l'estate del '24. Si ebbero numerose manifestazioni specie a Torino e a Firenze. Autorità e squadristi non osavano intervenire contro uomini che ostentavano tante decorazioni. Mussolini era preoccupato. Egli temeva il prestigio di certi nomi. Oltre a Rossetti, affondatore della "Viribus Unitis" e medaglia d'oro, facevano parte dell'Italia libera Beppino Garibaldi e Gigino Battisti.

L'anarchico idealista

CON costoro Zaniboni continuò ad avere rapporti anche dopo la fine dell'Italia libera. Era stato ucciso Matteotti e Zaniboni aveva risolutamente deciso di rispondere alla violenza con la violenza. A Milano, Anna Kuliscioff l'incoraggiò ad agire, mentre Turati, Treves e Caldara, presenti al colloquio, erano contrari. Con Peppino e Ricciotti Garibaldi, Zaniboni cominciò a tessere le fila della cospirazione. Egli viaggiava da un capo all'altro dell'Italia raccogliendo seguaci. Anche molti fascisti, come Ottavio Corgini e Cesare Forni aderirono, insieme a uomini della massoneria, fra cui il generale Luigi Capello. Ma aderirono anche spie e agenti provocatori. Zaniboni aveva fissato al 4 novembre il giorno dell'azione. Uno alla volta i congiurati si dileguarono. Zaniboni rimase solo con un "fedele seguace". Comprò un fucile di precisione, fissò una stanza nell'albergo Dragoni davanti a palazzo Chigi. Il fedele seguace, Carlo Quaglia, lo denunciò prima ch'egli portasse a termine i preparativi.

Zaniboni era un antifascista sincero. Ma gli mancava una visione obbiettiva della situazione. Egli aveva troppi legami col mondo che del fascismo era stato l'incubatrice. La massoneria ad esempio aveva dato al fascismo uomini e mezzi; i fratelli Garibaldi più tardi si sarebbero compromessi col regime. Zaniboni pagò il suo atto scontando 18 anni di reclusione, ma egli era più vicino all'antifascismo pieno di remore e di cautele della vecchia classe dirigente, che a quello nuovo e spregiudicato sorto intorno a "Rivoluzione liberale" o a "Ordine nuovo".

Anche Gino Lucetti, che compì l'11 settembre 1926, il secondo vero attentato a Mussolini, (quello di Violet Gibson non ha importanza perché l'attentatrice era soltanto una squilibrata) apparteneva all'Italia del passato. Lucetti era un giovane di Carrara, anarchico, emigrato in Francia subito dopo la marcia su Roma. Lavorando come sminatore sull'altipiano di Asiago, aveva trovato due bombe Sipe e se le era tenute, pensando che un giorno avrebbero potuto servirgli. Egli aveva trascorso la sua adolescenza fra i cavatori della sua città che cantavano ancora la canzone dei tempi di Cafiero: « Ultimo redentor la dinamite » e che avevano applaudito ai colpi di pistola di Gaetano Bresci.

Fuoruscito, fra Marsiglia e Nizza, aveva frequentato soltanto gente modesta, per lo più anarchici come lui, o individui senza responsabilità politiche, che parlavano facilmente di bombe e colpi di pistola. Nei loro ritrovi, caffè e osterie vicine al porto, si gridava ad alta voce d'uccidere il re o Mussolini, s'organizzavano piani ch'erano dimenticati quando finito il vino ciascuno tornava a casa. Lucetti viveva in questa atmosfera eccitante, forte dei suoi sacri principî. Per lui Mussolini era il tiranno che opprimeva il popolo, un popolo che per sua natura sarebbe stato buono e giusto. Così Bresci aveva pensato di Umberto; così tutti gli anarchici puri di cuore hanno pensato dei re e dei capi di stato che abusano del potere. Lucetti era troppo ingenuo per capire che il fascismo non s'identificava ormai con la persona di Mussolini, ma che rappresentava una buona parte della società italiana. Egli viveva fuori del suo tempo, solo con i suoi cari ideali.

Il 2 settembre del '26 Lucetti arrivò a Roma. Andò ad alloggiare in un modestissimo albergo vicino a san Giovanni dividendo la camera insieme a un cameriere e a un tranviere. Mangiava in una trattoria di via Merulana e il resto del giorno lo passava girovagando per la città. I passi lo conducevano sempre in via Nomentana. Fra Porta Pia e Villa Torlonia, più d'una volta vide passare rapidissima una Lancia bassa e nera. Era la macchina di Mussolini. Scelse allora come suo osservatorio il bar Nomentano in piazza di Porta Pia. Su quell'angolo infatti la macchina del duce era costretta a rallentare. L'11 settembre Lucetti uscì presto di casa, con le due bombe in tasca. Aveva anche una rivoltella. Così armato andò a piazzarsi fra i tavolini del bar. Quando vide arrivare da via Nomentana la Lancia, gli corse incontro accendendo la miccia della prima bomba. Poi la scagliò. Ma aveva calcolato male la velocità e la bomba cadde sul tetto rimbalzando in strada dove esplose quando la macchina era già lontana una cinquantina di metri.

Lucetti fuggì cercando di liberarsi dell'altra bomba, ma fu raggiunto e trascinato in un portone. Gli agenti lo picchiarono, ma egli non cercò di difendersi con la pistola. Era di quegli anarchici cui ripugnava spargere del sangue che non fosse quello del tiranno.

Un celebre avvocato francese, amico dei fuorusciti italiani, Moro Giafferi, si offerse di difenderlo. Ma Lucetti rispose da Regina Coeli rifiutando: « Sarò io l'avvocato di me stesso ». Al processo invece Lucetti fece delle dichiarazioni di fede anarchica e si preoccupò soltanto di scagionare le persone che avevano arrestato come suoi complici. Fu condannato a trenta anni di reclusione. Nell'estate del '43 avrebbe dovuto essere liberato come tutti gli altri detenuti politici. Ma Badoglio lo lasciò in carcere nel penitenziario di Ponza. Egli ne uscì dopo l'8 settembre. Non c'erano più mezzi per tornare nel continente. Aspettava nell'isola l'arrivo degli alleati quando la scheggia d'una granata lo uccise. Poco dopo il bombardamento, era l'ultimo, finì.

Nel prossimo numero

LA GRANDE NOTTE DI EMILIO LUSSU

IL POTERE ECONOMICO

Ecco come l'Imi amministra novecento miliardi di crediti all'industria

ROMA. Su un mercato monetario nel quale il problema della liquidità si è fatto di nuovo acuto per l'affollarsi delle richieste di finanziamento da parte delle imprese private e di quelle pubbliche, diventa di grande interesse esaminare in quale modo i grandi istituti bancari che gestiscono il credito a medio termine effettuano la ripartizione dei fondi tra i vari impieghi produttivi.

La settimana scorsa abbiamo fornito alcune informazioni sulle operazioni più significative effettuate negli ultimi tempi dalla Mediobanca. Ma nell'ambito del credito a medio termine l'organismo di gran lunga più importante è l'Istituto Mobiliare Italiano, ente di diritto pubblico fondato nel novembre 1931, nel momento cioè in cui la crisi bancaria ed industriale italiana era in pieno svolgimento. Da allora l'IMI si trova al centro della politica di finanziamento all'industria, ed è seguendo lo sviluppo delle sue operazioni e dei suoi impieghi bancari che si possono trarre indicazioni preziose sullo sviluppo economico del paese e sulla situazione del mercato monetario.

L'Istituto Mobiliare Italiano amministra attualmente un volume di impieghi pari a 896 miliardi di lire. I fondi per far fronte a questa massa d'investimenti vengono raccolti sul mercato attraverso l'emissione di obbligazioni: l'IMI svolge così un'opera di raccordo permanente tra il risparmio e gli investimenti industriali. Poiché il complesso delle operazioni di credito effettuate da istituti bancari a medio termine ammonta a 2.160 miliardi, la conseguenza è che l'IMI da solo amministra il 40 per cento del credito industriale italiano.

Di questa imponente massa di impieghi il 46 per cento, pari a 412 miliardi di lire, è impegnato in operazioni di credito a favore delle industrie manufatturiere; il 41,5 per cento è assorbito dai servizi d'interesse pubblico; il 12,2 per cento è destinato all'industria dell'armamento navale.

Queste cifre forniscono una prima idea del modo con cui vengono ripartite le risorse liquide del paese tra le varie attività produttive. Ma per individuare con maggior precisione quali siano i settori che hanno trovato più ampio sostegno da parte dell'IMI è necessario approfondire l'analisi delle varie operazioni. Appare così che l'appoggio creditizio più cospicuo è stato fornito all'industria elettrica con una massa di finanziamenti pari a 192 miliardi. Seguono il settore delle telecomunicazioni con 158 miliardi, l'industria meccanica con 136 miliardi, l'industria siderurgica con 129 miliardi, l'industria armatoriale con 110 miliardi, la chimica e la petrolchimica con 88 miliardi.

Le altre attività produttive sono invece assai più distanziate rispetto a queste prime sei voci: l'industria tessile e dell'abbigliamento non ha ricevuto che 23 miliardi; l'aviazione civile 12 miliardi; l'industria alimentare 10 miliardi; 5 miliardi e mezzo ha avuto l'industria cartaria e altrettanto quella mineraria. Seguono gli altri settori con cifre ancora più trascurabili.

Queste operazioni tuttavia, che costituiscono la massa degli impegni esistenti nel 1961, non danno un'idea della dinamica e delle variazioni intervenute negli ultimi anni nella politica bancaria dell'Istituto Mobiliare, soprattutto a partire dal '58 in coincidenza cioè con lo slancio in avanti di tutta l'industria italiana. In questi ultimi tre anni le novità sono state assai notevoli e possono essere così riassunte: anzitutto gli impieghi nell'industria manufatturiera sono aumentati con un ritmo molto più rapido di quanto non sia nel frattempo avvenuto nel settore dei servizi d'interesse pubblico. Non è una novità che il boom industriale dell'ultimo triennio ha avuto per effetto quello di sacrificare il finanziamento dei servizi pubblici rispetto all'industria propriamente detta; di ciò si trova ampia conferma nella dinamica delle operazioni IMI considerate anno per anno. Nel 1957 le operazioni di finanziamento all'industria accese durante l'anno rappresentavano appena il 45,7 per cento del complesso dei crediti erogati dall'Istituto; ma questa percentuale era passata al 61,2 nell'ultimo esercizio chiuso al maggio 1961. Contemporaneamente è aumentato l'appoggio dell'IMI alle iniziative industriali sorte nel Mezzogiorno. I crediti erogati durante l'ultimo esercizio ad industrie localizzate nel sud e nelle isole hanno infatti rappresentato il 24 per cento degli impieghi complessivi dell'Istituto, mentre non erano che il 6,4 per cento nel 1957.

★ Impreviste difficoltà per il metanodotto sottomarino con la Tunisia

PALERMO. E' stato completato lo studio del fondo marino del canale di Sicilia, fra Capo Bon in Tunisia e Mazzara del Vallo. L'indagine, durata parecchi mesi, doveva accertare la possibilità di costruire un metanodotto sottomarino per il trasporto in Sicilia, ed eventualmente in Italia e nell'Europa centrale, del gas naturale dei ricchissimi giacimenti sahariani.

Lo studio è stato condotto per conto della Sosim (Società Siciliana Metanodotti), costituita da alcuni dei maggiori gruppi industriali italiani: la Fiat, la Edison, la Montecatini, la Bombrini Parodi Delfino, l'Italcementi e la Sges (Società Generale di Elettricità Siciliana). Nei mesi scorsi, il ministero del Tesoro ha autorizzato la partecipazione alla Sosim, per una quota superiore ai 7 miliardi di lire del gruppo petrolifero francese Petropar.

La conclusione dell'indagine è stata positiva: la posa d'un metanodotto di 150 chilometri attraverso il canale di Sicilia è tecnicamente possibile. Non è certo, però, che il progetto verrà realizzato. I recenti progressi nella liquefazione del metano hanno infatti indotto il British Gas Council a tentare l'importazione in Gran Bretagna di grossi quantitativi di gas naturale a mezzo di navi da trasporto di speciale costruzione.

Inoltre l'Eni ha scoperto in Sicilia, in provincia di Enna, un importante giacimento che si dice valga almeno quello di Ferrandina, 10 miliardi di metri cubi. Il progetto della Sosim in questo caso non sarebbe più economico. Molti tecnici stanno già studiando il modo d'attraversare il Mediterraneo con una condotta destinata ad uno scopo diverso: non a trasportare in Europa il metano del Sahara, bensì il petrolio scoperto nei giacimenti libici.

Rendimento

Sme	4,45
Sip	4,21
Stet	3,42
Finsider	2,98
Fiat ord.	2,97
Montecatini	2,83
Edison	2,24
Bastogi	2,08
Italcementi	2,05
Centrale	2,—
Snia ord.	1,75
Burgo	1,62
Pirelli SpA	1,47
Olivetti	0,78
La Rinascente ord.	0,75
Ass. Generali	0,47

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei sedici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ La radio italiana produce ancora 12 volte di più della televisione

ROMA. Quest'anno la RAI ha prodotto complessivamente 43.953 ore di trasmissione, circa un decimo in più dell'anno scorso. Di esse, 40.450 erano trasmissioni radio e 3.503 televisive.

La maggior parte delle trasmissioni radio erano emissioni notturne di canzoni, rubriche locali o rubriche per l'estero. I programmi irradiati sulle reti nazionali, e cioè programma nazionale, secondo programma, terzo programma e rete tre, hanno coperto solo 14.990 ore di trasmissione, così suddivise: per musica sinfonica e da camera 4.495 ore; per musica leggera 3.799 ore; 654 ore di rivista e varietà; 525 di genere drammatico; 2035 di programmi culturali o pedagogici; 1.501 ore di giornale radio; 308 di rubriche economiche, sociali e di categoria; 258 di radiocronache inchieste e documentari; 332 di cronache d'arte e lettere; 350 di servizi sportivi e 733 di pezzi vari come annunci di pubblicità, segnali d'intervallo, ecc.

Le 3503 ore di trasmissioni televisive invece, sono state distribuite così: il 63 per cento circa dedicato ai programmi ricreativi e culturali; 503 ore sono state occupate da programmi di varietà, di musica, musica leggera e proiezioni per ragazzi. Delle rimanenti 1015 ore, quasi tutte dedicate a programmi informativi, 503 sono state assegnate al telegiornale e 358 a cronache sportive.

La RAI ha un personale fisso di 7.572 stipendiati, dei quali quasi la metà sono dirigenti, funzionari; i tecnici sono 1581; gli operai 1433, i giornalisti 246, i maestri d'orchestra 418, i coristi 181, gli attori 70 e gli allievi 73.

Gli americani interessati a nuove fabbriche di alluminio in Italia

ROMA. La "Kaiser Aluminum and Chemical Corporation", una delle più forti società chimiche americane, è entrata in concorrenza col gruppo Montecatini per la costruzione d'un grande impianto d'alluminio in Sardegna. E' un fatto nuovo che ha indotto i dirigenti della Carbosarda (la quale sta realizzando una centrale termoelettrica che utilizzerà il carbone estratto dalle miniere del Sulcis) a insistere con la Montecatini perché essa accetti i seguenti termini dell'accordo: 1. Compartecipazione azionaria su basi paritetiche; 2. Cessione dell'energia elettrica a prezzo economico; 3. Fornitura dell'energia in misura tale che non impedisca l'esportazione mediante elettrodotto nella penisola.

La Montecatini non concorda su nessuno di questi tre punti. E' contraria ad avere come socio la Carbosarda, società a partecipazione statale controllata direttamente dal ministero; propone di costruire un impianto che assorbirebbe circa due miliardi di kWh all'anno, non lasciando così nessun supero d'energia da esportare in Apuania; insiste per ottenere l'energia ad un prezzo considerato non economico dalla Carbosarda.

La Kaiser Aluminum, invece, avrebbe già fatto sapere d'essere favorevole alla costruzione d'una fabbrica d'alluminio di capacità più ridotta (da 50 a 60.000 tonnellate), che impegnerebbe circa la metà della potenza necessaria per alimentare l'impianto progettato dalla Montecatini. Sarebbe possibile così esportare nel continente la parte residua d'energia elettrica, circa un miliardo di kWh. Per queste ragioni i dirigenti della Montecatini hanno preso in considerazione la possibilità di sviluppare l'attività nel settore della laminazione a caldo. Nei giorni scorsi, infatti, s'è riunito a Milano il consiglio di amministrazione della società Lavorazione Leghe Leggere (LLL) controllata per metà dal gruppo Montecatini e per metà dal gruppo svizzero Sava. Dopo aver preso in esame le favorevoli prospettive esistenti per lo impiego dell'alluminio e delle sue leghe, la Montecatini ha deciso di costruire un grande laminatoio che dovrebbe rifornire i mercati dei paesi mediterranei. Non è stata ancora decisa la scelta della località, ma le città favorite sono Napoli e Trieste.

Anche questa volta, però, la Montecatini ha incontrato un forte concorrente, il gruppo americano Reynolds Metals Company, il quale è in trattative con la Finmeccanica per la costituzione d'una società mista che dovrebbe costruire uno stabilimento per la lavorazione dell'alluminio nei pressi di Trieste.

★ Un investment trust per le industrie alimentari e i supermercati

ZURIGO. La società svizzera Intrag, che è un'emanazione dell'Unione di Banche Svizzere, lancerà dal 2 al 12 dicembre un nuovo "investment trust" denominato "Denac".

Il portafoglio del nuovo "investment trust" conterrà i più importanti valori mondiali di società che operano nel settore dell'industria alimentare e del commercio. Negli ultimi mesi sia l'industria alimentare che le catene dei grandi magazzini, dei supermercati e dei magazzini a prezzo unico, sono entrati in una vera e propria fase di boom, attirando il crescente interesse dei risparmiatori di tutto il mondo. Fino a poco tempo fa, tranne poche colossali imprese, questo settore era caratterizzato dall'esistenza di numerose aziende a struttura familiare anche se di notevoli dimensioni.

Tuttavia le crescenti esigenze di capitali richiesti dall'industria dei cibi conservati e dalle grandi catene di negozi hanno affrettato il passaggio dalla fase familiare a quella della società di capitali a grandi dimensioni. Si vanno moltiplicando anche i collegamenti internazionali dei gruppi che operano in questo settore e le iniziative bancarie d'investimento, l'ultima delle quali è appunto la "Denac" di Zurigo.

Protagonisti

VITTORIO CAVALLARI è stato nominato direttore d'amministrazione dei monopoli di Stato al posto di Ciro de Luise, che nella stessa azienda assumerà la carica di vice direttore tecnico generale.

MARIO D'ALESSANDRIA è stato nominato ispettore generale capo dei ruoli della ragioneria generale dello Stato.

GIUSEPPE DELL'OGLIO è stato confermato presidente dell'Istituto nazionale per il Commercio estero.

LEONIDA MAZZI è il presidente del consiglio d'Amministrazione dello Zuccherificio Castiglionese, una società costituita recentemente ad Arezzo. Gli altri componenti del consiglio sono: Emilio De Marchi (vicepresidente), Giorgio Bettini, Dino Cassioli, Orfeo Marchetti, Leonida Nizzi, Lamberto Occhini, Vincenzo Rossetti.

FABRIZIO FABRIZI s'è dimesso dalla carica di presidente del Collegio sindacale della Larderello. Al suo posto è stato nominato Dino Cecchi. Nella stessa società, la carica di vicepresidente è stata assegnata a Mario Cirillo, che è anche vice direttore generale delle ferrovie dello Stato.

GUIDO ROSSI (presidente), Mario Venzaghi, Marcello Gabardi, Alberto Bergamini, Willy Rothpletz, Mario Tobler e Silvio Venzaghi sono i membri del consiglio d'amministrazione nominati nella assemblea annuale del Cotonificio Solbiate.

FAUSTO GIANNI e Francesco Santoro sono entrati a far parte del consiglio d'Amministrazione della CIT (Compagnia italiana turismo), al posto dei consiglieri Arturo Favara e Giuseppe Santoni Rugiu, che s'erano dimessi.

ENZO PORTA è stato nominato consigliere d'amministrazione dell'Istituto nazionale per le assicurazioni, nel quale occupava già il posto di direttore generale.

ENRICO MARCHESANO (presidente), Diego Guicciardi (amministratore delegato), Marcello Casanova, Peter Coppack, Gualtiero De Fischel, Richard Gordon Flynn, Willem Lammers e Carlo Zucchini Solimei formano il consiglio d'amministrazione eletto nell'ultima assemblea generale della Condor, società per l'industria petrolifera e chimica.

ALBERT L. NICKERSON è il nuovo presidente della Socony Mobil Oil Company, uno dei maggiori gruppi petroliferi del mondo. Succede a Fred W. Bartlett, che si ritira dalla carica. Nickerson ha 50 anni ed è entrato nella compagnia nel 1933 come addetto a una stazione di servizio.

I 150 ANNI DEI KRUPP

Essen, Westfalia. Dörte von Bohlen und Halbach, a sinistra, con il fratello Arndt, discendenti del costruttore di armi Alfried Krupp, alla celebrazione del 150. anniversario della fondazione della casa Krupp. Al ricevimento erano presenti l'ex presidente della Repubblica federale Theodor Heuss, il vice cancelliere e ministro dell'Economia Ludwig Erhard ed Erich Ollenhauer, presidente del partito socialdemocratico tedesco.

MARIO SOLDATI RISPONDE A UNA FIDANZATA ITALIANA

La prière d'une vierge

IL FRANCESE DI CLAUDIA

Roma. Claudia Cardinale prima di girare una delle ultime scene di "Senilità" in uno stabilimento sulla Tiburtina. L'attrice è adesso a Parigi: dovrà doppiare se stessa in francese in "Cartouche" e in "La ragazza della valigia". I produttori esigono Claudia perché, nata a Tunisi, parla meglio il francese dell'italiano.

DA una lettrice ignota, ricevo una lettera che mi pare meritevole di pubblicazione, e di successiva meditazione, perché riflette una contingenza ahimé molto frequente nella vita e nel costume del nostro Paese.

La lettera è firmata per esteso, e porta anche l'indirizzo di chi scrive. Tralascio tutto, naturalmente. Dirò soltanto che la signorina X vive in una grande città dell'Italia settentrionale.

« Gentilissimo signor Soldati,

« mi rivolgo a Lei, fiduciosa di essere esaudita e compresa. Signor Soldati, sono una ragazza di 28 anni con poca istruzione (ho frequentato unicamente le commerciali), ma ora, più che mai, mi accorgo quanto sia umiliante discorrere con un'altra persona, che è intellettualmente superiore.

« Questa persona è il mio fidanzato, diplomato in ragioneria. Ora, fra le tante cose, il discorso cade sovente sul tema: l'accordo fisico fra l'uomo e la donna. Lui insiste dicendo che i matrimoni ben riusciti hanno avuto una prova prematrimoniale: ed a me, che la penso all'opposto di lui, dice che sono una bigotta, e che certe idee retrograde (secondo lui) mi sono inculcate dai preti.

« Ora, io chiedo a Lei, signor Soldati, di farmi presente qualche libro che istruisca specificamente da poter leggere insieme a lui.

« Abbia la cortesia di elencarmi i classici italiani e qualche buon libro istruttivo.

« Le chiedo scusa per il disturbo che Le arreco, ma non sapevo a che persona rivolgermi meglio di Lei. Anticipatamente La ringrazio. Distinti saluti. Ecc. ».

CHE una ragazza di 28 anni, abitante in una grande città dell'Italia settentrionale, e, a quanto pare, così saggia, così timorata, così scrupolosa, non abbia saputo, per risolvere il suo dubbio angoscioso e per liberarsi dal suo tormento, a quale persona rivolgersi meglio che a me: ecco un fatto che, sulle prime, mi ha addirittura sbalordito.

Poi, pensandoci bene, ho capito che bisognava spiegare la stranezza apparente di questa scelta candida e rischiosa, riferendola alla richiesta indicazione di « qualche buon libro ». « Abbia la cortesia di elencarmi i classici italiani, ecc. ».

Infatti, la risposta che le avrebbe dato un sacerdote, qualunque sacerdote cattolico, la signorina X la conosceva già benissimo. La conosceva e la praticava. E, comunque, non avrebbe servito che a rinforzare, a ragione o a torto, le accuse del fidanzato.

No, qui ci voleva un consigliere che il fidanzato non potesse tacciare, anche quello, di bigottismo: personaggio televisivo, uomo di cultura laica e che fa propaganda per l'istruzione, rispondeva perfettamente allo scopo.

VA da sé che se il tormento della signorina X non è aperto, "egualmente" aperto, alle due opposte soluzioni: se le sue frasi nascondono una incrollabile e profonda decisione di conformarsi, checché accada, alle prescrizioni della morale cattolica e del generale costume italiano: la sua lettera potrebbe anche essere un tantino ipocrita. Mi spiego. « E' probabile », avrà pensato, in questo caso, la signorina X, « è probabile che Soldati mi risponda che faccio bene ad attendere il matrimonio. Mostrerò trionfante la sua lettera al mio fidanzato, dicendogli: "Hai visto che anche il tuo Soldati mi dà ragione?!". Se poi Soldati si azzarda a darmi il consiglio opposto, straccio la lettera e buonanotte ».

Chiedo subito scusa alla signorina X, se questa mia supposizione e questa mia interpretazione della sua lettera sono maligne, e non rispondono alla realtà.

Ho dovuto vincere, lo confesso, un primo istinto: che sarebbe stato quello di prendere la cosa con leggerezza. In fin dei conti, le mie convinzioni sull'argomento sono radicatissime: perché sono sempre le stesse, dai tempi della mia infanzia e dalla mia adolescenza, quando ero... tutt'altro che laico. Credevo, allora, alla parità tra uomo e donna. Ci credo anche adesso. Soltanto che le conseguenze sono opposte: perché allora, secondo i principî del Paulinismo più che del Cristianesimo, credevo che bisognasse confondere continuamente i problemi del sesso a quelli della morale, e oggi credo, invece, che bisogna considerarli il più possibile come indipendenti uno dall'altro. In altre parole, credevo allora alla parità tra uomo e donna nella castità prematrimoniale. Credo, adesso, sempre alla stessa parità, ma in senso opposto: anche se per la Chiesa questa libertà costituisce peccato grave, sarebbe ridicolo, sarebbe ipocrita non riconoscere che, nella stragrande maggioranza, i giovani italiani non pensano che sia peccato o, almeno, non si comportano come lo fosse: credo dunque, che la stessa libertà debba essere concessa anche alla donna, né più né meno che all'uomo.

COSI', stavo per risolvere la questione in relativa leggerezza, e per congratularmi con la signorina X che il suo fidanzato non assomigliasse a quel fidanzato di cui parla una recente inchiesta apparsa su un rotocalco italiano: quel tale, personaggio degno della penna di Giovanni Arpino, quel tale che si lamentava di non poter sposare una ragazza da lui adorata, perché, diceva, « questa ragazza aveva avuto un amante »: e considerava assolutamente secondario il fatto che, quell'amante, fosse poi stato lui medesimo!

Stavo per rispondere alla signorina X, raccontandole questo episodio, quando tre articoli, apparsi a breve distanza su grandi quotidiani, e firmati da tre grandi cattolici, mi hanno richiamato, se non proprio all'ordine, alla gravità del problema.

Carlo Bo, Arturo Jemolo, François Mauriac. Ho la massima stima, pur con diverse gradazioni, per questi tre scrittori. Ma è certo che, in tutti e tre, è un tono che mi offende. Non voglio insinuare, per carità, che il loro cattolicesimo non sia sincero! Semplicemente, vorrei che essi fossero un po' più cauti nei loro slanci cattolici, nei loro apostolici inviti ad una maggiore coscienza religiosa, nei loro lamenti, nelle loro preghiere. Vorrei che essi fossero un po' più consapevoli che oggi, in tutto il mondo, esistono forze politiche, o criptopolitiche, troppo pronte ad usare « per altri scopi » quei loro slanci, inviti, lamenti e preghiere.

IL pezzo di Jemolo è dedicato proprio al nostro argomento. Si intitola "La purezza". E chissà che non sia stato letto anche dalla signorina X e da quel poverino del suo fidanzato. Per mio conto, ho seguito e seguo Jemolo con entusiasmo in molte questioni. Ma qui mi fermo, e punto i piedi. E' possibile che Jemolo ignori il costume generale della vita italiana? No, non è possibile. E come fa, allora, a consigliare, dalla terza pagina di un quotidiano, la castità prematrimoniale per tutti? E' vero, la Chiesa dice che noi dobbiamo, tutti, tendere alla santità. « Tendere », badiamo bene, dice la Chiesa nella sua saggezza. Ma a me pare che non si giovi alla Chiesa con prediche assurde e ridicole come questa, anche se, in se stesse, sublimi.

A me pare, soprattutto, che il vero, profondo guaio della vita italiana non sia la mancanza di purezza: ma piuttosto la mancanza di sincerità. Siamo sempre alla critica di Stendhal, insomma. E' un male così profondo che non ne parleremo mai abbastanza: se amiamo il nostro paese. Stendhal trovava che il più grande difetto degli italiani era la superstizione: il credere, cioè, che per giungere alla felicità eterna non fosse necessario compiere azioni più o meno utili al prossimo: ma soltanto adempiere scrupolosamente a certi riti.

Sono passati centocinquant'anni: e siamo sempre lì. Noi tutti, meno Jemolo, sappiamo benissimo che le cose, in Italia, quanto ad esperienza prematrimoniale dei giovani, vanno come vanno. Ma noi tutti, meno pochissimi, crediamo di non poterne parlare, e di dover fingere che vadano diversamente.

E' ora, mi pare, che cominciamo a dire e a stampare che non c'è niente, ma proprio niente di male a fare ciò che la maggioranza dei giovani fa senza assolutamente pensare che sia male! E se l'invito di Jemolo alla santità ha un senso, è proprio questo: che bisogna partire dalla sincerità con se stessi: non fingere di essere casti: non pretenderlo che lo siano soltanto le donne: ma esserlo, caso mai, veramente: compiacersi di esserlo.

Quanto a Mauriac, anche lui batte su « l'erotismo esibito a piene immagini ad ogni cantonata fin nei più piccoli centri », batte su la morte di Dio, che, in Occidente, « ha recato un colpo fatale a quella morale di cui la santità del matrimonio era la pietra angolare ». E, con strana imprudenza per un vecchio loico come lui, collega i progressi tecnici e la potenza attuale del popolo sovietico con un profondo e inconscio residuo di Cristianesimo: per converso, collega la decandenza e la minacciata fine dell'Occidente col nostro progressivo scetticismo.

« La Russia sovietica, ufficialmente atea, ha salvaguardato la legge morale, l'ha imposta a un popolo intero, e la sua potenza ne è risultata decuplicata.

« Non c'illudiamo. Dio è forse meno morto nella Russia sovietica, che nel nostro Occidente ».

Se qualche cosa va male in Russia, dice sempre Mauriac, è colpa del marxismo: « ...è la volontà di potenza che si arma di tutto il profitto accumulato da quarant'anni di rivoluzione marxista. La liberazione dell'uomo, come quelli la concepiscono, implica un disprezzo "tartaro" dell'individuo... ».

E noi, ascoltate: « la civiltà del neon perirà come, prima di lei, tante altre perirono. I segni della morte sono già visibili per ogni dove. Guai ai popoli che non li avranno saputi decifrare ».

Sono parole gravi, anzi terribili.

MA sia pure col tremore di contraddire pubblicamente uno scrittore così grande, non esiterò a insinuare il sospetto che le cose stiano in un altro modo. A Mauriac, contrapporremo Voltaire: il quale, dopo aver dimostrato che la libertà del popolo inglese dipendeva dalla pluralità delle sette e dall'assoluta tolleranza religiosa, vedeva nella promulgata e creduta infallibilità di una sola confessione un avvio fatale al dispotismo politico. Voltaire, il quale ancor oggi ci è maestro: e ci insegna a riconoscere nella sequela secolare degli zar, capi della Chiesa Russa e capi dello Stato Russo, il presupposto storico di Stalin e dello stalinismo.

Quello scetticismo, quell'erotismo dilagante, quella civiltà del neon che tanto Mauriac e Jemolo e Bo deplorano levando apocalittici lai, sono, invece, se guardiamo in faccia la realtà, una garanzia, una promessa: sono i primi segni di una nuova religione. Nuova, anche se, forse, ancora lontana: libera da qualunque rito e da qualunque ipocrisia: fondata sull'unico precetto di amare il nostro prossimo: veramente cristiana. Se, infatti, e nonostante movimenti parziali in senso contrario, la evoluzione del mondo non coincidesse con il progresso della ragione, dovremmo senz'altro vedere l'avvenire molto brutto, come Mauriac, e piangere con lui sulla terribile sorte riservata ai nostri figli e nipoti Ma noi sentiamo, nel nostro intimo cuore, noi sappiamo che non è così.

Cara signorina X, ami il suo fidanzato, gli voglia bene, veramente bene e non pensi ad altro.

MARIO SOLDATI

La "Lerici editori", dopo Jòzsef, Machado, Salinas, Blok e Saint-John Perse (premio Nobel), presenta, nella collana "Poeti europei", tre nuovi volumi:

Nazim Hikmet
In quest'anno 1941
Un "romanzo in versi" del grande poeta turco in prima pubblicazione assoluta.

William Butler Yeats
Poesie
La più ampia e organica raccolta di poesie del grande irlandese.

Ezra Pound
I Cantos
Nel piano di pubblicazione dell'intero poema i primi trenta Cantos. Coedizione Lerici-Scheiwiller.

LERICI

Nella collana "saggi" due importanti novità:

John Willett
Bertolt Brecht e il suo teatro
La più completa analisi dell'opera di Brecht in un testo di fondamentale importanza. 45 illustrazioni.

Reimund Schnabel
Il disonore dell'uomo
Un libro di documenti sulle S.S. e sulle atrocità naziste. 81 illustrazioni.

Nella collana "narratori" diretta da R. Bilenchi e M. Luzi due libri eccezionali:

Felix Hartlaub
Nell'occhio del tifone
2ª edizione, 10° migliaio. Uno straordinario diario di guerra accolto con incondizionato favore da critica e pubblico.

Juan Garcia Hortelano
Nuove amicizie
Il primo romanzo del vincitore del premio Formentor 1961. Una spietata critica della "dolce vita" madrilena.

LERICI

La "Lerici editori" ricorda inoltre alcune pubblicazioni recenti e di successo:

A. Denti di Pirajno
Ippolita
4ª edizione, 45° migliaio. Un romanzo pubblicato con enorme successo negli Stati Uniti, venduti i diritti in 10 paesi.

Giulio de Angelis
Guida alla lettura dell' Ulisse di J. Joyce
Uno strumento indispensabile per la comprensione del capolavoro di Joyce.

Wilhelm Reich
Teoria dell'orgasmo e altri scritti
Un libro rivoluzionario scritto dal più geniale allievo di Freud.

La Calabria
a cura di Jean Meyriat
Un'analisi obiettiva condotta da sociologi francesi.

Jesùs Lòpez Pacheco
Centrale elettrica
Un romanzo sulla Spagna contadina di uno dei più forti narratori della nuova generazione spagnola.

Geneviéve Gennari
Diario di una borghese
Il romanzo della donna moderna scritto da un'allieva di Simone de Beauvoir.

Il Paese come se
a cura di Silvio Pozzani
13 autori esaminano il vero volto del cosiddetto "miracolo italiano".

LERICI

Giulio Confalonieri Ilio Negri

PROVINCE	CENSIMENTO 1961 TOTALE PROVINCIA	CENSIMENTO 1961 CAPOLUOGO	CENSIMENTO 1951 TOTALE PROVINCIA	CENSIMENTO 1951 CAPOLUOGO
TORINO	1.814.427	1.019.230	1.433.001	719.300
VERCELLI	397.434	50.197	379.768	42.159
NOVARA	456.183	86.190	422.908	69.395
CUNEO	533.798	45.709	580.478	39.867
ASTI	213.195	60.217	224.300	52.000
ALESSANDRIA	474.925	92.291	477.722	82.137
IMPERIA	200.081	34.197	166.978	30.154
SAVONA	260.236	71.007	237.829	67.806
GENOVA	1.019.543	775.106	928.890	688.447
LA SPEZIA	237.770	121.191	233.264	111.849
VARESE	578.851	64.977	477.055	53.115
COMO	621.324	82.070	562.504	70.447
SONDRIO	161.411	18.717	153.493	14.643
MILANO	3.149.995	1.580.978	2.505.153	1.274.245
BERGAMO	746.117	113.512	696.626	103.256
BRESCIA	881.576	174.116	858.243	142.059
PAVIA	515.010	73.503	506.511	63.683
CREMONA	350.818	74.242	381.816	68.636
MANTOVA	385.390	61.580	424.753	53.810
BOLZANO-BOZEN	374.647	89.070	333.900	70.898
TRENTO	410.844	74.766	394.704	62.253
VERONA	664.404	221.138	645.536	178.594
VICENZA	615.541	97.617	608.002	79.862
BELLUNO	237.913	31.224	238.269	29.160
TREVISO	608.504	75.217	612.800	63.437
VENEZIA	735.351	336.184	740.450	316.891
PADOVA	695.320	198.403	715.039	167.672
ROVIGO	276.804	45.271	357.963	45.862
UDINE	769.046	85.205	795.568	72.908
GORIZIA	136.989	41.854	133.550	40.627
TRIESTE	299.187	273.390	297.003	272.522
PIACENZA	291.110	87.930	299.138	72.856
PARMA	389.110	140.844	391.299	122.978
REGGIO NELL'EMILIA	378.526	116.515	390.131	106.726
MODENA	509.609	139.496	498.146	111.364
BOLOGNA	836.971	441.143	763.907	340.526
FERRARA	399.805	151.145	420.557	133.949
RAVENNA	328.020	115.205	294.719	91.798
FORLI'	513.356	91.146	486.443	77.508
PESARO e URBINO	319.416	65.601	334.834	54.113
ANCONA	404.922	99.678	399.143	85.763
MACERATA	289.517	37.464	300.972	31.514
ASCOLI PICENO	333.379	49.070	329.081	44.745
MASSA-CARRARA	201.295	55.831	204.377	50.441
LUCCA	360.474	85.940	366.899	88.302

PRIMA ANALISI DEL CENSIMENTO

GLI ITALIANI SI SPOSTANO

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Ricostruiamo l'Italia degli anni 60 dalle cifre dell'ultimo censimento. E' possibile? I dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica sono ancora molto parziali. L'ISTAT s'è limitato a controllare sommariamente le cifre prima di darle in consegna alle macchine calcolatrici, che hanno il compito di "lavorarle" per ricavare da esse un ritratto più preciso della società italiana d'oggi. Fin quando i dati raccolti nei mesi scorsi non saranno stati completamente elaborati, è dunque difficile tentare un quadro definitivo.

Tuttavia, se alle prime notizie sul censimento aggiungiamo quelle che ci mette a disposizione "L'annuario generale di statistica", o quelle contenute in certi studi e pubblicazioni sociologiche (come l'indagine della rivista "Nord Sud" sui "Problemi demografici e la questione meridionale", o il trattato di Stefano Somogyi sulla "Mobilità interna della popolazione") allora sarà più facile farsi un'idea di quel che sta avvenendo in Italia durante questi anni, e del modo in cui si comportano i nostri concittadini. La prima cosa che notiamo è questa: sta cambiando il tessuto sociale del paese. Fra molte contraddizioni e difficoltà, si fa avanti un italiano abbastanza diverso da quello del penultimo censimento del 1936; un italiano che per la prima volta, dal giorno dell'Unità, tende decisamente a cambiare abitudini, residenza, mestiere, interessi, moglie e forse mentalità. Come capita a ognuno di noi, che ogni tanto dobbiamo cambiare fotografia sul passaporto, anche la società italiana nel suo insieme si prepara a cambiar faccia, sebbene non sia ancor chiaro con che cosa sostituirà i vecchi connotati. Cerchiamo di capirne qualcosa proprio attraverso le cifre.

1936: la popolazione agricola era di 22 milioni di persone, pari al 48,5 per cento del totale; la popolazione industriale era pari al 24 per cento; addetti alle attività terziarie non ben precisati. Professioni: braccianti, agricoltori, manovali, operai, casalinghe, impiegati della pubblica amministrazione...

Distribuzioni degli abitanti nel territorio nazionale: più di un terzo nel Mezzogiorno; il resto nel Centro-Nord e all'estero. Istruzione: un 9 per cento di analfabeti; molte licenze elementari inferiori e superiori; 500 mila licenze di scuola media; 320.000 scuole medie superiori; 71.000 laureati fra cui predominano, nell'ordine, i professori di lettere, i commercialisti, gli avvocati, i medici, gli ingegneri, i laureati in scienze naturali e gli astronomi.

Età matrimoniale media anni 26.

L'Italia contadina

SOVRAPPONIAMO ora queste cifre a quelle che ci forniscono le ultime tabelle statistiche. Non cambaciano più; tendono anzi a differenziarsi in direzione opposta. E' come un paesaggio che si sovrappone ad un altro nelle dissolvenze cinematografiche. Nel paesaggio dell'Italia 1936 predominavano le campagne a coltura estensiva e i braccianti a ingaggio per il Mezzogiorno, la piccola e media proprietà, i mezzadri e i liberi salariati per il Settentrione. I contadini meridionali abitavano in grossi borghi di montagna, grandi accampamenti con oltre 30 e anche 40 mila abitanti. Tra gli operai settentrionali iscritti agli uffici di collocamento c'era sempre una grossa percentuale di "nonqualificati", che in alcune zone raggiungeva il 97,2 per cento.

Fino al 1936 insomma, l'Italia aveva tutti i caratteri della società di tipo precapitalista, con alcuni sintomi isolati di trasformazione. La maggior parte delle città, specie nel Mezzogiorno ma anche nel Centro, erano centri amministrativi abitati da funzionari dello Stato, da artigiani, da possidenti. Un'evoluzione nel paese c'era stata, ma seguendo le premesse sociologiche ed economiche dell'Italia 1861.

Ora quell'Italia semicontadina cara agli esteti della vita semplice, è in crisi. Non si può ancora stabilire con precisione come si risolverà questa crisi, ma è chiaro come essa si manifesta.

Due fenomeni fondamentali la sottolineano. Il primo è un vistoso processo d'urbanizzazione. La tendenza degli abitanti della campagna a trasferirsi in città esisteva anche prima del 1936. I censimenti fatti dal giorno dell'Unità d'Italia fino a prima dell'ultima guerra mostravano infatti un progressivo ingrossarsi dei centri urbani e specialmente dei capoluoghi di provincia. Città come Cagliari, Cosenza, Grosseto, Pesaro, Parma, Terni, Udine, Napoli, avevano visto in quel periodo raddoppiarsi, triplicarsi e perfino decuplicarsi la loro popolazione. Il processo d'urbanizzazione, però, aveva allora caratteri molto diversi da quelli di oggi.

Il contadino sottosviluppato della montagna o del latifondo lasciava il suo paese per trasferirsi nella città più vicina. Andava cioè a sistemarsi in quei centri burocratico-amministrativi che erano allora (e in parte continuano ad essere oggi) la maggior parte dei capoluoghi di provincia. Centri, cioè, incapaci d'offrire al nuovo arrivato una vera alternativa professionale ed una seria pos-

PROVINCE	CENSIMENTO 1961 TOTALE PROVINCIA	CENSIMENTO 1961 CAPOLUOGO	CENSIMENTO 1951 TOTALE PROVINCIA	CENSIMENTO 1951 CAPOLUOGO
PISTOIA	229.423	82.401	219.582	77.783
FIRENZE	1.010.291	438.138	916.310	374.625
LIVORNO	308.020	159.973	282.284	142.333
PISA	362.164	91.108	350.002	77.722
AREZZO	306.702	74.245	329.665	66.511
SIENA	270.237	62.215	277.437	52.556
GROSSETO	218.768	51.004	212.255	38.262
PERUGIA	565.537	109.596	581.323	95.310
TERNI	223.009	94.015	222.595	84.403
VITERBO	262.269	49.543	258.678	44.132
RIETI	160.496	34.580	179.157	33.241
ROMA	2.739.613	2.160.773	2.150.670	1.651.754
LATINA	317.287	48.395	283.699	35.187
FROSINONE	443.118	30.796	468.594	24.688
CASERTA	645.250	50.810	601.372	44.599
BENEVENTO	313.950	54.744	331.850	47.604
NAPOLI	2.413.663	1.179.608	2.081.119	1.010.550
AVELLINO	472.845	41.509	495.095	36.965
SALERNO	910.386	118.171	836.828	90.753
L'AQUILA	330.706	56.314	365.077	54.633
TERAMO	258.427	41.629	272.103	38.643
PESCARA	244.550	87.076	239.817	65.466
CHIETI	379.319	48.011	400.210	40.534
CAMPOBASSO	371.775	34.314	406.823	28.678
FOGGIA	668.978	117.485	659.659	97.504
BARI	1.259.757	311.268	1.200.547	268.183
TARANTO	462.406	191.515	423.368	168.941
BRINDISI	343.382	70.084	313.006	58.313
LECCE	675.164	74.123	623.905	63.831
POTENZA	448.231	42.659	445.188	32.574
MATERA	199.854	38.233	182.398	30.390
COSENZA	697.609	77.590	686.351	57.010
CATANZARO	742.046	72.723	718.465	59.969
REGGIO DI CALABRIA	605.560	150.334	639.471	140.734
TRAPANI	421.679	75.537	421.611	73.307
PALERMO	1.110.890	587.063	1.021.701	490.692
MESSINA	681.316	251.423	667.963	220.766
AGRIGENTO	477.630	47.094	471.903	40.491
CALTANISSETTA	301.893	62.115	298.496	60634
ENNA	232.717	28.145	242.675	27.263
CATANIA	889.125	361.466	800.051	299.629
RAGUSA	247.198	55.274	239.337	49.459
SIRACUSA	349.335	90.333	323.012	71.016
SASSARI	379.817	89.482	349.953	70.137
NUORO	283.062	23.049	256.822	16.949
CAGLIARI	750.410	181.499	669.248	138.539

sibilità d'evoluzione sociale. I fuggiaschi delle campagne andavano semplicemente ad ingrossare gli strati del sottoproletariato urbano. Sfuggivano alla condizione di sottoproletari agricoli per finire in quella di sottoproletari di città. L'unico vero fenomeno d'urbanizzazione in senso moderno era rappresentato da quegli emigranti che sceglievano come destinazione non il più vicino capoluogo ma i grandi centri industriali degli Stati Uniti. Solo questo tipo d'emigrazione era in grado di cambiare i connotati professionali e di classe dei suoi protagonisti, di trasformare il bracciante pugliese in operaio degli altiforni di Detroit. L'emigrazione interna, invece, non incideva sulla struttura sociale del paese.

Oggi, la gente s'urbanizza in altro modo. Se esaminiamo le cifre dell'ultimo censimento vediamo che per esempio il caso di contadini che lasciano la campagna meridionale per trasferirsi in una città sempre meridionale, è ancora frequente, ma meno indiscriminato. S'intravvede dietro le cifre una scelta. Si scoprono degli itinerari di trasmigrazione significativi. Oggi il senza lavoro di Barile, quando si sposta, non va a Potenza che pure è la città più vicina, ma si dirige direttamente verso Ferrandina o verso Taranto, perché a Ferrandina e a Taranto c'è un'economia in espansione, sono nate industrie, stabilimenti, servizi nuovi.

Prendiamo il caso delle province pugliesi. Vediamo che dalla provincia di Bari, di Brindisi e di Lecce, in questi ultimi tempi emigrano molte persone, tantoché oggi il barese ha 108 abitanti meno che dieci anni fa, la provincia di Brindisi meno 91, quella di Lecce meno 1040: flessioni molto forti se si considera il contemporaneo incremento della natalità.

Emigrazione ragionata

PARECCHI di coloro che se ne vanno oggi fanno grande strada; il loro emigrare non ha superato i confini della regione. Però non si fermano nei rispettivi capoluoghi. Preferiscono scegliere come obbiettivo finale del loro viaggio Foggia e Taranto, che oggi appaiono chiaramente come i centri di maggior richiamo regionale. Ecco come pur facendo poco cammino, gli emigranti del leccese, del barese, e del brindisino si sono trasformati veramente in uomini di città, mentre una volta si limitavano a cambiare posto ma senza mutare né professione né classe.

Non è più il centro amministrativo ad attrarre i contadini o i sottoccupati della regione ma il centro industriale. Solo le grandi capitali burocratiche di Roma e di Napoli hanno conservato un notevole potere d'attrazione per i contadini del Mezzogiorno; gli altri capoluoghi, invece, o offrono dei torni o delle ciminiere o vengono scavalcati. Chi ora diventa cittadino, lo fa per cambiare davvero i propri connotati sociali. E' un fenomeno che non riguarda solo il Mezzogiorno. In Piemonte la popolazione urbana è cresciuta del 35 per cento, in Lombardia del 25 per cento, in Emilia del 22 per cento, e tutta questa gente in più non sono solo gli emigrati dalle campagne del Mezzogiorno ma anche di contadini che lasciano i paesi dell'astigiano, del cunense, del cremonese o della bassa mantovana e reggiana per raggiungere i centri industriali delle rispettive regioni.

L'altro fenomeno di fondo che contribuisce a cambiare il tessuto sociale del paese è la migrazione dal Mezzogiorno verso il Nord, il salto di coloro che hanno sostituito l'America del primo novecento coi centri industriali della Lombardia, della Liguria, del Piemonte, o coi grandi complessi commerciali dell'Emilia e della Toscana.

Le cifre, in questo caso, sono addirittura imponenti. E' sufficiente confrontare due particolari: al sempre notevole aumento demografico del Mezzogiorno corrisponde una vistosa diminuzione dei cittadini residenti.

Per capire dove si sfoga il forte incremento naturale delle popolazioni meridionali basta controllare le tabelle del censimento che riguardano il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, l'Alto Lazio. Si osserva così che Torino, città dove la natalità è molto controllata, in dieci anni ha visto crescere i suoi abitanti del quaranta per cento contro una media nazionale del 6,2 per cento. La popolazione dell'Alto Lazio è aumentata del 19 per cento con una punta massima del 31 per cento a Roma; del 10 per cento è aumentata la Lombardia e ancor più la Liguria.

Contemporaneamente sono diminuiti gli abitanti-residenti dell'Abruzzo e Molise, dell'Umbria, delle Marche, e, in rapporto all'incremento demografico naturale, quelli della Puglia, della Sicilia e della Lucania. E' facile dedurre che i mancanti all'ufficio anagrafe di queste regioni, o almeno buona parte di essi, sono andati a ingrossare lo schedario delle anagrafi di Torino, di Milano, di Genova, di Sesto San Giovanni, di Biella, di Savona, di La Spezia, di Prato e così via. Seguendo il filo delle cifre si possono ricostruire anche le tappe del loro viaggio. Una parte degli emigrati dal Mezzogiorno, prima di arrivare nel triangolo industriale, è intercettata dalle fattorie agricole della Toscana (aumento di popolazione del 3 per cento), del Cremonese (aumento del 5 per cento) o della pianura Ligure intorno ad Imperia e contribuiscono a contenere l'esodo rurale di queste regioni. Altri vengono intercettati da Roma, e contribuiscono a ingrossare le bidonville di questa città senza industrie. Altri ancora dirottano verso il Veneto e vanno a riempire i vuoti lasciati dall'emigrazione dei contadini trevigiani, vicentini o friulani, che è anch'essa molto sensibile. La direttrice di fuga delle masse contadine del Mezzogiorno passa dunque dalla campagna toscoemiliana, ligure e bassopiemontese, per raggiungere infine la nuova America del triangolo.

Il trasferimento a nord dell'eccedenza demografica meridionale è dunque un fenomeno documentato. Lo s'intravvede ancor meglio se s'esamina uno studio fatto nel 1959 dall'esperto di statistica Stefano Somogyi. Somogyi non s'è limitato a confrontare fra loro le cifre dei residenti nelle varie regioni, ma ha provato ad approfondire l'analisi: prima ha visto quante persone abitano nelle singole province italiane, poi è andato a guardare quanti di questi abitanti sono nati dentro la regione in cui risiedono e quanti invece son nati in altre regioni e in quali. Per esempio, al momento dell'indagine, in Liguria abitavano 1 milione e 600 mila persone circa, di cui però solo 1 milione e centomila, cioè due terzi erano nate sul posto; l'altro terzo nasceva così: 197.000 in Lombardia, Piemonte, Emilia, 197.000 nella Venezia Euganea e Trentino; 86.000 nel Centro e 98.000 nel Mezzogiorno.

La conclusione che ci suggeriscono tutte queste cifre è che, in un certo senso, l'Italia si meridionalizza. Ma ciò è vero solo se si guardano le cose da un punto di vista per così dire biologico. Se invece si pensa all'ambiente che i nuovi emigrati lasciano e a quello in cui s'insediano, alle professioni che cambiano e alla sfera d'abitudini e costumi in cui tendono ad inserirsi, il giudizio si rovescia, e si può dire caso mai che l'Italia tende a settentrionalizzarsi, a trasformare i suoi cittadini semifeudali in operai industriali, i personaggi della civiltà contadina in tipi della società moderna, i palermitani in comaschi.

Il meridionale a Milano

CIO' dipende, però, dal modo in cui i nuovi immigrati riusciranno ad inserirsi nella società in cui si sono trasferiti. E' questo un problema che la sociologia non può trascurare; e anche su di esso le statistiche ci forniscono qualche indicazione.

Come s'inseriscono i nuovi arrivati? Non sempre l'operazione si svolge semplicemente. Spesso si muove fra parecchie contraddizioni. Prendiamo i dati che riguardano Milano. Essi ci dicono, per esempio, che il rapporto fra attività agricole, attività industriali e attività terziarie, in questa provincia s'è fortemente modificato a favore delle professioni terziarie. Un numero veramente troppo grande per pensare che si tratti interamente di terziari di tipo moderno, nel qual caso Milano avrebbe una quantità di specialisti di vendite, esperti di ricerche di mercato, tecnici della pubblicità e così via pari percentualmente a quelli di Chicago. E' evidente perciò, che molti dei terziari milanesi sono terziari di tipo arcaico: venditori ambulanti, inservienti a mezzo servizio, posteggiatori di macchine e sottoccupati di vario genere. Una parte degli immigrati meridionali, cioè, sta ripetendo provvisoriamente l'esperienza dei loro antenati che dalle sterpaglie appenniniche si trasferivano nel più vicino centro amministrativo: vengono ad ingrossare le fila del sottoproletariato urbano.

Un altro dato che mette in evidenza le difficoltà d'inserimento è quello riguardante i matrimoni. In Italia i matrimoni misti fra persone del Nord e del Mezzogiorno non sono molto frequenti, come risulta dalla tabella che pubblichiamo qui accanto. Il caso di un uomo settentrionale che sposa una ragazza del Sud sta facendosi più frequente; quello contrario invece si verifica raramente. Anche questo fenomeno contribuisce a sottolineare le difficoltà e le incertezze attraverso cui si sta compiendo la trasformazione dell'Italia negli anni 60.

il dono
che meglio esprime
l'augurio
di Buon Natale

PUBBLISTOCK 3067-61

cassette della fortuna
STOCK
a premio garantito

SI EFFETTUANO CONSEGNE DI CASSETTE REGALO ANCHE ALL'ESTERO

365 barbe all'anno

fresca e sana
con la crema da barba
Gibbs al G-11
che tonifica e cura la pelle
già mentre vi radete

Ogni giorno Gibbs al G. 11 protegge la vostra pelle: la sua straordinaria azione curativa elimina irritazioni, arrossamenti, foruncoletti. E la sua schiuma, così benefica ed emolliente, vi dà un risultato impeccabile qualunque sia la vostra barba e la vostra pelle.

È UN PRODOTTO
LEVER GIBBS

Stick L. 150
Crema da barba L. 200
Crema da barba rapida L. 220

E ricordate!
DA OGGI GRATIS CENTINAIA DI ABBONAMENTI PER IL PROSSIMO CAMPIONATO DI CALCIO CON IL GRANDE CONCORSO DELLE CREME DA BARBA GIBBS AL G. 11. INFORMATEVI PRESSO IL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA.

anche per
la vostra
taglia
è pronto
un abito
Monti

Qualunque sia la vostra conformazione,
il vostro abito, l'abito su-misura
che vi vesta impeccabilmente
è, con certezza, un abito Monti.

Lo troverete "pronto„
come fatto appositamente per voi
perchè ogni abito Monti
viene confezionato in 155 differenti taglie.
Se tenete a vestire con gusto,
se desiderate la garanzia
di un tessuto di qualità,
esigete sempre Confezioni Monti.
Un pantalone, una giacca, un cappotto,
un soprabito Monti, vi conferiranno
quello stesso tono d'eleganza
che contraddistingue
chi veste gli abiti del successo Monti:

EMME ROMA

monteRosso L.24.500
monteVerde L.19.800

Monti

abiti belli abiti pronti

Un tabacco diverso!

SCHIPPERS

qualcosa di speciale per il profumo e il colore
qualcosa di speciale per il suo sapore aromatico
qualcosa di speciale per la sapiente miscela di ottime qualità di tabacco delle migliori provenienze
SCHIPPERS ha tutti i pregi di un tabacco di classe — ed ancora qualcosa di più!

E' un piacere provarlo!

L.455
la busta

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio

Aut. Monital n. 04/15428 del 2 ott. 1961

Seller 388/5

UN COLLOQUIO CON LIZZANI REGISTA DEL FILM

SULLA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI DI ROMA

PERCHÉ NON SI DIFESERO

IL film "L'oro di Roma", diretto da Carlo Lizzani, ricostruisce la storia del ricatto imposto dalle autorità tedesche nel settembre del 1943 alla comunità israelitica romana: consegnare entro 48 ore cinquanta chili d'oro o duecento ostaggi. Da questo episodio sono derivate in seguito molte incertezze. Come andarono veramente i fatti? Quale fu il comportamento del Vaticano? Perché gli ebrei di Roma si piegarono al ricatto? Abbiamo invitato a discutere questi problemi, oltre il regista Lizzani, tre esponenti della comunità ebraica che furono testimoni degli episodi del ghetto di Roma: Goffredo Rocca, che era vicepresidente della comunità nel 1943, Renzo Levi, presidente della delegazione d'assistenza agli emigranti, e Gastone Piperno, che fece parte del movimento di Giustizia e Libertà.

L'ESPRESSO. Il film di Lizzani rispecchia la realtà dei fatti e l'atteggiamento della comunità israelitica subito dopo l'ultimatum del comando tedesco?

ROCCA. Ho vissuto quelle tragiche giornate nell'ambiente in cui si sono svolte e posso dire che in complesso il film rispecchia la realtà storica e la mentalità che s'era diffusa in quel periodo fra gli ebrei di Roma. C'era una decisione da prendere: accettare o rifiutare l'ultimatum. Non sarebbe stato più opportuno, come suggerisce il personaggio di David nel film, non subire il ricatto e difendersi? Il fatto è che in quel momento gli ebrei di Roma erano completamente privi di notizie sul modo in cui i loro correligionari erano trattati negli altri paesi. Inoltre tutti gli ebrei romani speravano di ricevere un trattamento simile al resto della popolazione della città, che sembrava dovesse essere risparmiata per la presenza e l'intervento delle autorità vaticane.

LEVI. Io ho partecipato attivamente alla raccolta dell'oro, e penso che quasi tutti i particolari del film siano aderenti alla realtà. Credo però che fatti di minore importanza siano stati sottolineati e altri di maggior rilievo appena sfiorati. Due episodi sono completamente frutto di fantasia: quello dei sette chili d'oro concessi da un ebreo rinnegato e inseritosi nel regime fascista, e quello del suicidio d'uno degli ebrei. In quel periodo tra noi vi furono molti suicidi, ma in altre città e non al momento della raccolta dell'oro. Ricordo che non ebbi alcun dubbio sull'opportunità di pagare e, al tempo stesso, sull'inutilità del nostro sforzo. Ero persuaso che i tedeschi avrebbero comunque messo in atto la loro minaccia: la deportazione di 2000 di noi. Credo però che la maggioranza degli ebrei romani non ebbero la tentazione di ribellarsi, come David nel film. Oggi sarebbe diverso, ma allora non sentii nessuno dire: «No, non paghiamo».

PIPERNO. Anche se il film si discosta in qualche particolare dalla cronaca, esso rimane ugualmente veridico perché rappresenta gli stati d'animo di quel momento. Eravamo scettici sull'utilità della raccolta, ma la facemmo ugualmente. Pensavamo che le persone con più mezzi e possibilità di nascondersi sarebbero sfuggite comunque alle persecuzioni, mentre gli altri, soprattutto gli ebrei del ghetto, non avrebbero potuto opporre nessuna resistenza. Perciò prendemmo l'unica risoluzione possibile in quel momento: pagare.

L'ESPRESSO. Subito dopo l'episodio del settembre 1943 e specialmente dopo la guerra s'è diffusa la voce che il Vaticano avesse contribuito concretamente alla raccolta dell'oro. Anche l'Enciclopedia italiana, alla voce "Ebrei" conferma questa ipotesi, ripetuta poi in documenti semiufficiali vaticani. Come andarono veramente i fatti?

LEVI. Risponderò io, perché condussi personalmente le trattative con le autorità cattoliche. Penso che la leggenda del contributo dato dal Vaticano sia nata dal fatto che alcuni prelati vaticani furono interpellati e risposero affermativamente ad una nostra richiesta. Se avessimo avuto bisogno di qualche chilo d'oro il Vaticano l'avrebbe prestato alla nostra comunità. Accettammo la promessa; però posso affermare che non ci fu bisogno dell'aiuto della Santa Sede. In seguito s'è fatto un gran parlare dell'oro che il Papa ci avrebbe donato. Ecco la verità: il lunedì mattina cominciò la raccolta; avevamo l'impressione di non farcela anche perché non tutti gli ebrei di Roma erano stati informati. Molti temevano che, venendo alla comunità a consegnare l'oro, avrebbero trovato i tedeschi davanti alla sinagoga e avevano paura d'un rastrellamento. Dopo qualche ora di raccolta, quando vedemmo che non avevamo ancora superato i sei chili, il consiglio della comunità decise di fare un passo presso il Vaticano. Andai io stesso in via 24 Maggio e presi contatto con i sacerdoti d'un convento, chiedendo se il Vaticano era disposto ad aiutarci. Mi fu detto di tornare alle due di pomeriggio per avere la risposta. Quando tornai, seppi che il Vaticano aveva risposto affermativamente e chiedeva di precisare se volevamo lingotti o monete. Sarebbe stato un prestito che avremmo potuto rimborsare un poco alla volta, senza limiti di tempo. In quello stesso pomeriggio, invece, la raccolta procedé con successo e poco dopo le quattro eravamo già arrivati a una trentina di chili, oltre a molto denaro per l'acquisto clandestino d'oro. Per questo non mi feci più vivo con il Vaticano e l'offerta rimase una promessa.

L'ESPRESSO. Avete tutti parlato delle illusioni e della fiducia diffusa nella comunità ebraica romana in quel periodo. Qual era lo stato d'animo che ha portato alla decisione unanime di raccogliere l'oro?

LEVI. Avevamo paura. Non conoscevamo la realtà delle persecuzioni antiebraiche com'è risultata dai documenti successivi, ma immaginavamo qualcosa, anche se il governo italiano nascondeva la verità. La richiesta tedesca ci era stata fatta in termini precisi: o l'oro, o la deportazione. La nostra mentalità pacifica ci suggerì che non c'era altro mezzo che quello di raccogliere l'oro. Fin dal primo momento, però, nessuno credeva che si sarebbe arrivati a raccogliere i cinquanta chili, anche perché le persone più ricche s'erano già nascoste fuori Roma. E' stata perciò la gente più povera a raccogliere l'oro, e quasi tutte le ricevute che scrivemmo allora erano per tre o quattro grammi d'oro.

PIPERNO. Per spiegare la nostra fiducia, l'ottimismo di quel momento, bisogna tener presenti molti elementi. Il primo era quello della città in cui vivevamo. Gli ebrei erano perfettamente assimilati alla popolazione romana e avevano sempre trovato aiuto ed amicizia. Questo fatto aveva diffuso la convinzione che saremmo stati protetti e difesi dalle persecuzioni. Ognuno di noi ricorda un amico non ebreo al quale poté rivolgersi subito dopo l'8 settembre. Solo pochi potevano prevedere quello che sarebbe successo, mentre tutti gli altri s'illudevano d'essere salvi, a Roma. Un altro elemento fu la dichiarazione di Roma città aperta, che parve a tutti una garanzia. Infine, la presenza a Roma del Papa ci faceva pensare che la protesta del Vaticano, in caso di persecuzione, avrebbe fermato i tedeschi. Con queste illusioni, all'indomani dell'armistizio, gli ebrei si trovarono indifesi. Chi non aveva mai avuto fastidi politici, rimase a casa, e tutti pensavano che non si sarebbe mai arrivati alla deportazione in massa.

ROCCA. C'era anche un altro elemento: il poco tempo che ci fu concesso. Noi riuscimmo a esaminare la questione in ogni suo aspetto. Quei 200 ostaggi che avremmo dovuto consegnare sarebbero stati scelti fra gli ebrei del ghetto e perciò i dirigenti della comunità pensarono di guadagnare tempo con la raccolta dell'oro. «Non possiamo dare battaglia, oggi», questa è stata la parola d'ordine che ci spinse a dare l'oro.

L'ESPRESSO. Avete accennato alla fiducia della comunità ebraica verso il Vaticano e alla speranza d'un concreto aiuto del Papa. In che misura questa fiducia è andata delusa?

PIPERNO. Essendo grande la speranza, fu grandissima la delusione. Ci sfuggono molti elementi per fare un processo al comportamento politico del Vaticano, ma certo allora fummo delusi dal suo silenzio.

ROCCA. Il comportamento dei singoli sacerdoti durante la persecuzione fa risaltare ancora di più l'inerzia delle autorità vaticane. Furono salvate migliaia di vite, anche a prezzo di pericoli e sacrifici. Personalmente ricordo una suora, a San Pancrazio, che s'oppose da sola a una pattuglia della banda Kock.

LEVI. Bisogna ricordare anche un altro aspetto singolare della questione. Non solo noi fummo sorpresi dal comportamento passivo del Vaticano davanti alle persecuzioni e alle deportazioni. Gli stessi tedeschi s'aspettavano una reazione violenta, come risulta da una serie di documenti diplomatici pubblicati dopo la guerra. I tedeschi provarono un vero e proprio sollievo quando s'accorsero che i loro timori erano infondati e che il Vaticano non avrebbe reagito alle razzie e alla caccia all'ebreo.

L'ESPRESSO. Non c'era insomma un altro modo d'agire, davanti al ricatto tedesco? Perché allora il vero protagonista del film di Lizzani è proprio David, l'ebreo che si ribella e s'arruola nella Resistenza?

ROCCA. Chiedersi questo oggi è facile, ma bisogna rimettersi nel clima d'allora. Non c'era altra via, in quel momento. Quale vantaggio avremmo avuto rifiutando? L'alternativa era quella di dare battaglia, di fare quello che è stato fatto nel ghetto di Varsavia. Ma non avevamo armi, come non le avevano gli altri italiani. Ignoravamo la ferocia delle rappresaglie naziste e l'unica minaccia concreta che avevamo ricevuto era quella di Kappler, la consegna dei 200 ostaggi.

LIZZANI. E' proprio il personaggio di David, che in un certo senso rappresenta l'Israele d'oggi, che aiuta a capire la mia posizione di regista davanti a questa domanda. Abbiamo cercato di scoprire che cosa abbia portato gli ebrei ad agire come hanno agito. Abbiamo sostenuto che gli ebrei si sentivano dei predestinati e che erano disposti a considerarsi dei perseguitati. Per questo non hanno nemmeno concepito la possibilità di battersi con un mezzo che non fosse quello della rassegnazione. David dice ad un certo punto al presidente della comunità: «La vostra prudenza è follia», e il presidente risponde: «Sono 5000 anni che subiamo persecuzioni». Anche il rabbino afferma: «Dai romani in poi abbiamo sempre pagato». La verità del film sta in questo atteggiamento dell'animo ebraico. Cosa sarebbe successo se i tedeschi avessero imposto il ricatto agli abitanti d'un altro quartiere di Roma, per esempio ai trasteverini?

PIPERNO. E' vero, non cerchiamo attenuanti. Ma il senso di ribellione alla violenza non era sopito solo negli ebrei. Non solo in noi il regime fascista aveva addormentato la dignità personale. La sommossa non c'è stata non solo nel ghetto, ma in nessun altro quartiere di Roma. E' vero che i perseguitati eravamo noi, ma anche tutti gli altri erano perseguitati per qualche ragione.

ROCCA. E bisogna anche aggiungere che in quell'esiguo gruppo di persone che andarono a San Paolo a fare un tentativo di difesa, il numero degli ebrei presenti fu molto alto in proporzione al resto della cittadinanza romana.

PIPERNO. L'atteggiamento passivo e rassegnato dell'animo ebraico corrisponde alla realtà. Se oggi si verificassero di nuovo quelle condizioni, quale potrebbe essere il nostro comportamento? Credo che in questi anni le nostre tendenze siano molto mutate. La colpa della rassegnazione d'allora non si può dare agli ebrei, come non si può rimproverare agli italiani di non essere insorti subito contro il fascismo. Il giudizio storico sull'episodio dell'oro di Roma è che esso è stato la conseguenza di tutto quanto era avvenuto nel periodo precedente, quando il clima d'oppressione e di soffocazione aveva completamente spento ogni impulso di reazione. Mi sembra che l'atteggiamento del gruppo ebraico sia stato purtroppo simile a quello degli altri italiani, che solo molto più tardi hanno cominciato a capire che valeva la pena di rischiare la vita per resistere alle persecuzioni.

LIZZANI. Per noi questa è stata la ragione stessa del film. Non c'interessava solo la rievocazione del fatto successo a Roma nel settembre del 1943, ma anche la scoperta d'una certa trasformazione avvenuta nell'animo ebraico. Noi autori del film parteggiamo decisamente per David, cioè per quel tipo d'ebreo che è disposto a difendere la sua dignità e che non cede al ricatto nazista.

LEVI. Ma c'è un punto del film in cui, pure in questo episodio della ribellione armata, che in realtà a Roma non vi fu, si puntualizza l'animo ebraico. E' il momento in cui David, fra i partigiani delle colline laziali, ha in mano il fucile e deve uccidere l'ufficiale tedesco ferito. In quel momento ritorna in lui l'atteggiamento che spinse tutti gli altri membri della collettività a non battersi contro Kappler. Il comandamento al quale David sentiva di dover ubbidire era: «Non uccidere». Poi, e qui è la novità del film, egli trova la forza d'agire.

ROCCA. Citare l'episodio del ghetto di Varsavia, com'è stato fatto, non mi sembra giustificato. Non bisogna dimenticare che nella capitale polacca la reazione s'è avuta dopo quattro anni di persecuzioni, e dopo che gli ebrei polacchi avevano già avuto più di due milioni di vittime. Fu un gesto eroico ma disperato. E a quella battaglia, inoltre, parteciparono non solo gli ebrei del ghetto, ma anche quelli delle altre città, che erano riusciti in un modo o nell'altro a sfuggire alle deportazioni locali e s'erano rifugiati a Varsavia.

PIPERNO. L'elemento più diabolico delle persecuzioni non è la deportazione, né la fucilazione. E' invece proprio il fatto d'impedire la nascita di personaggi come David, di fare degli uomini degli oggetti passivi, senza slanci di rivolta, senza dignità.

LIZZANI. Mi sembra di poter concludere che proprio David rende il film comprensibile ed accettabile anche ai vari gruppi d'ebrei sparsi nel mondo e soprattutto agli ebrei che vivono in Israele e che potrebbero essere portati a condannare o a non capire la passività con la quale l'oro di Roma fu consegnato ai tedeschi. David può essere il punto di passaggio fra l'ebreo del 1943 e quello d'oggi. L'ebreo che vive oggi in Israele non può naturalmente ignorare la storia delle persecuzioni e la rassegnazione con la quale furono subite. Ma la sua coscienza s'è trasformata.

RIAPERTO A BORDEAUX IL PROCESSO CONTRO
MARIE BESNARD L'AVVELENATRICE DI LOUDUN

IL CUCCHIAINO D'ARSENICO

di MANLIO CANCOGNI

BORDEAUX. Una signora anziana, elegante, serena, sorridente, con una leggera piega ironica agli occhi e alla bocca, che parla con calma, che risponde senza acredine anche alle domande scortesi, un po' distratta, una signora gentile che tutti vorrebbero avere come vicina di casa, come compagna di viaggio, di villeggiatura, di tavola, come zia, e anche come moglie: questa è l'imputata che siede sotto i nostri occhi nell'aula di corte d'Assise.

Su di lei grava l'accusa d'aver ucciso col veleno sei persone, fra cui il marito e la madre. Ha 67 anni; abita a Loudun, un paese di 3000 abitanti nel Poitou, si chiama Marie Besnard. E' la stessa persona, e nessuno lo crederebbe, che nel '52, quando comparve in tribunale la prima volta, a Poitiers, gettò un gelo fra i giudici e il pubblico tanto somigliava al ritratto classico dell'avvelenatrice. L'accusa, allora, parlava di tredici morti fra cui un altro marito, il primo. Marie Besnard diventò celebre in tutto il mondo. Giornalisti, fotografi, si mossero per vedere la Brinvilliers del nostro secolo, forse la più grande avvelenatrice di tutti i tempi.

Essa era ancor più spaventosa, due anni dopo, a Bordeaux, dove il processo s'era trasferito. Portava la testa avvolta in una mantiglia nera, da cui sbucava un viso emaciato, terreo; gli occhiali, quando girava la testa per guardare un testimone, un giudice, un avvocato, o uno spettatore, emettevano, non si sa per quale mistero ottico, un sinistro luccichio. Era impossibile sostenere quello sguardo senza sentire il bisogno di fare scongiuri. Quest'immagine fece il giro del mondo, e nel cuore della gente la « buona signora di Loudun » (la chiamavano così) fu nuovamente condannata.

Non dal tribunale però. Ancora una volta il tribunale aggiornò il processo per dare tempo agli esperti d'approfondire le loro analisi. Marie Besnard, in carcere da cinque anni (era stata arrestata nel 1949) fu messa in libertà provvisoria.

Un paese addormentato

SONO passati da allora sette anni, e che cosa è rimasto di quel personaggio diabolico? La Marie Besnard di oggi non somiglia più a quella d'una volta. L'altra creava una tensione, un'atmosfera da incubo. Questa al contrario ha la virtù di stendere i nervi. Vicino a lei si sorride, con indulgenza, anche se si parla di cadaveri pieni d'arsenico. Arsenico? Il suo odore acre è svanito; nell'aria c'è piuttosto un sentore di camomilla. E' stato tutto un sogno allora?

Forse è stato un sogno, ma esso tuttavia è durato dodici anni. Di dove è nato? E' possibile che intorno a una persona si crei una leggenda così spaventosa, è possibile che per dodici anni la giustizia giri intorno a una leggenda, senza comprenderla, anzi complicandola? Ma era soltanto una leggenda?

Essa nacque nel luglio del '49. Siamo a Loudun, un paese sepolto nella campagna del Poitou, un paese di piccoli e medi proprietari, gente tranquilla, che sposa in chiesa, va alla messa la domenica, vota per gli indipendenti, e per cui la proprietà è sacra. La sera nessuno esce di casa. Anche di giorno, del resto, il paese è silenzioso. Le persiane sono sempre chiuse. Se qualcuno vi sta dietro, spiando, dovrà attendere a lungo prima di vedere una porta che s'apre, una donna o un uomo che attraversa la strada. Vien voglia di dormire, di non svegliarsi più.

Ma da qualche giorno una voce ha risvegliato i dormenti. « Marie Besnard è un'avvelenatrice ». Non si parla d'altro. Prima in maniera sommessa, sospettosa, poi apertamente, quasi gridando. « La Marie ha avvelenato suo marito. Povero Léon! ». La voce s'amplia, prende consistenza. « La Marie ha avvelenato anche il primo marito, anche la madre e il suocero ». Siamo già a quattro cadaveri.

Marie Besnard è al corrente delle voci. S'è accorta che quando entra dal macellaio, o dal farmacista, la gente tace all'improvviso. Molti fingono di non vederla, ma qualcuno la scruta con insistenza, con un risolino maligno. Lei non dice nulla e continua la sua vita. Molto ritirata. In genere esce soltanto per andare a messa.

Il numero dei cadaveri, nella testa della gente, aumenta. Molti si recano al cimitero: vanno a vedere le tombe dei loro congiunti, ma i passi li portano inevitabilmente davanti alla tomba di famiglia dei Besnard. Non s'è mai vista tanta gente in quella stagione al cimitero di Loudun. Il parroco si rallegrerebbe se anche lui non conoscesse i motivi del pellegrinaggio. E' addolorato. Marie Besnard era una delle signore più pie di Loudun. Intanto, in pochi giorni il numero dei cadaveri è salito a tredici. Alla fine del mese, Marie Besnard è denunciata alle autorità.

Lo scandalo è scoppiato nel luglio del '49, ma le prime voci erano cominciate due anni prima, giusto con la morte di Léon. Era finito male, poveretto. Dolori atroci, vomito: negli ultimi momenti orinava sangue. Tutti allora ebbero lo stesso pensiero: « E' stata la Marie ». Ma niente di più: non si poteva parlare nemmeno d'un sospetto. Nei paesi come Loudun, quando uno muore, e c'è un po' d'eredità di mezzo, chi non pensa al veleno, e più propriamente all'arsenico? L'arsenico, a Loudun, e altrove, in casa ce l'hanno tutti. Serve contro i parassiti delle piante (in vendita libera) e contro i topi. Chi non ha avuto la tentazione d'usarlo contro qualche congiunto? Non per cattiveria, magari, ma soltanto per aiutare la natura.

Alla morte di Léon avevano detto: è stata la Marie, così come due anni prima, alla morte di Lucie Besnard (l'avevano trovata appesa a una corda nella sua camera) avevano detto: è stato Léon. Il motivo anche qui c'era: morta Lucie, Léon diventava l'unico erede.

In un paese come Loudun, e altrove, certe voci non fanno impressione. Circolano per qualche giorno, ma in genere restano fra le mura di casa, senza uscire in strada. Poi si dimenticano. Se avvelenamento c'è stato, peggio per il morto.

Ma nel caso di Léon Besnard, è intervenuto un fatto imprevedibile. A Loudun, vivevano da qualche anno, due fratelli, i Massip, tornati dall'Africa. Tutt'e due un po' matti, esaltati; e per giunta, morti di noia. Anche loro hanno avuto l'idea « è stata la Marie »: ma invece di tacere e dimenticarsene, ne hanno parlato, prima fra loro, poi con qualche conoscente. Nelle loro teste s'è sviluppato lo spirito poliziesco. Hanno cominciato a raccogliere le prove. Un'amica dei Besnard, impiegata alle poste, madame Pintoux, ha raccontato loro gli ultimi giorni di Léon. Ha descritto con i particolari del testimone oculare ciò che si sapeva già, sul vomito, sul sangue, sui dolori, poi ha concluso: « Prima di morire, Léon mi disse: "E' stata la Marie ad avvelenarmi, l'ho vista mettermi un liquido bianco nella minestra. Eravamo ai Liboreaux. Se muoio voglio che mi si faccia l'autopsia" ».

Ai Liboreaux, una fattoria di loro proprietà, Marie e Léon Besnard vi erano andati in gita, con certi amici, i Baroudeau. Avevano mangiato insieme. Primo piatto: la "soupe", preparata da Marie. Essa aveva insistito perché tutti finissero la scodella. Nel pomeriggio Léon cominciò a star male e vomitò. Erano invitati da una cugina, ma Léon per cena, prese soltanto un "canard": cioè una zolletta di zucchero intrisa nel cognac. L'indomani rimase a letto: sarebbe morto due settimane più tardi.

Forti di queste notizie, i Massip si sono precipitati su un manuale di farmaceutica, cercando al capitolo: arsenico. Vi hanno trovato tutto ciò che volevano sapere, fra l'altro che l'arsenico, bloccando i reni, può produrre lesioni con conseguente emorragia.

Alimentata dai Massip e dalla Pintoux, la voce si trasforma in accusa. Tutti adesso portano la loro prova. Si parla dell'infanzia di Marie, quando faceva la guardiana delle vacche nei prati, ed era di un'inaudita crudeltà con le bestie. Si ricorda il suo primo marito trattato, pare, peggio di uno straccio. E poi, chi non sa che la irreprensibile signora, quand'era in casa, s'abbandonava a tutti gli eccessi. A cinquantatre anni aveva ancora degli amanti. Uno di questi, un ex prigioniero tedesco, Franz, un ragazzo che avrebbe potuto essere suo nipote, un giorno l'aveva presa a schiaffi. Si spogliava nuda, e socchiudeva la persiana, perché un vicino, un sessantenne, la vedesse. Sì, la Marie faceva anche questo.

Quando la cosa è matura, i Massip agiscono e denunciano Marie Besnard alle autorità di Poitiers. Un giudice è incaricato dell'istruttoria. E' un giovane, nuovo del posto, ignora l'atmosfera di sospetto, di rancore, di calunnia, che regna nei paesi. Messo dai Massip sulle tracce dell'arsenico fa scavare nel cimitero. I cadaveri della famiglia Besnard, tredici, vengono fatti a pezzi; i pezzi messi in tanti boccali, partono alla volta di Marsiglia, dove il dottor Béroud, grande esperto in materia, li analizzerà. E intanto la Marie entra in prigione.

Il caso Marie Besnard è nato. Le voci d'un paese abbrutito dalla mediocrità e dalla noia, e la curiosità morbosa di due fratelli che lontano dall'Africa s'annoiano, ne hanno scritto il primo capitolo. Gli esperti si preparano a scrivere il secondo.

Il dottor Béroud apre la serie. Il suo rapporto è esplosivo. « I tredici cadaveri della famiglia Besnard », dice il rapporto, « sono pieni d'arsenico. Le dosi di veleno, sono, in certi casi, così forti, che basterebbero ad avvelenare un plotone di fanteria ».

Macabro pasticcio

MA al processo di Poitiers, il dottor Béroud si copre di ridicolo. Tempestato di domande dagli avvocati difensori della Besnard, cade in contraddizioni e rivela la sua ignoranza e la leggerezza criminale con cui si lavora nei laboratori d'analisi. Egli continua ad affermare che i Besnard sono pieni d'arsenico (pieni in maniera scientificamente inspiegabile) ma nessuno gli crede più.

L'autorità giudiziaria allora incarica altri esperti. E questi si mettono subito al lavoro. In una giornata nebbiosa di marzo, degli uomini in camice bianco frugano nelle bare spalancate dei Besnard. Sulle pietre tombali sono ammassati crani, femori, costole, tibie. La giornata, era un sabato, resterà nella storia locale, col nome di « week-end de l'arsenic ».

E a questo punto comincia il pasticcio. Gli esperti sbagliano, confondono un boccale con un altro, i cadaveri "buoni" (senza arsenico) sono scambiati con i cadaveri "cattivi" (con arsenico). Le ossa, le milze, i reni dei suoceri, delle zie, delle cugine, dei mariti di Marie, cambiano di titolare, e alla fine formano un minestrone in cui non ci si raccapezza più. C'è arsenico dappertutto. Ma ce n'è anche nei cadaveri che non appartengono alla famiglia, esumati per esperimento. E allora?

Di arsenico ce n'è soprattutto nei capelli. Alcuni esperti (invocati dall'accusa) sostengono, che l'arsenico che vi si trova, non può esservi arrivato che dall'interno del corpo; altri esperti (invocati dalla difesa) affermano al contrario, che anche l'arsenico della terra (nei cimiteri pare che ve ne sia una quantità enorme) vi può penetrare.

La scienza medica

AL primo processo di Bordeaux, nel '54, la lotta degli esperti continua. Ormai non si parla più di Marie Besnard, ma soltanto d'arsenico. Ma i dissensi creano una tale confusione che la corte è obbligata ad aggiornare nuovamente il processo. E intanto provvede a liberare l'imputata. Marie Besnard torna a Loudun.

Vi torna e vi trova un'ambiente niente affatto ostile, perché nel frattempo molti si sono ricreduti, e in maggioranza il paese trova che con la Marie « on a quand même exagéré ». I Massip sono partiti per il Marocco e la Pintoux è andata a vivere nell'Auvergne. Dal macellaio, dal farmacista, i mormorii continuano, ma quando entra la Marie, gli occhi si riempiono di simpatia, quasi di dolcezza. E in questa nuvola affettuosa che la circonda, Marie a poco a poco si trasforma: getta la mantiglia, cambia gli occhiali, sorride, ringiovanisce. Fa anche numerosi viaggi. Ha trovato degli amici, ha trovato un amico. « C'est son droit, après tout », dicono quelli di Loudun, dimenticando l'acredine con cui avevano denunciato gli atti « immorali » della « buona signora ». Sono diventati tutti buoni, smemorati, comprensivi.

C'è chi dice anzi: troppo comprensivi. Tutto quell'arsenico nel cimitero ha provocato, non c'è dubbio, un certo disagio. Che diritto hanno le autorità d'andare a frugare nelle tombe? Si lascino in pace i morti, che diamine!, a che pro' gettare il sospetto nelle famiglie?

A Loudun, insomma, non si vuol sapere più nulla. Si vuole dimenticare, e soprattutto che i forestieri non si occupino più della vita privata delle famiglie e della provvista d'arsenico che ciascuno ha in casa.

E noi, che cosa possiamo concludere? Per noi, che Marie Besnard sia innocente o colpevole, ha ormai una importanza relativa. Non lo sapremo mai. Tutti, in compenso, dopo questo processo sappiamo che cosa pensare della scienza medica e dei costumi paesani. La prima ormai è giudicata: nessuno ci crede più. Quanto ai costumi di paese, c'è da rabbrividire.

Perché in definitiva abbiamo capito che in un paese come Loudun Marie Besnard può benissimo, per ereditare, aver avvelenato tutti i suoi parenti.

« Tredici però », si dirà, « sono un po' troppi ». D'accordo, ma chi ha detto che sia stata lei ad uccidere tutti. In un primo tempo per esempio avrebbe potuto lavorare d'accordo con Léon, distribuendosi le parti. Infine i due coniugi, eliminati tutti i concorrenti, sarebbero rimasti soli. Pare che i loro pranzi, a sentire i testimoni, fossero particolarmente gai. Essi mangiavano e sogghignavano. « Marie », diceva Léon, « je t'aurai ». « Léon », rispondeva lei « si tu me rates, je ne te raterai pas ».

Una collaboratrice che non sbaglia mai: non è il miraggio di un dirigente, è una realizzazione dei laboratori Minnesota. La "Secretary" (*), in pochi secondi e con minima spesa, duplica 25 volte una matrice, prepara oltre 40 etichette per indirizzi, riproduce scritti, fotografie, disegni e plastifica ogni tipo di documento. Ogni prestazione della "Secretary" è affidata esclusivamente al calore della speciale lampada a raggi infrarossi: niente più negative, bagni chimici e doppi passaggi con il prodigioso sistema "Thermo-Fax". In tutto il mondo, le versatili "Secretary" rappresentano un prezioso dono di praticità e di economia offerto dal progresso al lavoro moderno.

(*) Ora dotata di "Copy Control Dial", il dispositivo che indica l'esposizione esatta per copie perfette.

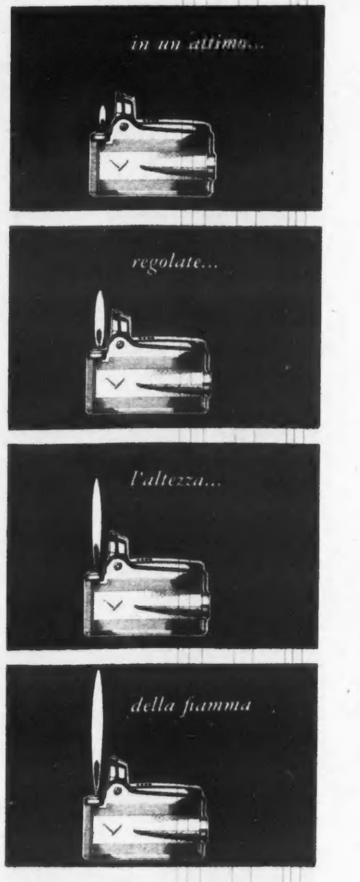
Ricerca scientifica, indagine sistematica oltre i confini del futuro: su questa formula di progresso la Minnesota ha costruito il suo primato nel mondo. Tecniche d'avanguardia realizzano le intuizioni e le idee dei ricercatori, in un continuo impegno alla qualità. Per questo ogni prodotto Minnesota è una nuova conquista: un anticipazione del futuro messo dalla scienza al servizio di tutti.

"Secretary" sistema "Thermo-Fax"

MINNESOTA 3M COMPANY

nella qualità il progresso - nella ricerca il futuro

NASTRI AUTOADESIVI "SCOTCH" - ADESIVI E ABRASIVI "3M" - "FILMSORT" APPARECCHIATURE MICROFILM - ANTIMACCHIA "SCOTCHGARD" - PRODOTTI ELETTRICI "SCOTCH" - NASTRI MAGNETICI "SCOTCH"



...potete scegliere tra tanti splendidi modelli!

1 Premier—il classico prestigioso modello Varaflame, ora anche in un nuovo disegno con scudo per monogramma.
2 Victor—il nuovo modello Varaflame eccezionalmente conveniente, con disegno inciso e stella placcata in oro.
3 Queen Anne—prezioso modello Varaflame da tavolo, di classica e raffinata eleganza.
4 Windmaster—il nuovissimo modello Varaflame che sfida il vento: indispensabile per chi ama la vita all'aria aperta.

...scegliete tra questi ed i numerosi altri modelli della meravigliosa serie Varaflame

Basta un tocco sulla rotellina regolatrice e istantaneamente la fiamma del vostro Varaflame è all'altezza che preferite. E ogni accenditore Ronson Varaflame si carica con la bomboletta Butron Multi-Fill in soli 5 secondi!

RONSON VARAFLAME GAS

INTERNATIONAL STANDARD OF EXCELLENCE

La materia e la vita

CI ASSOMIGLIANO I CUGINI DELLO SPAZIO?

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DA quando l'esplorazione spaziale è divenuta una concreta possibilità per l'uomo, si sono moltiplicate le indagini, per lo più teoriche, per vagliare le probabilità dell'esistenza di forme viventi su altri pianeti, per decidere se l'evoluzione organica possa essersi vivificata altrove secondo processi non dissimili da quelli che hanno governato il succedersi di forme animali e vegetali sul nostro pianeta, per valutare la possibilità che esistano in altri mondi esseri complessi ed intelligenti come l'uomo. Da una fase di speculazioni largamente gratuite, classificabili come prodotti di fantascienza, s'è recentemente passati ad uno studio condotto con criteri scientifici, nel quale troviamo impegnati cosmologi, astronomi, matematici, fisici, chimici e biologi. Anche in questi ultimi tempi sono stati pubblicati interessanti studi sull'abitabilità dei pianeti, sul tempo necessario perché si possa evolvere una specie complessa come l'uomo e sulle sembianze degli abitanti di lontani mondi.

Un paio d'anni fa, su queste colonne, illustravo come l'astronomo Harold Shapley fosse giunto alla conclusione che nell'universo dovrebbero trovarsi non meno di cento milioni di pianeti abitabili da organismi con requisiti simili a quelli degli animali e delle piante terrestri. Un astronomo polacco, il dottor Jan Gadomski, in un recente articolo pubblicato a Mosca, partendo da presupposti assai diversi da quelli del collega americano, giunge a conclusioni ancora più ottimistiche circa la possibilità che esistano altri mondi abitati. Il dottor Gadomski ritiene che il novanta per cento delle stelle della galassia a cui appartiene il nostro sistema solare possegga un sistema planetario. Perché la vita si possa essere sviluppata ed evoluta da semplici organismi ad esseri intelligenti un pianeta deve essere rimasto, afferma il cosmologo polacco, per almeno tre miliardi e mezzo di anni in una zona che egli chiama "ecosfera" della stella intorno a cui ruota, vale a dire la zona compresa entro un limite inferiore ed uno superiore di distanza dalla stella fra i quali le temperature siano compatibili con la vita. Secondo i calcoli compiuti, risulta che almeno il 90 per cento delle stelle della galassia posseggono pianeti entro la ecosfera, e quindi ciascuno di questi numerosissimi sistemi stellari potrebbe ospitare forme viventi evolute quanto noi uomini. Ricerche astronomiche hanno confermato che almeno il 25 per cento delle stelle più prossime al sole posseggono satelliti planetari di grande massa. « Civiltà altamente sviluppate su pianeti di altre stelle della nostra galassia », conclude Gadomski, « dovrebbero rappresentare la regola anziché l'eccezione ».

CONCLUSIONI del genere scendono da due implicite convinzioni di quegli astronomi: la prima, che, date certe condizioni di temperatura e di composizione dell'atmosfera di un pianeta, sia, per così dire, inevitabile che forme primitive di vita si formino spontaneamente; la seconda, che permanendo il pianeta per un tempo abbastanza lungo, dell'ordine di qualche miliardo di anni, entro la ecosfera, quei primitivi germi di vita vadano inevitabilmente incontro ad un processo d'evoluzione, non molto dissimile da quello verificatosi sulla faccia della terra.

Anche recentemente ho riferito in questa rubrica su ricerche compiute da chimici e biochimici le quali lasciano ritenere sempre più verosimile che la vita possa verificarsi spontaneamente, date certe condizioni ambientali favorevoli. Per questo motivo non mi soffermo ora su questo punto. Ci si può dunque porre il secondo quesito, se cioè sia ragionevole ammettere che in un pianeta sul quale siano comparse forme sia pur primitive di vita, queste evolvano verso forme sempre più complesse, ed in particolare verso forme simili all'uomo.

Se ammettiamo che in un certo momento possano essere comparse sulla superficie del nostro pianeta strutture organiche capaci di produrre copie di se medesime, quali potranno essere etati gli sviluppi successivi? Se le copie fossero state sempre perfettamente identiche all'originale non ci sarebbe stata evoluzione. Esse si sarebbero moltiplicate fino ad occupare tutte le zone nelle quali potevano vivere, ma si sarebbe entrati in un periodo di stagnazione. Siccome però nessun processo, né in natura né nelle macchine che noi costruiamo, si verifica indefinitamente senza errori, possiamo senza sforzo ammettere che anche il meccanismo di copia delle strutture organiche primitive sia andato incontro ad "errori". Se tali "errori" erano a loro volta capaci di moltiplicarsi, producendo cioè copie "errate" uguali a sé, si sarebbe verificato il fenomeno che noi biologi chiamiamo "mutazioni" e che possiamo oggi constatare in tutti gli organismi, uomo compreso. Perché si verifichi una evoluzione, sarà molto importante sapere se il tipo nuovo, derivante dall'errore di copia o da mutazione, sia più o meno "adatto" all'ambiente del tipo originale. Nel campo degli studi evoluzionistici si dice che un organismo è più o meno adatto di un altro a seconda che lasci più o meno discendenti dell'altro. Nel nostro caso, quindi, si tratterà di sapere se gli individui mutati lasciano più o meno discendenti del tipo di partenza. Tralasciando considerazioni probabilistiche circa la verosimiglianza che il tipo mutato sia più adatto all'ambiente che il tipo originario, in un caso ideale, si può affermare, senza ricorrere ad altre ipotesi, che la selezione naturale di tipo darwiniano è un processo che si instaura automaticamente, e porta ad un aumento di "adattamento". La moltiplicazione preferenziale del mutante più adatto, infatti, e quindi il progressivo cambiare degli individui appartenenti ad una specie la quale migliora il suo adattamento medio con l'accrescersi della proporzione d'individui più adatti, sono automatici ed inevitabili. Alla lunga, all'aumentare di adattamento corrisponde un accrescersi nella complessità delle strutture viventi e della molteplicità delle loro forme. Così come i primitivi apparecchi radio a cristallo di galena hanno dato luogo, attraverso cambiamenti successivi, agli apparecchi sempre più complicati ed a maggiore rendimento che possiamo oggi acquistare nei negozi, più "adatti" cioè; così nel corso dell'evoluzione l'aumento di adattamento è spesso accompagnato da maggiore complicazione rispetto al prototipo.

IL ragionamento svolto sembra dunque giustificare l'inevitabilità dell'evoluzione in un ambiente nel quale compaia una struttura capace di moltiplicarsi, e che nel raddoppiarsi compia errori. Si tratterebbe ora d'indagare se il tempo presumibilmente occorso agli organismi del nostro pianeta per evolversi da forme primitive all'uomo possa essere stato sufficiente. Assai recentemente M. Kimura, un genetista di popolazioni e matematico giapponese, ha calcolato teoricamente la "quantità d'informazione" contenuta in un organismo della complessità di quella dell'uomo in vari modi, dei quali il più convincente prende spunto dalle odierne concezioni sulla struttura chimica del materiale ereditario degli organismi. Ammettendo che il tempo medio per generazione dei vari tipi di organismi oggi viventi o che ci hanno preceduto nel corso dell'evoluzione sia pari ad un anno, Kimura ha calcolato che il tempo necessario per condurre a strutture complicate come la nostra, in base ad un meccanismo di selezione naturale agente su mutazioni spontaneamente comparse, è dell'ordine del miliardo. I dati paleontologici ci hanno insegnato recentemente che forme viventi, che hanno lasciato traccia fossile, sono esistite almeno due miliardi e mezzo di anni fa. Il pianeta Terra dunque è rimasto per un periodo sufficientemente lungo nell'ecosfera del sole per aver consentito un'evoluzione quale noi constatiamo oggi, senza dover ammettere atti creativi. Anche la seconda convinzione implicita nel ragionamento dell'astronomo Gadomski sembra quindi giustificata sul piano biologico. Le sue conclusioni sulla presenza di esseri evoluti quanto noi su altri pianeti possono quindi venire accettate.

A questo punto ci possiamo chiedere se l'ammesso meccanismo d'evoluzione per selezione naturale debba necessariamente condurre a forme animali che ci assomigliano, o se invece gli esseri intelligenti di lontani pianeti possano differire sostanzialmente nella loro apparenza. Recentemente William Howells, professore di antropologia all'università di Harvard, ha esaminato il problema ed è giunto ad affascinanti conclusioni, anche nei confronti di quel che potrebbe succedere sulla terra se noi riuscissimo a distruggere completamente la nostra specie. Ma questa storia la debbo lasciare per un'altra volta.

ZIZI JEANMAIRE IN ITALIA

Tre cose nere
Tre cose fini

di LIA QUILICI

ROMA. Zizi ha fame. E' arrivata in macchina da Firenze (« ah, quelle route! »), sono le sei del pomeriggio e fra due ore dev'essere in camerino, a truccarsi per lo spettacolo. E' un po' più pallida del solito, tesa, preoccupata e ha fame.

Sparisce quasi completamente dentro la pelliccia di visone nero. Non ha nessuna pretesa d'eleganza: sotto la pelliccia ha una gonna sportiva e un paio di calze bianche da collegiale. Dal bavero rialzato escono solo gli occhi infantili, e i capelli tagliati corti come quelli d'un ragazzaccio. Suo marito, Roland Petit, insiste perché mangi, molto e subito. E lei, docile, attraversa la platea vuota del teatro Parioli, entra in un ristorante deserto, e ai camerieri che s'infilano in fretta la giacca bianca ordina una bistecca alla fiorentina, un caffè lungo, una tazza d'acqua calda per allungare il caffè, qualche fetta di pane bianco imburrato. Parla a voce bassa, perché s'è stancata nella canzone del rock 'n' roll, iersera a Firenze. Anzi, aggiunge quasi solo con i gesti, non dirà una parola, perché un dottore glielo ha proibito. E si rifugia nel bavero della pelliccia come se fosse veramente malata e rimboccasse le coperte d'un letto sopra la testa.

A poco a poco, nel ristorante di piazza Santiago, si sazia, si riposa, comincia perfino a sorridere con l'aria furba d'un "petit gamin". Inzuppa il pane imburrato nel caffè, e mormora, con la sua voce bassa, muovendo appena le labbra, come se svelasse un segreto: « Non si dovrebbe fare, ma in Italia lo fanno tutti... ». E poi spiega che quando arriva a Roma le aumenta l'appetito, e non riesce a trattenersi. E scuote la testa, si passa la mano nella zazzera scura.

« I miei capelli? », dice. « Sono stata la prima a lanciare il taglio da un centimetro. Roland ha voluto che mi truccassi così per la Carmen, nel 1948 ». Carmen fu il grande scandalo, ma anche il grande successo, di quella stagione. Nella scena della camera e in quella della morte della sigaraia, i parigini scoprirono una nuova stella, che aveva fatto del personaggio, di Mérimée e di Bizet una donna moderna e arrogante, violenta e sensuale. Fu proprio quel balletto a far dire a Jean Cocteau: « Questa Zizi sembra la figlia di Nijinski e di Mistinguett ».

Al lume di candela

FINO ad allora non aveva fatto molto per farsi notare, anche se era vissuta in teatro fin da bambina, quando non aveva ancora imparato a parlare; e anche se ballava da quando aveva poco più di otto anni. Dalla fine della guerra in poi aveva ballato in quasi tutti i teatri di Parigi, ma il suo corpo esile, la voce sgraziata, le mosse da ragazzo impacciato le avevano impedito di farsi notare. Era una delle tante. Eppure fin da ragazzina pensava che avrebbe fatto la ballerina. Si chiamava ancora Renée. Le gambe la reggevano appena quando entrò come "petit rat", cioè come allieva ballerina, nella scuola di danza classica dell'Opéra. Sembrava proprio un maschio, un "gavroche", e quando debuttò davanti al pubblico, il regista le mise un costume maschile, le tinse la faccia di marrone, e la mandò a ballare insieme ai maschi davanti a Radames nel secondo atto dell' "Aida". Fra quei ragazzi ce n'era uno ossuto e taciturno che s'avviava a diventare rapidamente "premier sujet" della scuola dell'Opéra. Era Roland Petit.

S'incontrarono di nuovo qualche anno più tardi, quando Zizi aveva finito la scuola di danza ed era già entrata nei balletti del colonel de Basil e poi nei balletti di Montecarlo. Anche Roland aveva lasciato l'Opéra, e il suo passo d'addio davanti ai maestri e ai colleghi di corso era stato un trionfo. Erano gli anni difficili dell'immediato dopoguerra. In Francia c'erano gli scioperi e il razionamento, i processi ai "collabos" e le lunghe code davanti ai negozi. I parigini sembravano distratti, preoccupati, avevano altro da pensare che all'allegria della danza, all'ottimismo del teatro musicale. Quando Roland Petit inaugurò i suoi "Vendredis de la danse" al teatro Sarah Bernhardt, le prime reclute della Quarta repubblica s'imbarcavano per l'Indocina.

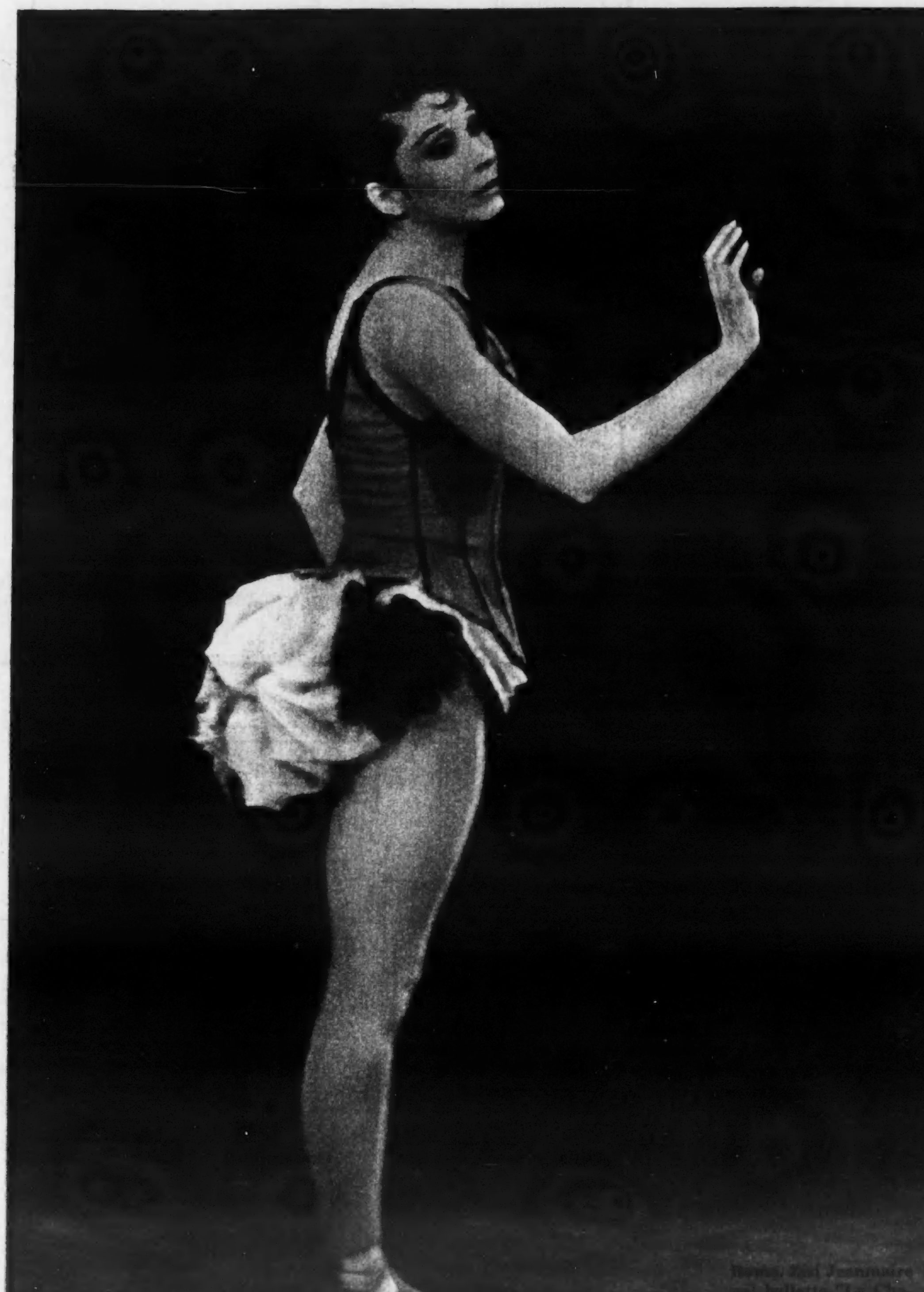
In quel teatro freddo, dove bisognava provare a lume di candela perché l'energia elettrica mancava quasi tutto il giorno, Roland Petit ritrovò la ragazzina che aveva ballato accanto a lui nell' "Aida", con il viso sporco di cerone scuro. Non si chiamava più Renée, era già diventata Zizi. Eroicamente, Petit e i suoi compagni cercavano di rieducare i francesi affamati al gusto degli spettacoli raffinati, alla semplicità dei "forains", dei giocolieri, il cui compito, come aveva detto Christian Bérard, era simile a quello della Francia stessa: « tirer la charrette et dresser la baraque ».

In quei primi spettacoli di Roland Petit, davanti alla platea semivuota del Sarah Bernhardt che l'impresaria Irène Lidova cercava invano di riempire, c'era qualcosa di nuovo, di mai visto nel music hall: c'era il rifiuto dei preziosismi alla Diaghilev ma anche delle regole accademiche. C'era già il verismo e l'angoscia dei giovani che cercavano d'appassionarsi nuovamente alla vita nella Francia distrutta. Quegli spettacoli nascevano fra mille disagi, ed erano gli stessi ballerini, la stessa Zizi che doveva cucirsi addosso i costumi disegnati da Cocteau, dipingere i fondali suggeriti da Bérard, inchiodare quinte, portare legna per la stufa, vendere i biglietti all'ingresso.

Zizi non era ancora la prima ballerina, e accanto a Roland Petit ballava Jeanine Charrat. Dovette aspettare fino al 1949 per trovarsi sola in scena accanto a Roland, nella Carmen. « Per essere bella », aveva scritto Mérimée, « una donna deve avere tre cose nere: gli occhi, le palpebre e le sopracciglia, e tre cose fini: le dita, le labbra, i capelli ».

Dopo Carmen, i francesi s'accorsero che quel ragazzaccio con le gambe lunghe era anche una bella donna. Zizi diventò la protagonista della "Croqueuse de diamants", la signora innamorata del vestito da lutto in "Deuil en 24 heures", Rossana nel Cyrano di Bergerac, ballò i divertissements di Roland Petit, la "mattchihe", la "valse bleue".

Dai Ballets de Paris passò al Marigny, poi a Hollywood accanto a Danny Kaye, negli studi di Billancourt con Eddie Constantine, a Broadway nella "Ragazza in pantaloni rosa", al Covent Garden di Londra. In quegli anni, aveva educato la sua voce roca, aveva imparato a cantare, era entrata nel gran mondo della cultura e della moda francese, e Picasso e Prévert, Dior e Achard, Yves Saint Laurent e Leonor Fini lavoravano per i suoi balletti. Con lei, Parigi aveva ritrovato il music-hall, aveva scoperto una cantante degna di raccogliere l'eredità di Edith Piaf. Passava dalla "Chaloupée" di Offenbach ai versi intellettuali di Raymond Queneau, dai costumi della belle époque ai maglioni stile Saint Germain. Sposò Roland Petit nel 1954 e continuò a ballare accanto a lui a Vienna e in Oriente, ma più spesso all'Alhambra, mimando i suoi personaggi di donne innamorate e provocanti, i gesti delle sue eroine di strada e di casa, o cantando nel gergo della periferia di Parigi. Lasciò l'Alhambra solo per un anno, il 1955, quando nacque sua figlia Valentine. Ma vi tornò l'anno dopo e, da allora, è rimasta la regina del music-hall.



Roma. Zizi Jeanmaire nel balletto "La Chaloupée", che rappresenta un matrimonio celebrato in provincia

Fotografie di Antonio Sansone.

L'odore del teatro

ORA Zizi sta compiendo un suo viaggio teatrale in Italia. Sono le sette del pomeriggio del 21 novembre. Tra due ore e mezzo si va in scena. Nel ristorante di piazza Santiago, Zizi continua a parlare sottovoce. Passa da un argomento all'altro, sfiora la politica: « Le pauvre de Gaulle », dice « l' "Express" l'ha molto maltrattato. Ma non fatemi parlare di politica, non me ne importa niente... », e sembra quasi spaventata dalle sue parole. Sta finendo pazientemente la sua bistecca, e proprio mentre spolpa l'osso s'accorge che la carne non le piace; anzi, la detesta. Al massimo, sopporta quella cruda.

L'ora dello spettacolo s'avvicina: un pensiero l'innervosisce. S'agita dentro la sua pelliccia nera. Pensa a stasera: « Non vedo l'ora che arrivi », dice, « che cominci, che finisca. Mi piace l'odore del teatro, ho bisogno d'essere in mezzo all'agitazione che precede lo spettacolo, al frastuono, alla confusione dell'ultimo momento ». Parla a scatti, a periodi brevi. Fa tutto rapidamente, e quando racconta i suoi spettacoli s'eccita. Ora spiega le difficoltà e i problemi del music-hall: « E' uno spettacolo misto di classico e di moderno. Si tratta di passare da un genere all'altro senza che il pubblico se n'accorga. C'è una gran differenza fra un balletto sulle punte e uno moderno, come se dall'istante in cui si comincia a ballare sulle punte si salisse un gradino più su. E poi, passare dal ballo, cioè da una comunicazione col pubblico basata sulla mimica e sul ritmo, alle canzoni, una comunicazione diretta, fatta di parole; è un passo molto grande, come eseguire Mozart e subito dopo del jazz ».

Dal teatro, quasi senz'accorgersene, si trova a parlare di se stessa, dei suoi gusti, della casa parigina stile "Renaissance" e della nuova casa a Versailles dove spera di potersi stabilire tra poco. Di Valentine, che ormai ha sei anni e non può più seguirla nelle tournées perché comincia ad andare a scuola. « Finie la "dolce vita", pour elle! », esclama con un buffo accento italiano e una comica espressione di rammarico. Parla del marito, dice che è più calmo durante le rappresentazioni che prima (ma in realtà si mangia le unghie fino a farsi male), e di se stessa, che dopo aver contagiato tutti col suo nervosismo, pochi minuti prima dello spettacolo ordina: « Et maintenant, du calme et de la sérénité! ». Poi passa ai suoi gusti. Non ha pregiudizi, né complicazioni. Anche fra gli astrattisti « 'y en a de jolis ». Vorrebbe avere un po' più di tempo libero per occuparsi di questi problemi, ma se avesse qualche ora l'impiegherebbe in nuove prove teatrali, e nello sperimentare nuove idee di spettacolo.

Ma eccola di nuovo ansiosa, di nuovo pallida e piena d'elettricità. Chiede il conto al cameriere in francese, dimenticando che non può capirla. Ce ne andiamo. Sparisce ancora una volta nella pelliccia, rialza il bavero, e non appena la macchina si ferma davanti al teatro salta giù dicendo: « D'ora in avanti non posso più darvi retta, sarò nervosissima e non vi riconoscerò neppure ». Non ha ancora ripreso fiato ed è già sulla scena a provare quel famoso passo che non vuole mai riuscire. Roland l'osserva dalla prima fila, sale sul palcoscenico, balla, critica, canta qualche nota. Un attimo dopo, Zizi è già sparita nel suo camerino e non la rivedremo più che sulla scena, illuminata da un unico riflettore, mentre danza e canta per un pubblico sconosciuto.

Un trucco sacro

IN calzamaglia nera, maglione nero, tacchi altissimi a spillo, si trasforma con i gesti e con la voce nei suoi personaggi: ecco la ragazza di Parigi, con gli occhi brillanti, il sorriso ironico, la « gouaille », cioè il passo, l'andatura della donna « du coin », dell'angolo, che è proprio come dire di Parigi. Ed ecco il gergo della giava, la ragazza dei « p'tits bals de barrière », che resiste alla « gringue des frap's », cioè alla corte sbrigativa dei bulli dei locali di periferia. Ora è una donna appassionata degli anni venti, con una rosa fra le labbra, e balla il tango tra le braccia di Antonio: « On ne pleure pas dans les bras d'Antoine, on ne pleure pas dans ses bras ». E' un'innamorata delusa e dolce, con il volto e le mani bianchissimi che risaltano sul nero del fondale: « A quoi bon s'aimer pour une nuit, pour se quitter comme aujourd'hui, les yeux mouillés le coeur détruit, je le savais mais toi aussi ». Ecco Zizi trasformata in una donna languida, che canta i versi di Raymond Queneau: « Ah, je te tuerai d'amour, je te tuerai nuit et jour... »; ma il suo romanticismo si tramuta presto in avidità quando, mentre la sua voce si fa più profonda, ella esige dal suo amante d'essere portata subito sulla Côte d'Azur, a bordo « d'un' superb' voiture ».

Ed ecco un'eroina di casa, una « bonne femme », che ha un compagno (un « Jules ») mite e bonario, e che canta le abitudini quotidiane: la giornata al tavolo d'ufficio, l'incontro d'ogni sera nel vagone di seconda classe della metropolitana, il ritorno a casa, la confidenza della vita in comune, il suono familiare della voce del marito, le piccole preoccupazioni domestiche, l'amore di tutti i giorni, per cantare il quale « y a pas besoin de sanglots dans la voix ». Ma da moglie devota, Zizi si trasforma in un attimo in amante vendicativa e pericolosa, decisa a perdersi nella malavita per far dispetto al suo uomo: « M'hai lasciato stamattina come un malfattore, ma non ho ancora perduto. Mi resta ancora un atout, e tanto peggio per la virtù! A noi due, angelo mio... ».

L'ultima eroina di Zizi è ancora una donna « de bitume », d'asfalto, che vive del suo « truc en plumes » con il quale, sui lungosenna o nelle stradine della "rive gauche", riesce a spennare gli uomini. Zizi agita le sue piume di struzzo rosa, contorce le lunghe gambe e canta: « Mon truc en plumes, plume de zoiseau, plume de zanimaux ». E' un trucco da ripetere ad ogni angolo di strada, piegando le ginocchia con un colpo secco, agitando freneticamente le piume rosa, azzurre e verdi. E' un trucco sacro, non bisogna toccarlo per non sciuparlo, è il segreto che permette di vivere una sera dopo l'altra a questa donna che non sa fare altro. Ed ecco svelato il trucco, ingenuo e provocante: « Rien dans les mains, tout dans l'coup d'reins ». E Zizi ripete il suo colpo d'anca, agitando le piume rosa e le lunghe gambe, mentre cala il sipario.

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

UNA GRANDE MOSTRA DI PIRANESI

Un veneto a Roma

GIAMBATTISTA PIRANESI. VEDUTA DI PESTO NEL

TORINO. Venerdì 1. dicembre, s'è aperta, alla Galleria civica d'Arte moderna, la più grande mostra di acqueforti e disegni di Giovambattista Piranesi che sia mai stata raccolta in Italia. « Gli unici studi seri su Piranesi sono di inglesi, di francesi e di tedeschi; mai di italiani »: così scrive in un recente saggio A. Hyatt Mayor, conservatore del Gabinetto delle stampe del Metropolitan Museum of New York. E aggiunge: « Il maestro fu sempre considerato in Italia un artista d'esportazione ». Le più importanti opere di Piranesi, infatti, sono da tempo raccolte nelle collezioni estere e non hanno più fatto ritorno in Italia. Pochi sono i conoscitori del grande incisore veneto; pochissimi sanno che le "Invenzioni di Carceri" sono uno dei maggiori capolavori del Settecento europeo.

La mostra alla Galleria civica d'Arte moderna ha fatto vedere, per la prima volta, ai visitatori italiani non le stanche e tarde prove delle "Vedute" e delle "Magnificienze" di Roma ma dei superbi esemplari, dei rarissimi primi stati, i quattro giovanili "Grotteschi", sessanta preziosi disegni, studi giovanili tiepoleschi, opere fantastiche di architetture orientali e barocche, mille acqueforti fra le più pregiate.

« Le dessin n'est pas sur mon papier, j'en conviens, mais il est tout entier dans ma tête, et vous le verrez par la planche », così scriveva Piranesi dei suoi disegni, che per lui avevano la funzione di studio preparatorio per l'acquaforte. Perciò, anche se i disegni sono la parte più preziosa dell'esposizione, è solo guardando i trenta fogli sciolti delle "Invenzioni di Carceri" nelle due versioni che si può ammirare la grandiosa ispirazione dell'artista. Nella prima versione c'è l'espressione della sua passione giovanile; nella seconda si sente la profonda crisi della sua vita. Sono strane e caotiche visioni prospettiche, in cui si nota un completo disprezzo delle regole della geometria e dell'architettura; la luce sottolinea la durezza delle ombre, il peso della materia inanimata. Vi si sente una solitudine spaventosa: si ha la sensazione d'un mondo senza speranza. C'è già, nell'opera di Piranesi, un annuncio del romanticismo e, nello stesso tempo, si scoprono le premesse a tutta l'arte moderna.

Giovambattista Piranesi nacque il 4 ottobre 1704 a Mojano di Mestre: il padre era scalpellino, ma lo zio materno, Matteo Lucchesi, architetto della Magistratura delle acque di Venezia, lo fece studiare e lavorare con sé. Erano tuttavia entrambi di carattere irascibile e, quando Piranesi ebbe appreso abbastanza, si separò dallo zio. Rimase qualche anno a Venezia e poi si trasferì a Roma al seguito del nuovo ambasciatore veneziano. Il suo sogno era di diventare architetto e dovette perciò dedicarsi all'incisione per far conoscere i suoi progetti, come due secoli prima aveva fatto il Palladio e come faceva Giuseppe Vasi, che gl'insegnò la tecnica dell'acquaforte. Nel 1743 è di nuovo a Venezia, dove cerca, inutilmente, d'affermarsi come architetto. Torna definitivamente a Roma nel 1745: la sua via è ormai segnata, l'acquaforte sarà il suo unico mezzo d'espressione. Muore a Roma nel 1778.

La mostra della Galleria civica raduna le opere di Piranesi presenti in 16 grandi musei di Parigi, di Amsterdam, Berlino, Amburgo, Oxford, Edimburgo, Londra, Boston, oltre a pezzi provenienti dalla Galleria degli Uffizi di Firenze, dalle Biblioteche universitarie di Bologna e Torino e dalla Farnesina di Roma. L'interesse per una così vasta raccolta s'è subito fatto sentire: la Biblioteca nazionale di Parigi chiede di ripetere la mostra nella sua sede.

Chi andrà a vedere questa vasta raccolta si renderà conto che tutta l'opera del Piranesi è quella d'un visionario che vive un dramma senza limiti di spazio e di tempo, d'un uomo con l'animo pieno d'angoscia e di terrore per l'ignoto. Soltanto negli ultimi anni della sua vita, l'artista ritorna alle ispirazioni giovanili: così, al massiccio pilastro, sostituisce la potente colonna. Resta però la pietra, l'ossessione della materia, che si ripete, si ripete all'infinito.

GIAMBATTISTA PIRANESI. GRANDE ARCATA. CIRCA 1750. DISEGNO A PENNA E PENNELLO, INCHIOSTRO BRUNO.

MAGNA GRECIA. PRIMA EDIZIONE DEL 1778.

GIAMBATTISTA PIRANESI. INTERNO DI CARCERE, 1744. DISEGNO A PENNA E PENNELLO, INCHIOSTRO BRUNO SU CARBONCINO.

GIAMBATTISTA PIRANESI. INVENZIONI CAPRIC. DI CARCERI. 1745. PRIMO STATO, PRIMA TIRATURA DELLA PRIMA VERSIONE.

CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPE

i brindisi delle grandi occasioni!

Ecco i famosi spumanti
CARPENE' MALVOLTI :

- *il classico BRUT molto secco*
- *l'Extra DRY modicamente secco*
- *il DRY, più dolce, particolarmente adatto al dessert e con i dolci.*

Tutti gli spumanti **CARPENE' MALVOLTI** *sono prodotti col "sistema champenois"*

spumanti

1868

CARPENE' MALVOLTI

ATA

CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARP

un attimo di sosta
per il piacere di gustare una HB

RADAR

fragranti
aromatiche
gustose
le sigarette
HB
sono
le sigarette
col filtro
più vendute
in Europa

una HB
non si fuma,
si gusta!

pacchetto
da 20 sigarette
L. 390
pacchetto
da 10 sigarette
L. 195

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

FABRIZIO ONOFRI PUBBLICA UN ROMANZO DOPO UNA LUNGA ESPERIENZA POLITICA

ROMA 31 DICEMBRE

CONTINUANDO a pubblicare saggi di romanzi che per qualche verso si distinguono dalla consueta produzione editoriale, questa volta diamo un capitolo del nuovo libro di Fabrizio Onofri: "Roma 31 dicembre" che Einaudi sta per pubblicare.

Fabrizio Onofri attualmente dirige la rivista di studi politici "Tempi moderni". Nel 1956 in occasione dell'8. congresso del PCI fu al centro del dibattito politico che portò Onofri stesso e altri comunisti a uscire dal partito. La sua attività letteraria cominciò nel 1942 quando uscì da Einaudi il romanzo "Via del Maltempo". Nel '48 Einaudi pubblicò un suo lungo racconto chiamato "Manoscritto". Nel 1947 vinceva il premio Riccione col romanzo inedito "Morte in piazza", che però non pubblicò. Ormai però l'attività politica prevaleva sull'attività letteraria che oggi riprende col romanzo che presentiamo.

Fabrizio Onofri è nato a Roma il 15 agosto 1917 ed è figlio del poeta Arturo Onofri.

QUANDO uscirono dal portone, i capelli di Isabella brillarono al sole: erano raccolti in un nodo, alto sulla nuca, e poi liberi, a coda, giù a mezza spalla. Così, il suo profilo appariva più teso, e puro, nell'aria. Era più bassa del padre appena di mezza testa, e il collo di pelliccia del mantello, stretto intorno al viso, la faceva sembrare più donna. Andavano a capo scoperto, e la gente che li incontrava si voltava a guardarli. Solo dall'andatura si poteva indovinare che erano padre e figlia. Dopo un momento di esitazione, lui la prese sottobraccio; lei gli lanciò una occhiata, con un breve sorriso.

Non pareva dicembre. Camminavano nel sole, senza voglia di parlare, godendo del calore che penetrava attraverso la stoffa e li fasciava alla schiena. Costeggiarono il colonnato di piazza S. Pietro guardando con occhio distratto il gioco di neri e bianchi che la luce faceva sulla fuga delle colonne come su un grande pettine ricurvo; lentamente si diressero verso Castel Sant'Angelo. Ad ogni passo Leo sentiva un'aria di ricordi ventilargli intorno, mettergli un formicolio nella memoria: strade già percorse, angoli di case svoltati in altri tempi, negozi e pasticcerie visti quando era bambino, che adesso non c'erano più; stati d'animo che riaffioravano come fossero rimasti imprigionati nei muri o nel selciato. Leo teneva molle la memoria, non si lasciava prendere; i ricordi gli svolazzavano intorno, battendo appena contro il vetro appannato della sua mente. Voleva parlare con Isabella, e non sapeva come.

« Anch'io ho una domanda da farti », le disse a un tratto. « Che cosa volevi chiedermi? ».

« Niente, niente », lei disse animandosi appena. « Dì tu ».

Cercò le parole. « In che modo ti senti mia figlia... », non andava. « In che cosa credi », sì, la domanda era quella: « che ti aspetti dalla vita, in che cosa credi, che hai imparato da me... ».

« Domanda prima tu », insisté come in un gioco.

Isabella scosse il capo. « Tocca a te».

SBOCCARONO sul Lungotevere, dettero una breve occhiata al fiume che scorreva pesante tra i muraglioni di pietra. Di lì passava la seconda fascia o Fascia politica, irregolarmente distesa lungo l'altra, quella artistico-finanziaria, pensò Leo: si poteva dire che partisse dalle parti della stazione comprendendo Ministeri, Quirinale, questura, piazza Venezia, il Campidoglio, Montecitorio, il Senato, le sedi dei grandi quotidiani e dei partiti; poi, valicando il Tevere, ecco Palazzo di Giustizia, Regina Coeli, Castel Sant'Angelo e il Vaticano. Tutt'intorno, e anche dentro quella fascia, il popolino del Centro, e di là la miseria, di qua quella piaga popolosa di avvocati e notai, belle figlie di avvocati e notai, commesse e dattilografe, mogli e figlie di impiegati dello Stato e della Santa Sede, ch'erano i quartieri Prati e Mazzini.

« Vedi qui? » disse Leo improvvisamente. Erano arrivati all'altezza di ponte Sant'Angelo, coi parapetti di pietra chiusi da grosse inferriate nere: « Qui ho nascosto la prima lettera d'amore ».

Isabella rise. « Dove? ».

« Proprio qui, su questo cornicione... ». Che c'entrava adesso quella storia?

« Quanti anni avevi? ».

« Non avevo tasche », disse Leo. « Portavo i calzoni corti, ed erano ancora senza tasche. Avevo scritto quella lettera, ma non avevo il francobollo. La posai lì, oltre l'inferriata, in quel punto del cornicione, con l'idea di riprenderla più tardi ».

Stavano fermi, guardando e indicando verso il basso, come raccontandosi una storia di cani.

« E poi? » chiese Isabella, quasi con pietà.

« La sera, quando ripassai, non c'era più. Sarà volata via, o qualcuno l'avrà presa ».

Una brezza leggera soffiava in quel momento, venendo giù tra le sponde del fiume.

« E ne scrivesti un'altra? ».

« No », disse Leo gravemente. « Le raccontai tutta la storia. Trovai il coraggio di raccontarle tutto ».

« Chi era? ».

« Una della mia età ».

« Quanti anni hai detto che avevi? ».

« Otto ».

Isabella rise.

« Era tutto molto romantico ».

Il padre la guardò. « Sì », disse. « Tu non hai mai scritto lettere d'amore? ».

« No ».

« Proprio mai? ».

« E perché dovevo scriverle? ».

Era più di una risposta; Leo chinò gli occhi a terra. Chissà come parlavano i padri con le figlie, se parlavano. Era veramente difficile, come se tutto quello che per lui era stato problema, avventura, passione, per lei non esistesse.

AVEVANO ripreso a camminare. Isabella d'un tratto disse:

« Era molto diverso, allora? ».

A Leo parve di guidarla in una specie di museo.

« Ecco », disse sfiduciato, « lì c'era la casa dove sono nato io ». Indicò un prato.

« Hanno buttato giù anche quella? ».

« Perché "anche"? ».

« Doveva essere bella », disse la figlia.

« Era una bella casa. Piena di sole, grande; dava sui giardini e Castel Sant'Angelo: si vedeva anche il ponte, la curva del fiume ».

Di nuovo tacquero. Lui scuoteva la testa, camminando; sentiva che s'era creata tra loro un'atmosfera d'imbarazzo. Forse non bisognava parlare; era meglio lasciare che la vita andasse avanti, senza tanti commenti; e che ognuno vivesse secondo le sue inclinazioni, almeno quelle positive; senza pretendere di trasmettere troppe cose. Specie se non si era messo in chiaro che cosa era bene trasmettere, e che cosa zavorra.

« Qual è allora, questa domanda? ». Isabella si fermò. Per un attimo si girò a guardarlo, poi prese tra le dita un bottone del cappotto, cominciò a giocherellarci.

« Veramente sarebbero tante ».

Leo era commosso, col dorso della mano le accarezzò fuggevolmente i capelli. D'istinto andarono ad appoggiarsi al parapetto sul fiume, guardarono l'acqua passare; e un po' di tempo trascorse.

« Senti, Isabella », disse Leo a bassa voce. « Tu credi in qualche cosa? ».

Lei si raddrizzò di scatto. « Sarebbe questa la domanda? ».

Lui ebbe l'aria di scusarsi, e Isabella lo guardò con occhi confusi. Sembrò per un momento che volesse ridere, volgere tutto in scherzo; invece divenne sempre più seria. Si raccolse su se stessa, alla fine disse piano: « Non lo so, veramente. Mi sembra in niente, papà».

Leo si sentì tremare. Non era solo pietà: fu subito un sentimento di colpa; come se la risposta lo mettesse sotto accusa. Si accorse che la figlia lo stava fissando con grandi occhi. Non avrebbe più dimenticato quel che vide: fu come se, un velo dopo l'altro, ogni difesa cadesse dallo sguardo della figlia, e per la prima volta l'accesso dell'animo si offrisse libero e pervio. Capiva che un momento così non si sarebbe forse mai più ripresentato; e insieme, quasi fisicamente, ebbe l'istinto di scappare. Bastava ridere, cambiar tono, anche solo tacere. Gli costò un grande sforzo parlare. Le prese una spalla nel cavo della mano, mentre le chiedeva:

« Ma perché? ».

Ancora una volta la figlia ebbe uno scatto; si scosse la mano di dosso, disse violentemente:

« Ma perché, tu in che cosa credi? ».

Si girò con rabbia, poggiandosi di nuovo al parapetto.

Leo si sentì ferito. Provò con uno sforzo a districarsi dalla rete del risentimento, ma per un po' non vi riuscì. Gli salivano alle labbra solo parole di giustificazione, e non poteva parlare; non solo per orgoglio, ma anche perché, giustificandosi, forse avrebbe impedito alla figlia di essere spontanea e parlare. Era tutta la sua vita, ad esser tirata in ballo. Di questa avrebbe dovuto parlare; delle sue passioni e le sue speranze; di quel lento lavoro di lima che aveva fatto su se stesso per pulire, scartare, levigare; e di ciò che aveva voluto evitare alla figlia, come un male, e dire perché male e perché bene. Era già un discorso alle corde.

D'UN tratto fu Isabella a parlare, con un filo di voce che lo rese subito assorto. La sentì dire: « Tu scrivi commedie... Ma che significa? Quando a scuola qualcuno mi domanda che fa tuo padre, e io rispondo che scrivi commedie, tutti mi guardano, ridono, una volta uno ha detto: ma perché non lavora? ».

Leo era diventato terreo.

Isabella ancora diceva: « Gli altri fanno tutti un mestiere. L'architetto, il commerciante, l'impiegato. Il tuo, che mestiere è? ».

Leo pensò al senso della vita: il mestiere di vivere. Ma non disse niente. Era il suo discorso; e che adesso fosse la figlia...

« Pensi d'insegnare qualche cosa agli altri? » diceva ancora Isabella. « Ma che hai da insegnare? A me che hai insegnato? Tu, mamma: due genitori perfetti. Ma in che cosa mi avete proposto di credere? In voi due? Forse è meglio essere orfani ».

Leo si sentì gelato da capo a piedi.

Di nuovo Isabella si girò, lo fissò con uno strano bagliore negli occhi. Era odio, rancore? Uno sguardo biblico, pensò, e improvvisamente credette di capire come doveva parlarle.

« Hai ragione », disse adagio, come se alzasse una mano. « Ma ti sei domandata perché è così? ».

Era un colpo sleale. Isabella non batté ciglio.

« Sì », disse. « Era proprio questa, la domanda... ». Lo considerò attentamente. « Tu com'eri, con tuo padre e tua madre? ».

Leo si sentì pervaso da uno strano calore. Sentì quel calore diffondersi all'improvviso, come scoppiasse fuori da un vaso segreto, a lungo custodito entro di lui. Gli venne in mente la Balena Bianca, l'urna preziosa degli spermaceti in cui i balenieri affondavano le vanghe come se, per la prima volta, qualcuno gli avesse affondato la vanga nell'urna più segreta dell'animo. Era stata sua figlia. Provò gioia e poi sgomento.

Isabella lo guardava stupita.

Mentre il padre le infilava una mano sotto il braccio, si udì una voce dire distintamente: « Er vecchiaccio a rimediato! ».

Leo si voltò di scatto. Passava gente, alle loro spalle e, più oltre sulla strada, automobili e veicoli di ogni specie: lì, a due passi, s'era fermato un gruppetto di quattro giovinastri, capelluti e dinoccolati. Reagì subito.

« Con chi ce l'avete? » disse buttando gli occhi in mezzo al gruppo.

Due erano alti e grossi, uno più piccolo, biondo, e il quarto con una faccia da nano. Il biondo disse, compunto:

« Parlavamo. Non si può parlare? ».

« Bona, eh? » fece il più grosso, come se Leo non esistesse.

« Puah! » fece l'altro. « Roba da lecca-lecca! ».

Leo avanzò d'un passo.

« Levatevi dai piedi », disse.

« Ma senti, er vecchio! » disse il biondo al nano.

Il nano rise silenziosamente mettendo in mostra i denti marci.

ALLORA, irragionevolmente, Leo prese di mira la faccia di quello più grosso e gli sparò contro un pugno. Non arrivò a colpirlo. Il compare era scattato ad afferrargli il braccio, glielo teneva in una morsa. Mentre provava col sinistro a menare un altro colpo, anche quello gli venne agguantato; cominciarono a torcergliela.

« E mo' che ce famo co 'sto salame? » attaccò subito il biondo ch'era rimasto fermo.

La sua voce roca fu coperta da un grido. Isabella, come una belva, s'era avventata contro il più grosso, che teneva il padre da sinistra, e gli aveva cacciato un dito in un occhio. Il grosso, mandando un urlo, aveva mollato la presa, portandosi le mani alla faccia. Leo ne approfittò per dare uno spintone all'altro che ancora lo regge-

Roma. Una pista da ballo della periferia, sulla via Salaria.

va, e costui, preso alla sprovvista, vacillò, andò a sbattere coi polpacci contro il filo di ferro che cingeva l'aiuola alle sue spalle, e vi cadde dentro a sedere.

Qualche macchina s'era fermata sulla strada, la gente sporgeva la testa.

Il biondo e il nano si allontanarono velocemente vedendo un vigile avvicinarsi. Il giovanotto, rialzatosi dall'aiuola, carezzava amorevolmente l'amico che si premeva l'occhio bestiammiando: sembravano un pugile e il suo manager.

« Serve niente? » disse il vigile. « Che succede? ».

« Niente, grazie », disse Leo riassestandosi il cappotto. Accennò al giovanotto. « Dev'essersi fatto male ».

Il vigile si sporse con falsa premura. « Che ti sei fatto, figlio di mamma? ».

« Ma li mortacci sua! » disse quello.

« Ohé! » disse il vigile, « bada come parli! ».

« Annàmosene », disse l'altro, guardando di sbieco verso Leo: « Prima o poi, lo ribeccàmo 'sto pomicione ».

« Come? » fece il vigile incuriosito. Ma poi si controllò, disse: « Circolate! ».

I due si allontanarono lentamente, sorreggendosi a vicenda come l'orbo e lo zoppo; si fermarono a una fontanella, poco oltre, e mentre uno si chinava a bagnarsi l'occhio, l'altro gli accarezzava i capelli.

Il vigile indugiava. « Sua figlia, vero? » disse.

Leo annuì, seccato.

« Bene, bene », disse il vigile. Era già tutto giulivo. « Questi giovani... » attaccò. Ma, al viso serio e ostile di Leo, rinunciò alla conversazione, si portò la mano alla visiera e girando sui tacchi si allontanò.

« Grazie », gli disse dietro Leo.

Isabella tremava tutta. Le guance, in alto, le si erano accese, e gli occhi le scintillivano.

« Disgraziati! » districò con la bocca impastata.

Ripresero a camminare, e Leo disse stolidamente: « Bisogna che mi compri un cappello... ».

Isabella inarcò le sopracciglia, col viso che già rideva.

« Sì », disse il padre, « bisogna che la smetta di darmi queste arie da giovanotto ».

Isabella cominciò a ridere, ancora d'un riso nervoso.

« Ma perché hai tirato quel pugno? ».

« Ci avevano insultati ».

« Insultati? » disse Isabella. « Quei quattro scemi? ».

Leo era confuso. « Sei stata in gamba... » mormorò.

SOTTO lo sguardo di Isabella aveva cominciato a chiedersi se la sua reazione non era stata piuttosto uno sfogo all'irritazione e al turbamento che i discorsi della figlia gli avevano causato. « Un'altra volta, lasciami fare ».

Isabella smise di guardarlo, si strinse nelle spalle. Si teneva l'indice destro chiuso nell'altra mano. « Vorrei lavarmi questo dito », disse senza ferocia.

« E' come Anna », pensò Leo. Isabella stava sorridendo.

« Che hai? » le domandò.

« Il senso dell'onore, no? » disse Isabella.

Leo ci rimase male. « Può darsi », disse, « può darsi che io sia un uomo sorpassato. All'antica, come si dice ».

« Non volevo dir questo ».

« Eppure ».

Camminavano adagio.

« Abbiamo passato i nostri anni migliori a buttar giù qualche cosa, pensò Leo immusonito. Ci siamo anche riusciti... Adesso i figli ce lo rimproverano, dicono che non gli abbiamo insegnato a credere... Ma quando buttavamo giù, a qualcosa credevamo, sembrava chiaro, allora. Invece... è molto complicato. Forse nessuno sapeva bene che cosa voleva, allora... Riprese la figlia sottobraccio, disse:

« Andiamo a sederci da qualche parte ».

Continuava a rimuginare: Una generazione di distruttori: sempre contro qualche cosa... Contro e abbasso... Ma per che cosa, s'è capito? Che avrebbe detto Isabella se avesse conosciuto i dubbi, i doppifondi, i risvolti che c'erano in lui? "La vanga di Isabella". Era disposto a dirle tutto? I meccanismi, le motivazioni, i sottintesi... le incertezze e le ambivalenze... come il presente diventa passato... Non è questo che conta? Ma era in grado di parlarne? Non era, ancora, a mezza strada? Aveva demolito, spazzato via ipocrisia su ipocrisia: una lotta contro il conformismo. Ma che cosa aveva edificato? Forse perché sia possibile trasmettere un'esperienza, ma non un'oleografia, non una galleria di atteggiamenti esemplari o di Quadri plastici da imitare, non basta demolire, bisogna anche costruire qualche cosa... O forse è vero il contrario: forse è proprio perché ogni generazione finisce per costruire il suo conformismo, che contro questo entra in lotta la generazione successiva, e si ribella, rifiuta, abbatte? Ecco, proprio questo, forse, mancava nella catena delle generazioni: l'anello del loro conformismo. I figli come Isabella erano venuti sù prima che i padri avessero stabilito un loro conformismo: una generazione fluida, non consolidata, ancora intenta a demolire e ribellarsi. Una generazione di padri-ancora-figli. Ecco perché i ragazzi sembrano così saggi, disincantati, apatici: una generazione senza attrito, senza convenzioni o conformismi contro cui ribellarsi.

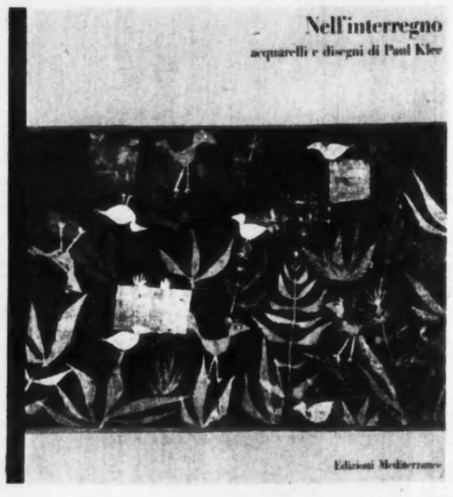
Leo si fermò, colpito. Era l'usurpazione più mostruosa che si fosse compiuta ai danni d'una generazione: le era stata sottratta la condizione di figli. Padri e madri continuavano a far loro la parte di figli; le parti sembravano scambiate. Meglio essere orfani, aveva detto Isabella.

IL SAGGIATORE

PRESENTA 23 LIBRI STRENNA

August Macke
VIAGGIO A TUNISI
16 tavole a 6 8 colori
in passe-partout
17 disegni - 88 pagine
Lire 14.000

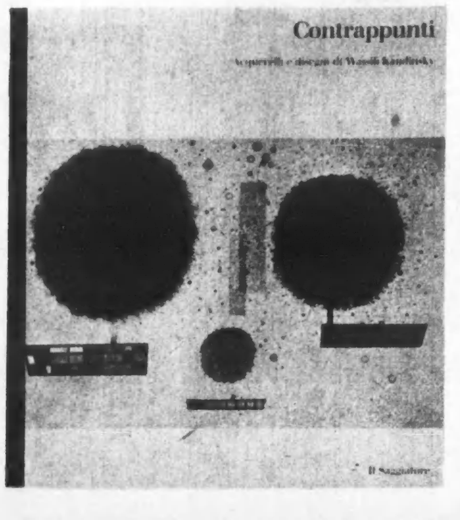
Franz Marc
INDIVISIBILE BELLEZZA
16 tavole a 6 8 colori
in passe-partout
17 disegni - 56 pagine
Lire 14.000



Paul Klee
NELL'INTERREGNO
16 tavole a 6/8 colori
in passe-partout
16 disegni - 62 pagine
Lire 14.000

Henry Miller
L'ANGELO È LA MIA FILIGRANA
2 disegni
12 acquerelli a 6/8 colori
in passe-partout
5 fotografie - 40 pagine
Lire 14.000

Wassili Kandinsky
CONTRAPPUNTI
16 tavole a 6/8 colori
in passe-partout
17 disegni - 56 pagine
Lire 14.000



Nei precedenti numeri
de L'ESPRESSO
abbiamo presentato:

Picasso: La "California"
Picasso: Le bambine e la colomba
Breve storia della pittura moderna
Gli impressionisti e il loro tempo
Paul Klee - Van Gogh
Dizionario della pittura moderna
Scoperta della pittura
Gli artisti nel loro studio
Henry Moore

Nei prossimi numeri
presenteremo:

Wassili Kandinsky
James Ensor - Piet Mondrian
Jackson Pollock
Oskar Kokoschka
Arte precolombiana
La pittura dell'Espressionismo
Disegni di Klee

CIN
CIN...
CINZANO!

Nella frizzante allegria della festa, salta il tappo dell'Asti Spumante Cinzano. Cin Cin... Cin Cin Cinzano. Asti Spumante Cinzano... così gradevole, limpido, puro! Un sapore 'vero', genuino... Asti Spumante Cinzano è un vino generoso, naturale, prodotto con le famose uve delle colline astigiane.
Asti Spumante Cinzano si serve freddo. Libera così tutta la sua fragranza. È squisito con i dolci ed il dessert.

Asti Spumante

CINZANO

CASA FONDATA NEL 1757

L'Espresso CONTA SU VOI / VOI POTETE CONTARE SULL'Espresso

Gentile Amico,

come ogni anno, "L'Espresso" fa appello ai suoi lettori perché vogliano confermarci, attraverso l'abbonamento al nostro giornale, la loro fiducia e la loro solidarietà.

Quest'anno offriamo a tutti coloro che sottoscriveranno un abbonamento annuale entro il 31 gennaio 1962 la possibilità di scegliere uno dei volumi qui a fianco indicati. Queste opere sono state da noi selezionate tenendo presente le caratteristiche di alto livello intellettuale dei nostri lettori. Lei potrà quindi certamente trovare tra di esse quella che più corrisponde ai suoi desideri.

Si affretti a sottoscrivere l'abbonamento perché il numero dei volumi è limitato e non possiamo quindi garantirne la disponibilità qualora la sua richiesta ci arrivi con ritardo.

"L'Espresso" conta su di lei; lei può contare sull'"Espresso". Se vuole contribuire a rafforzare una delle poche voci indipendenti nel panorama della stampa italiana ricordi che il mezzo più sicuro è quello d'abbonarsi e di procurarci nuovi abbonati.

COSTO DELL'ABBONAMENTO: ITALIA L. 5.000 ESTERO L. 7.500 - VERSAMENTI SUL C/C POSTALE N. 1 28189.

SETTE TRA LE PIÙ INTERESSANTI EDIZIONI EINAUDI TRA CUI POTRETE SCEGLIERE IL VOLUME PREFERITO

BERTOLT BRECHT: POESIE E CANZONI

Le ballate giovanili, le famose canzoni del suo teatro, le liriche della maturità, i canti di combattimento, dell'emigrazione e della lotta antifascista. 470 pagine in edizione di lusso.

JANHEINZ JAHN MUNTU: LA CIVILTA' AFRICANA MODERNA

La civiltà neo-africana attraverso la lingua, la cultura, la religione, la danza. Un documento che aiuta a capire uno dei più importanti problemi del nostro tempo. 270 pagine.

MASSIMO MILA: CRONACHE MUSICALI

Quattro anni di vita musicale europea seguita da un osservatore appassionato ed obbiettivo: un commento e una guida indispensabili per chi ama la musica. 513 pagine.

GEOFFREY BIBBY: LE NAVI DEI VICHINGHI

La storia remota dell'Europa attraverso una serie di testimonianze che rivelano l'evoluzione dell'umanità dall'età della pietra a quella del bronzo. 440 pagine con illustrazioni.

GIAMPIERO CARROCCI: AGOSTINO DEPRETIS E LA POLITICA INTERNA ITALIANA

Uno dei periodi più complessi della nazione: il trasformismo, la pressione dei gruppi finanziari sul governo e sul Parlamento. 660 pagine con illustrazioni.

FERDINANDO SALOMON: IL CONOSCITORE DI STAMPE

Quanti frequentano aste e botteghe antiquarie sanno distinguere una stampa originale da una falsa? Salamon vi aiuta a diventare un conoscitore. 250 pagine con illustrazioni a colori.

J. VON SCHLOSSER: L'ARTE DEL MEDIOEVO

Un saggio magistrale che è ormai diventato un classico per comprendere il linguaggio artistico del Medioevo nelle sue più varie manifestazioni. 134 pagine in edizione di lusso illustrate.

ISAAC DEUTSCHER RICOSTRUISCE I GRANDI PROCESSI ORGANIZZATI DA STALIN CONTRO I SUOI OPPOSITORI

IL TRADITORE TUKHACEVSKI

REGISTRATO A LONDRA DA MARCO MONTALDI

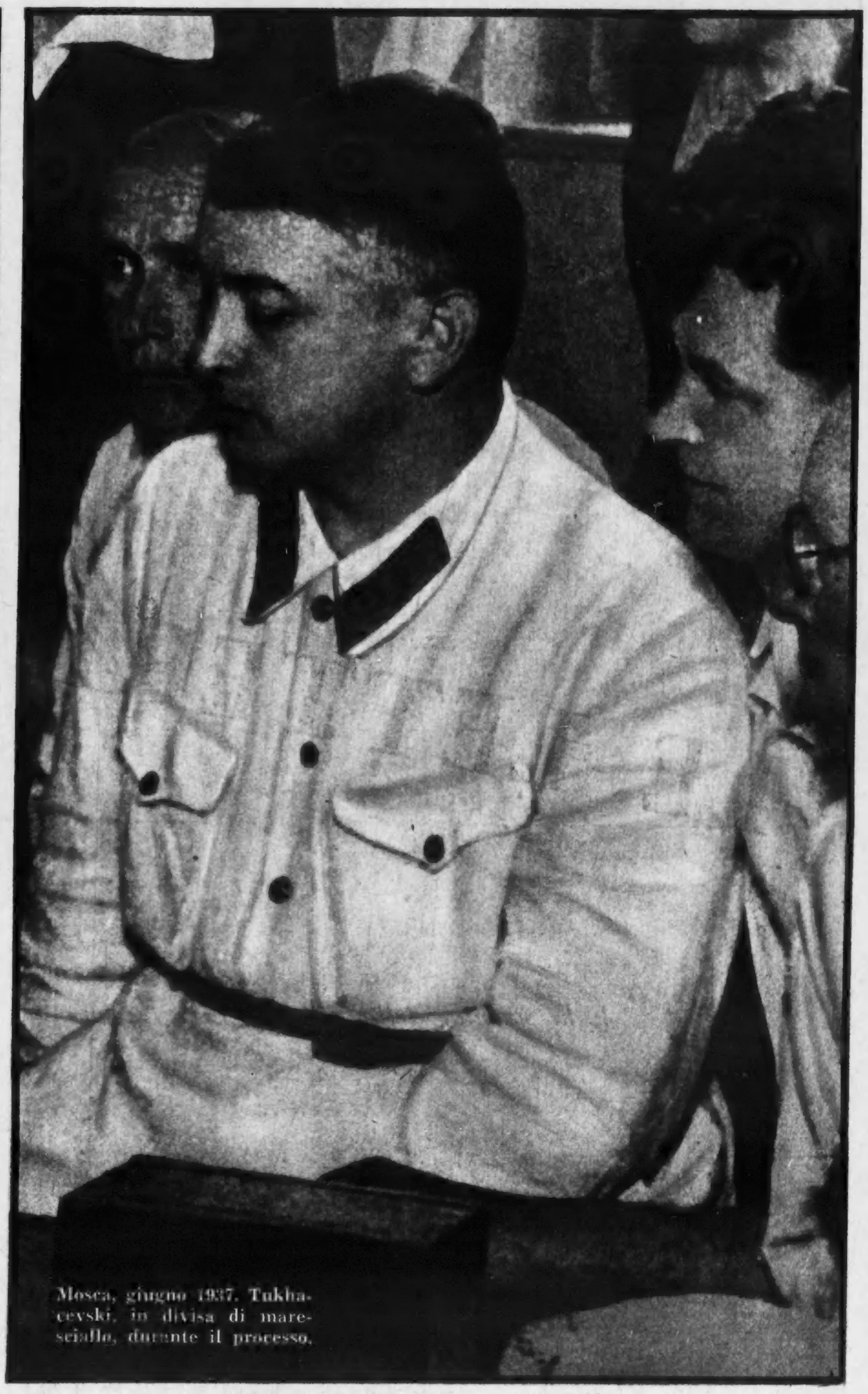
Il 20. e il 22. congresso hanno posto il problema della riabilitazione delle vittime delle grandi purghe che ebbero luogo per opera di Stalin. Hanno posto il problema, ma non l'hanno risolto. Nei precedenti colloqui abbiamo parlato della soppressione delle due principali correnti d'opposizione: quella trotzkista e zinovievista da un lato e quella bukharinista dall'altro.

Ora dell'innocenza di tutti questi personaggi gli attuali leaders sovietici non hanno parlato ufficialmente: non hanno detto che Trotzki, Zinoviev, Bukharin e gli altri furono vittime innocenti di accuse false e di processi illegali. S'è invece avuta una riabilitazione esplicita di due gruppi di vittime di Stalin. Anzitutto il gruppo degli stalinisti, ossia i membri della fazione stalinista che perirono per mano dello stesso Stalin. In secondo luogo il gruppo dei generali, capeggiati da Mikhail Tukhacevski e soppressi nel 1937. Ci interessa qui esaminare le cause di questa terza e praticamente ultima fase delle grandi purghe, anche in considerazione del fatto che essa è stata l'unica ad essere esplicitamente denunciata dagli attuali dirigenti dell'Unione Sovietica.

E' vero. Per quanto riguarda Trotzki, Zinoviev, Bukharin e gli altri membri dell'opposizione a Stalin, gli attuali capi sovietici si sono limitati soltanto ad una riabilitazione implicita. Oggi, quando nell'Unione Sovietica si parla di Trotzki e di Bukharin, essi non vengono più descritti come nemici del popolo, spie al soldo dello straniero, agenti di Hitler. Non vengono cioè ripetute quelle accuse che furono lanciate contro di loro per vent'anni. Ciononostante non s'è avuta alcuna esplicita dichiarazione che questi capi della vecchia opposizione sono stati vittime innocenti degli inganni di Stalin. Essi continuano ad essere descritti come "elementi antipartito", "antileninisti", "deviazionisti": uomini contro i quali il partito dovette lottare.

Dal 20. congresso ad oggi s'è avuta una riabilitazione esplicita soltanto di due gruppi stalinisti, soppressi da Stalin stesso: i due ex primi ministri Rudzudak e Mezhlauk, il predecessore di Kruscev nella carica di segretario dell'organizzazione del partito in Ucraina, Kossior (alla cui caduta lo stesso Kruscev deve aver contribuito per divenire il suo successore). Il secondo gruppo è composto da Mikhail Tukhacevski e da altri generali.

Parigi, inverno 1936. Mikhail Tukhacevski in visita ufficiale in Francia.



Mosca, giugno 1937. Tukhacevski, in divisa di maresciallo, durante il processo.

Il personaggio più importante di tutte queste vittime riabilitate è senza dubbio Tukhacevski e la sua riabilitazione è stata piena, aperta e inequivocabile. L'aspetto paradossale è che gli uomini della fazione stalinista, vittima delle grandi purghe, furono gli unici che con tutta probabilità cercarono di organizzare un colpo di stato contro Stalin. E ciò per un semplice motivo: che i leaders dell'opposizione antistalinista non avevano alcun potere nel 1936, 37, 38 che permettesse loro d'organizzare una rivolta di palazzo al Cremlino. Erano lontani dalle leve di comando. Probabilmente, qualora si fosse verificato un colpo di stato, i leaders dell'opposizione antistalinista avrebbero fatto ritorno a palazzo. Ma in quel periodo si trovarono nella completa impossibilità di partecipare a qualsiasi cospirazione contro Stalin. Gli uomini politici stalinisti che Kruscev ha descritto come oppositori del dittatore, cioè Rudzudak, Mezhlauk, Kossior e soprattutto il generale Tukhacevski, che era capo di stato maggiore dell'esercito sovietico, furono gli unici che avrebbero potuto organizzare una rivolta di palazzo contro Stalin. E per moltissime fonti antistaliniste, ossia per moltissimi alti ufficiali dell'esercito sovietico e della GPU, che negli anni immediatamente successivi alle purghe fuggirono dalla Russia, Tukhacevski diede veramente inizio ad una cospirazione contro Stalin.

Ci può ricapitolare brevemente la carriera e la personalità di Tukhacevski?

Tukhacevski, durante la prima guerra mondiale, era un giovane ufficiale poco più che ventenne: fu fatto prigioniero dai tedeschi, fuggì dal campo di prigionia e ritornò in Russia appena in tempo per entrare a far parte dell'esercito rosso quando Trotzki emanò il primo proclama di mobilitazione.

Fino a quel periodo, Tukhacevski si era disinteressato di politica nel modo più completo e non era iscritto ad alcun partito. Ma ad un certo punto si trovò a combattere nell'esercito rosso e si distinse durante la prima grande battaglia della guerra civile: la battaglia di Svyazhsk, sul Volga, sotto la direzione personale di Trotzki. Fu in quest'occasione che Tukhacevski attirò l'attenzione di Trotzki e cominciò subito una rapidissima carriera. Due anni più tardi, nel 1920, si trovò già al comando della grande armata sovietica che marciò su Varsavia. Tra il 1918 e il 1920 si distinse su molti fronti della guerra civile, alla fine della quale era considerato come il più abile e brillante comandante del nuovo esercito, un vero genio militare.

I suoi primi passi in questa formidabile carriera ricordano moltissimo il giovane Bonaparte in Italia. Assai più di Marx, Bonaparte fu il vero modello di Tukhacevski, come dimostrano i suoi primi scritti. Ben presto egli divenne anche il personaggio più importante dell'accademia militare di Mosca e sviluppò idee originali e coraggiose che non erano completamente condivise da Lenin e Trotzki. Innanzitutto egli sostenne che la rivoluzione doveva essere portata fuori dai confini della Russia sulla punta delle baionette. I vecchi marxisti, Lenin e Trotzki, avevano imparato attraverso l'esperienza della rivoluzione francese, che le rivoluzioni non vanno esportate con le armi: un assioma, questo, sostenuto da tutte le opere e dal pensiero marxista.

Tukhacevski che non aveva alcuna tradizione marxista, ma solo il modello napoleonico da imitare, difese con forza la tesi che l'esercito rosso aveva il diritto di marciare su terre straniere portando con sé la rivoluzione. Sulla base di questa tesi, sviluppò la dottrina della guerra offensiva, che trovò non pochi aderenti nell'esercito. La questione fu causa quindi di una considerevole frattura in seno allo stato maggiore, oltre naturalmente a divenire oggetto di dibattiti in occasione di almeno due congressi del partito. Tukhacevski si spinse fino a sostenere che l'esercito sovietico doveva possedere addirittura uno stato maggiore internazionale in grado di dirigere e coordinare tutte le attività militari rivoluzionarie che dovevano essere incoraggiate in tutto il mondo. Trotzki s'oppose tenacemente a queste idee e nella sua qualità di commissario della Difesa, persuase il congresso del partito a respingerle. Ma nella mente di Tukhacevski, queste idee s'accompagnarono a innovazioni estremamente interessanti.

Tukhacevski fu il pioniere del paracadute. Un'idea che fu strettamente legata alla sua particolare dottrina militare. Egli sostenne che se, per esempio, si fosse verificata un'insurrezione comunista nella Germania centrale o nella zona industriale della Ruhr, all'impossibilità d'inviare la fanteria dell'esercito rosso si doveva rimediare paracadutando vasti contingenti di truppe nei territori dove i comunisti tedeschi stavano combattendo la loro guerra civile. Fu questa un'idea estremamente originale e coraggiosa nel 1919, 1920 e 1921. Non solo, ma nelle retrograde condizioni tecniche della Russia di allora, Tukhacevski sviluppò le idee più progredite sulla tecnologia della prossima guerra. Egli fu uno dei pochissimi geni militari che fin da quegli anni seppero prevedere che le ostilità della prossima guerra sarebbero state condotte principalmente attraverso vaste forze aeree e eserciti corazzati. Dopo la guerra civile e fino alla metà del decennio del 1930, Tukhacesvki fu il principale responsabile della modernizzazione dell'esercito sovietico, una modernizzazione che s'accordava perfettamente con le sue idee circa la natura e il carattere della guerra moderna. Fu inoltre uno di quei militari sovietici che dopo il 1933 furono fermamente consapevoli dei pericoli impliciti del nazismo. In quel periodo, i suoi discorsi si fanno principalmente notare per l'insistenza sulla minaccia costituita dal Terzo Reich, un'insistenza che non trova riscontro nei discorsi di Stalin, di Molotov o degli altri leaders sovietici. Credo che si possa brevemente riassumere dicendo che dalla guerra civile fino alla sua soppressione, Tukhacevski non ebbe alcun rivale nell'esercito sovietico. Egli godeva di quella popolarità che toccò poi al maresciallo Zukov dopo la seconda guerra mondiale.

Quando e come è avvenuta la caduta e la conseguente soppressione di questa brillante figura militare sovietica?

Alle celebrazioni del primo maggio del 1937, Tukhacevski si trovava ancora al fianco di Stalin, sul mausoleo di Lenin, a ricevere il saluto della tradizionale parata militare. Meno di due settimane più tardi fu annunciato, senza alcuna spiegazione, che Tukhacevski era stato rimosso dalla carica. Il 12 giugno, ossia dopo sei settimane, fu annunciato che Tukhacevski, insieme a un gruppo di generali, era stato fucilato perché "traditore", "spia" e "agente di Hitler".

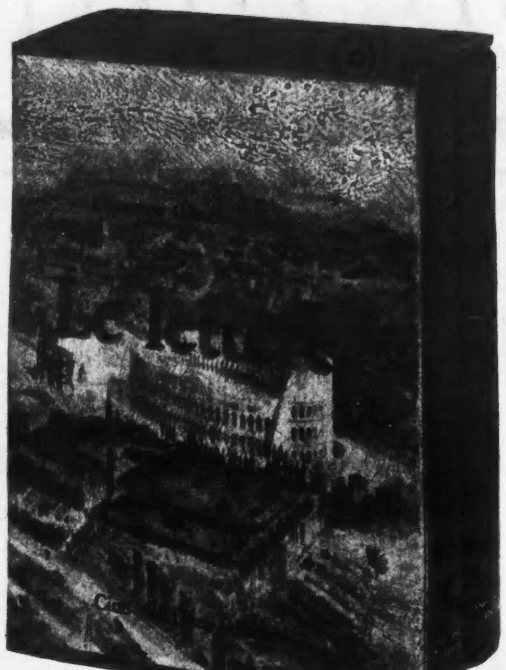
I generali che seguirono la sua tragica sorte furono: Gamarnik, commissario politico dell'esercito che si suicidò prima dell'arresto, Yakir, comandante della guarnigione di Leningrado, Uborovic, comandante delle armate che coprivano le frontiere occidentali dell'Unione Sovietica, Kork, comandante dell'accademia militare di Mosca, Primakov, capo della cavalleria, Putna, membro importante dello stato maggiore e prima ancora addetto militare sovietico presso l'ambasciata russa a Londra, e altri ancora. Fu anche annunciato che il verdetto era stato pronunciato dalla corte marziale composta di quattro giudici: i marescialli Voroscilov, Budienni, Blucher e Yegorov. Due di questi giudici furono subito dopo soppressi sotto l'accusa di tradimento: il maresciallo Blucher, comandante del settore dell'Estremo Oriente e il maresciallo Yegorov, che aveva occupato alte cariche ed era stato uno degli uomini più vicini a Stalin.

La verità è che Tukhacevski e gli altri generali non dovettero affrontare nessuna corte marziale. Ai quattro marescialli fu sem-

CONTINUA A PAGINA 22

CINO DEL DUCA EDITORE

Giuseppe Gioachino Belli



LE LETTERE

È la strenna della collana "La lucerna"

L'epistolario del poeta, raccolto e ordinato da Giacinto Spagnoletti, ci offre un perfetto quadro dell'epoca, riproponendo polemiche politiche e letterarie, che meglio ci fanno comprendere i famosi "Sonetti".

In quest'opera, del tutto nuova anche per i più attenti studiosi del Belli, emerge definitivamente e compiutamente la figura del grande poeta romanesco, contraddittoria, umanissima, imprevedibile. I due volumi in elegante veste editoriale sono arricchiti da 64 illustrazioni e custodia, con riproduzione di una stampa a colori.

1110 pagine L. 10.000

nella stessa collana

Costanza d'Azeglio
IL DIARIO DEGLI ANNI MEMORABILI
pag. 438 L. 2.500

Ernest Rénan
L'ITALIA DELLE MADONNE
pag. 255 L. 2.000

Cino del Duca Editore

Mosca, inverno 1937. I funerali di Serghiei Ordzonikidze. Da sinistra: Molotov, Kaganovic e Stalin.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

plicemente dato da firmare il testo del verdetto, e subito dopo la GPU, allora sotto il comando del commissario Yezov, li passò per le armi. Non ci fu processo. Si disse che Tukhacevski era stato ferito in occasione dell'arresto e che l'avevano portato in barella al Cremlino, dove ebbe con Stalin un lungo e violento scambio di parole. Alla fine Stalin lo mandò di fronte al plotone di esecuzione.

Lei ha accennato che, per moltissime fonti sovietiche antistaliniste, Tukhacevski tentò di scalzare Stalin dal potere attraverso una rivolta di palazzo. Cosa si sa di questa cospirazione?

Sono moltissime le fonti, e tutte assai attendibili, che si trovano d'accordo nell'asserire che Tukhacevski aveva preparato un colpo di stato contro Stalin. Secondo tutte queste versioni, i moventi del tentativo di Tukhacevski furono onorevolissimi. Egli non era la spia o l'agente di nessuno: agì perché convinto che fosse giunto il momento di por fine al terrore permanente che Stalin aveva iniziato e che stava minando tutto l'equilibrio dell'Unione Sovietica esponendola a enormi pericoli. Bisogna tener presente il periodo in cui ciò avvenne. Siamo nella primavera del 1937, pochi mesi dopo i processi di Zinoviev e Kamenev, e pochissimo tempo dopo il gennaio del 1937, quando furono processati Piatakov, la "dinamo umana dell'industrializzazione", Sokolnikov, uno dei capi del ministero degli Esteri sovietico e ex commissario delle Finanze, Radek, famoso scrittore e giornalista.

Le grandi purghe erano già entrate nella fase della pazzia, quando ai processi contro i singoli s'aggiunsero anche le deportazioni di massa. Fu allora che gli stessi collaboratori di Stalin si preoccuparono d'arrestare questo meccanismo del terrore che minacciava di distruggere lo stesso Stato sovietico. Non c'è dubbio che tentativi del genere si siano verificati. E chi, se non l'esercito, si trovava nella posizione migliore per colpire Stalin? Abbiamo visto che tutti coloro che perirono con Tukhacevski erano generali molto importanti e la cui cooperazione era necessaria se si voleva portare a termine con successo un colpo di stato. Secondo le versioni di cui parlavo prima, il piano per scalzare Stalin dal potere fu scoperto dalla GPU prima che esso si trovasse in una fase sufficientemente avanzata. Più tardi Stalin dichiarò di aver ottenuto dalla GPU le prove del tradimento di Tukhacevski e la stessa versione fu sostenuta successivamente nelle sue memorie dal presidente cecoslovacco Benes. Egli scrisse che il servizio segreto cecoslovacco era entrato in possesso di documenti tedeschi che parlavano dell'esistenza a Mosca d'una cospirazione capeggiata da Tukhacevski e ispirata e pagata dai tedeschi. Benes quasi si vanta d'aver passato a Stalin quei documenti incriminatori. Ma Stalin non era così ingenuo da credere a dei documenti di fonte tedesca. Con ogni probabilità fu lo stesso Stalin a far cadere quei documenti nelle mani del servizio segreto cecoslovacco attraverso agenti tedeschi, sapendo che il presidente Benes, appena entratone in possesso, li avrebbe mandati a Mosca e gli avrebbe dato così un buon pretesto per sopprimere il suo intero stato maggiore, sotto l'accusa di tradimento. Ad ogni modo, si può escludere in maniera assoluta che Tukhacevski abbia agito con l'appoggio di qualsiasi potenza straniera. Dopotutto egli era al vertice del potere, comandava l'esercito e non aveva certo bisogno dell'aiuto di Hitler. Non solo, ma aveva sufficienti ragioni per agire in quel modo. A parte il fatto che negli enormi volumi dei processi di Norimberga contro la Germania nazista, non c'è la minima traccia di quei documenti. Gli archivi nazisti non contengono alcun indizio di una cooperazione tra qualsiasi autorità nazista e il generale Tukhacevski.

Rimane una domanda interessante. Se Tukhacevski fosse riuscito nel suo intento, se cioè la GPU non avesse scoperto troppo presto la preparazione di un complotto contro Stalin, come avrebbe agito? Aveva Tukhacevski delle ambizioni bonapartiste?

Certo, se la cospirazione avesse avuto successo ne sarebbe risultata una dittatura militare e Tukhacevski sarebbe stato il dittatore. Questa sarebbe stata la conseguenza logica, indipendentemente dalle ambizioni personali di Tukhacevski. E' infatti impensabile che nella situazione del 1937 la Russia potesse passare dall'autocrazia di Stalin ad una qualche forma di democrazia. Dire se Tukhacevski fosse guidato da ambizioni bonapartiste è difficile tanto quanto dire se, da giovane, Bonaparte aveva l'ambizione di divenire imperatore.

Le ambizioni crescono con le occasioni e il potere. Ma Tukhacevski fu sconfitto e la sua sconfitta fu seguita da una purga in seno all'esercito in cui almeno ventimila ufficiali perirono, furono imprigionati o rimossi. Tra coloro che furono deportati in quell'occasione ci fu il maresciallo Rokossovski che doveva poi divenire famoso nella seconda guerra mondiale. Egli rimase in campo di concentramento fino al 1941, quando Hitler sferrò l'attacco contro la Russia.

Naturalmente questa grande purga dell'esercito ebbe i suoi effetti sulla seconda guerra, perché all'inizio delle ostilità l'esercito sovietico soffrì tra l'altro della mancanza di buoni generali, di quella élite militare perita per mano di Stalin quattro anni prima. Una delle cause della lunga serie di sconfitte sofferta dalla Russia nel 1941-1942 fu appunto la mancanza di un'abile direzione delle operazioni militari. Zukov e Rokossovski svilupparono la loro abilità solo nella seconda metà della guerra, grazie all'esperienza acquisita nella prima metà. Questo è quanto ha detto lo stesso Kruscev.

Mosca, 1936. Nikita Kruscev parla al comitato per i lavori della metropolitana.

Mosca, 1937. Karl Radek, uno dei principali imputati ai grandi processi staliniani.

Abbiamo detto all'inizio che il caso Tukhacevski è l'unico delle grandi purghe che abbia avuto il privilegio d'una esplicita riabilitazione dagli attuali capi sovietici. Perché questo trattamento è toccato a Tukhacevski e non a Trotzki, Zinoviev e Bukharin?

Innanzitutto perché, a differenza degli altri casi, la soppressione di Tukhacevski non fu minimamente connessa alla lotta interna nel partito. Perciò gli attuali leaders sovietici e in primo luogo Kruscev non erano assolutamente coinvolti in tutta la faccenda. Non hanno quindi alcuna responsabilità. La soppressione di Tukhacevski fu esclusivamente opera di Stalin. In secondo luogo, la riabilitazione di Tukhacevski fu espressa quando Kruscev agiva in coalizione con il maresciallo Zukov e con l'esercito contro il gruppo antipartito, contro cioè Molotov, Kaganovic, Malenkov e tutti gli altri. E fu allora evidente che l'esercito aveva chiesto l'esplicita riabilitazione di Tukhacevski: un piccolo prezzo pagato da Kruscev per assicurarsi, nel 1957, la collaborazione di Zukov nella lotta contro gli "antipartito". Ciononostante, fino ad oggi, non s'è avuta la riabilitazione di tutti i generali soppressi da Stalin. Al 22. congresso Kruscev disse d'aver incontrato in una regione dell'Asia sovietica il figlio del generale Yakir, il quale perorò la causa della riabilitazione del padre. Kruscev riferì al congresso che non sapeva cosa dire a quel giovane. Ma il generale Yakir fu uno dei militari politicamente più impegnati, un comunista coinvolto nella lotta interna del partito. Comunque, neppure la vera storia del caso Tukhacevski è ancora stata svelata. E' stata pronunciata la riabilitazione, ma non è stato detto cosa sia realmente successo in quell'occasione.

Ho illustrato la versione che si basa, come dissi, sulle dichiarazioni di antistalinisti sovietici, cioè di ufficiali russi che fuggirono dalla Russia, ma quale sia la verità non è ancora stato stabilito con assoluta certezza. Non posso garantire dell'assoluta validità della versione di cui parliamo più sopra. E anche se corrisponde alla verità, essa manca ancora della conferma ufficiale. Tutto ciò dimostra in quale maniera capricciosa e irresponsabile le grandi purghe e i problemi della riabilitazione vengono trattati sotto gli auspici di Kruscev. Le vittime dei processi politici vengono trattate in maniera ambigua: non sono più denunciate come traditori e nemici del popolo, ma neppure vengono riabilitate. Tukhacevski è stato invece riabilitato ma la verità sul suo caso non è stata detta. Si riabilita solo in funzione della lotta interna di partito, e le rivelazioni di Kruscev contengono solo sconnessi frammenti di verità sulle grandi purghe. Nessuno nell'Unione Sovietica cerca di spiegare perché le purghe ebbero luogo e come mai fu possibile a Stalin diventare così potente da distruggere e sterminare il venti per cento degli ufficiali dell'esercito, centinaia di migliaia di vecchi iscritti al partito, compresi i capi delle diverse correnti e delle diverse scuole di pensiero. Sono interrogativi che non solo non trovano risposta nell'Unione Sovietica, ma non vengono neppure formulati. La sanguinosa matassa non è ancora stata dipanata. E dubito che sotto Kruscev verrà fatta luce su questo tragico periodo della recente storia russa.

In molti partiti comunisti fuori dalla Russia, e anche nel partito comunista italiano, si fa avanti con sempre maggiore insistenza l'esplicita richiesta di conoscere tutta la verità. Mi sembra che tutti coloro che sono veramente interessati nell'ottenere una risposta precisa a tante domande, dovrebbero chiedere un'inchiesta internazionale su tutta la questione delle grandi purghe e dell'intero periodo del terrore stalinista. Intendo dire un'inchiesta internazionale comunista.

Che il Cremlino non intenda accettare un'inchiesta condotta da una commissione internazionale di qualsiasi colore politico, è più che comprensibile. Ma i militanti dei partiti comunisti stranieri, la cui mente è confusa da tante rivelazioni, hanno il diritto di pretendere che l'Unione Sovietica consenta ai loro rappresentanti d'esaminare gli archivi del Cremlino per studiarli e chiarirsi le idee.

Il problema non riguarda solo l'Unione Sovietica, ma tutto il movimento comunista e anche coloro che in vari momenti della loro vita sono stati legati a quel movimento e han preso posizione di fronte agli avvenimenti. Tanto più oggi, quando il movimento comunista non è più monolitico come un tempo, bensì diviso tra lo stalinismo e il processo della destalinizzazione. La partecipazione all'inchiesta di partiti comunisti diversi, come il cinese, il russo, l'italiano e il polacco, garantirebbe una certa misura d'imparzialità necessaria a stabilire la verità.

Non si dimentichi infatti che non pochi comunisti stranieri sono scomparsi nelle grandi purghe. Per esempio, tutto il Comitato centrale del partito comunista polacco cui un tempo appartenni, fu liquidato a Mosca nel 1938 sotto l'accusa d'essere composto esclusivamente di spie trotzkiste e del governo polacco. E pensare che erano tutti rifugiati politici scampati al terrore di Pilsudski: alcuni di essi stavano prendendo parte attiva alla guerra civile spagnola contro Franco. Lo stesso destino toccò a molti leaders del partito comunista tedesco che riuscirono a fuggire in Russia dal terrore nazista. Bela Kun, leader della rivoluzione ungherese del 1919, incontrò la morte in Russia insieme ad altri capi comunisti ungheresi. Anche molti comunisti italiani rimasero vittime delle grandi purghe di Stalin. I partiti comunisti di tutti questi paesi e, in generale, anche i movimenti socialisti, hanno il diritto di conoscere quella verità che rimane tuttora nascosta negli archivi segreti del Cremlino e il modo migliore e più giusto di farlo è attraverso un'inchiesta internazionale comunista. Si tratta di una prova di fiducia che l'Unione Sovietica deve al movimento comunista internazionale.

FINE

Mosca, marzo 1938. Un operaio della fabbrica di cuscinetti a sfere "Kaganovic" legge una risoluzione che condanna gli imputati ai processi.

La fidanzata romantica chiede parole d'amore e caramelle Rossana

RoSSana

un amore di caramella

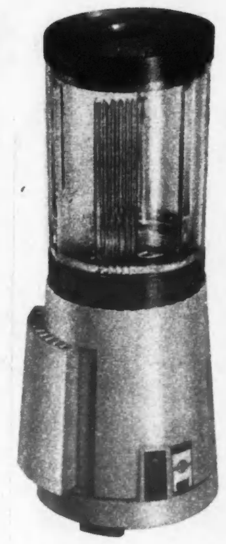
Rossana racchiude in sé una dolcezza d'amore: gustare insieme Rossana è certezza di duplice gioia.

in confezioni da: L. 100 L. 150 L. 400 L. 500 L. 1000

...il dono delle ore liete

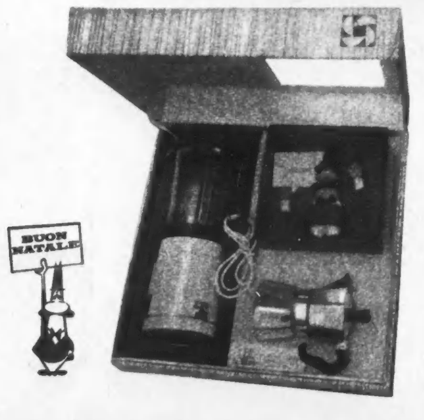
REGALATE... MOMENTI FELICI!

Se volete fare un regalo che esprima pienamente tutto il Vostro affetto, sceglierete il frullatore GO-GO, sarete certi di offrire non soltanto una cosa utile e preziosa ma qualcosa di più..... tanti e tanti **"momenti felici"**, i momenti in cui si preparano e si offrono tutte quelle **cose buone** che solo GO-GO sa fare!



go-go

LIRE **8500**



prodotto **BIALETTI** Crusinallo

E quest'anno vi si offre l'occasione più propizia, la SCATOLA REGALO BIALETTI, una brillante idea per Natale che contiene oltre al GO-GO anche la caffettiera MOKA-EXPRESS e il famoso "Omino coi baffi" con un bigliettino di auguri.

Il regalo più indovinato è quello che prima di tutto piace a voi:

scatola regalo **BIALETTI**

spedizioni **ALEMAGNA** *in tutto il mondo*

CONFEZIONI NATALIZIE

CON PANETTONE

gr. 750 c.	L. 1.600	gr. 1500 c.	L. 2.800	gr. 3000 c.	L. 5.000
gr. 1000 c.	L. 2.000	gr. 2000 c.	L. 3.650	gr. 5000 c.	L. 8.000

CON PANETTONE E CONTORNO

gr. 750 c.	L. 2.500	gr. 1500 c.	L. 3.700	gr. 3000 c.	L. 6.800
gr. 1000 c.	L. 2.900	gr. 2000 c.	L. 5.450	gr. 5000 c.	L. 10.700

CASSETTE: 5 tipi diversi	PACCHI SPECIALI: 12 tipi diversi	CONFEZIONI SPECIALI: 5 tipi diversi
da L. 7.350	da L. 3.400	da L. 7.450
a L. 23.000	a L. 11.100	a L. 14.400

nei prezzi è compresa la spedizione postale in Italia

Per le ordinazioni rivolgersi ai Negozi Alemagna, o ai Rivenditori dei prodotti Alemagna; oppure inviare vaglia per l'importo del pacco scelto ad Alemagna - Piazza Duomo Milano - indicando il nome e l'indirizzo del destinatario.

Spedizioni postali ed aeree in tutto il mondo. Per gli Stati Uniti e l'Inghilterra spedizioni a mezzo aerei speciali per New York e per Londra con sconti eccezionali sulle normali tariffe (Organizzazione ALMA).

ALEMAGNA

Pubblicità ESA · Scarsi

TECNICA E PRECISIONE FIAMMINGA

I televisori AREL, dopo molti anni di esperienze scientifiche e di successi tecnico-commerciali, ottenuti in quasi tutti i paesi d'Europa, oggi sono venduti anche sul mercato italiano

Società Importatrice:
SORIGEN - Genova

AREL

ANTWERPEN

J. D. Salinger

IL TERZINO NELLA SEGALE

di PAOLO MILANO

DA dieci anni a questa parte, il "Werther" degli adolescenti americani è un romanzo breve, di cui si vendono centomila copie ogni stagione. Il suo intraducibile titolo, "The Catcher in the Rye", (letteralmente, ma solo per un verso, "Il terzino nella segale"), è così ricco di nessi allusivi che una nota di trenta righe, premessa alla versione italiana (dal nome del protagonista intitolata "Il giovane Holden", Einaudi ed.), non illustra che i più evidenti dei molti suoi sensi riposti.

Non ho mai incontrato nessun ragazzo americano fra i tredici e i vent'anni, (parlo naturalmente di quelli che leggono libri), il quale, a una qualche tappa della sua crescita, non abbia riconosciuto in Holden Caulfield, l'inquieto sedicenne che narra in questo libro le sue buffe e dolorose disavventure, un sosia, un portavoce o un modello. Il fenomeno non è certo garanzia d'altro che della tipicità, socialmente parlando, di questo lungo racconto. Ma se si aggiunge che il libro non ha niente di volgare, anzi è piuttosto fine, (e che il quarantaduenne autore, Jerome David Salinger, cova da dieci anni in una casa di campagna la sua fama di scrittore inaccostabile e di penna avarissima, giacché, come accade a volte agli umoristi, egli nutre ambizioni spirituali e quasi ascetiche, persuaso di aver cura d'anime e in primo luogo della propria), il caso si fa più che degno d'essere esplorato.

La dote massima di J. D. Salinger è il suo orecchio, nel senso in cui si dice questo di un musicista. Fu lui tra i primissimi, appunto nel "Catcher", a usare a fini d'arte, per tutto un libro, quella mistura di "slang" in continuo aggiornamento, di frasi fatte e di metafore cifrate, che è il gergo dei "teen-agers" americani. Oggi, a dieci anni data, dopo tante "Zazie" e "Anonimi lombardi", (per tacere delle equazioni di secondo grado di un "Pasticciaccio"), una simile fonoscopia ha perduto ogni lustro di novità. Ma il magnetofonismo del pioniere Salinger, che resta esemplare, si è andato poi sempre affinando, fino a raggiungere nei suoi ultimi racconti, ad esempio nel recente "Franny e Zooey", effetti di ricalco poetico del parlato che non è eccessivo dire allucinanti. A questo la lingua americana si presta come nessun'altra. La versione del "Giovane Holden" è stata condotta con cura da Adriana Motti; ma "ad impossibilia nemo tenetur": le allusioni più sapide del "Catcher", legate a certo costume newyorkese, sono irripetibili; così, come per alcuni film americani, il meglio va perso nella trascrizione: la sensibilità e fedeltà al tono di dialogo più insostituibilmente locale.

Il lettore italiano dovrà quindi rassegnarsi a giudicare "Il giovane Holden" soprattutto nella sua vicenda: la quale è gustosa e malinconica, ma corteggia di continuo l'arte senza mai conquistarla. Holden, signorino di famiglia ricca, espulso all'improvviso dalla sua scuola di provincia per cattivo rendimento, passa a New York, prima di rientrare in casa dei suoi, un lungo e scombinato "week-end", tra camere d'albergo e sale d'aspetto, bar e "night-club", incontri cercati e occasionali, e infine una visita segreta a Phoebe, la straordinaria bambina che è sua sorella.

IL corpo di un adolescente è un che di maldestro in crescita, e il suo carattere è un groppo di appassionate contraddizioni. In Holden, il contrasto è fra la sua schiettezza ruvida e la sua delicatezza dolorosa. Egli odia le ipocrisie della scuola e le falsità della vita, ma ogni tanto ha scoppi di blanda mitomania, bisogno di fabbricarsi un'identità non avendone ancora nessuna, («Io sono il più fenomenale bugiardo che abbiate mai incontrato in vita vostra. ...Se vado a comprare un giornale, e qualcuno mi domanda cosa faccio, come niente dico che sto andando all'opera»). Diffida dell'intelletto con la sua rettorica, ma «va matto» per le buone letture, (Hardy e Scott Fitzgerald lo «lasciano secco» di ammirazione, mentre "Addio alle armi" gli pare «un libro fasullo»). Tenta goffamente di fare il duro, ma la sua nausea della violenza confina con la vigliaccheria; è sentimentale al punto da offrire dieci dollari alla questua di una suora, e ha un culto per la memoria di un fratello morto.

A New York, che cosa gli accade? Un mezzano, in albergo, gli spedisce in stanza una sgualdrina, che Holden paga e congeda senza niente di fatto, («Se volete proprio saperlo», ci avverte, «io sono vergine»). Un suo ex-professore gli propina consigli di nobile saggezza, ma gli fa anche degli approcci equivoci, a cui il ragazzo si sottrae con più sconcerto che disgusto. La tentazione della fuga lo assale un paio di volte, e tutte e due vi rinuncia: l'ultima, perché la sua sorellina vorrebbe amorosamente seguirlo. Al ritorno a casa, cioè alla chiusa del libro, lo attende un collasso nervoso in piena regola, con ricovero in clinica, assistenza di psicanalisti e un futuro ancora del tutto incerto.

La vera malattia di Holden è la solitudine, l'alienazione dell'adolescente, sbilenco e minuscolo specchio di quella degli adulti. La sua storia, si può dire, è una versione per bambini dell' "Etranger" di Albert Camus. «A te non piace niente di quel che succede», rimprovera dolcemente a Holden la piccola Phoebe. Lo sgomento di lui culmina in una voglia di distruggersi, ed egli implora mentalmente il fratello morto, perché lo salvi da questo perdersi, («Allie, gli dicevo, non farmi scomparire! Per piacere, Allie»).

Tutta questa materia è colta sul vivo, ma è organizzata secondo uno schema astratto ed abile: quello, all'incirca, che da tanti anni regola quasi tutti i racconti del settimanale "The Newyorker", del quale Salinger è una specie di genio tutelare. Qualunque audacia di osservazione, felicità di argomento o novità di stile questi scrittori osino, resta sempre all'interno di una concezione del racconto come un artefatto, con la sua accorta dosatura di comico e di patetico, trovate sceniche e riflessioni, e inoltre, di un'idea del mondo sostanzialmente borghese e vagamente filistea.

Salinger sente il peso di queste servitù, da lui stesso, d'altronde, inaugurate o accreditate. Lo sbocco ch'egli tenta per sé e per i suoi personaggi, la sortita che dovrebbe affrancarli dalle strette convenzionali, è una bizzarra aspirazione religiosa. Già nel "Giovane Holden", Salinger aveva lumeggiato, per poi direttamente sceneggiarlo nei suoi racconti più tardi, un misticismo ibrido e vaporoso, come quello che a volte esala, a New York, da certe conversazioni anche mondane. Preoccupazioni metafisiche, stati paranormali, sete di soprannaturale, voglia di povertà e di gratuite estasi. Queste simpatie metapsichiche, o misticità orientaleggianti, che Salinger coltiva in buona fede senza che la sua mente riesca però a dominarle, (in scrittori americani grandi, mezzani o minimi, da Walt Whitman a Henry Miller e da Faulkner a Salinger, la deficienza non è forse spesso quella dell'intelletto?), riescono graditissime al suo pubblico, perché di fatto sono il riflesso o la frangia del mondo delle merci, delle funzioni e degli scambi. Quanto più solidi i traffici e più impersonali i rapporti, tanto più attraente, pur così labile e incongruo, è il ricorso al mistero.

"Il giovane Holden" di Salinger, tradotto di recente anche in russo, ha un successo strepitoso, mi si dice, presso la gioventù moscovita; le tirature, volutamente limitate, si vendono in poche ore, ed ogni copia è letta da centinaia di appassionati. Per ignoranza specifica, non mi pronuncio sui motivi di questa voga, che mi piacerebbe assai poter indagare a lungo e sul posto.

Che delusione, dopo il visone, la fuoriserie, il brillante, oggi m'ha chiesto di sposarlo.

L'inchiesta di Scalfari

LE ORIGINI DEL MIRACOLO

di LEO VALIANI

ATTORNO ai miracoli, la rettorica fiorisce facilmente. Sono relativamente poche, invece, le indagini sulle caratteristiche strutturali del rigoglio dell'economia italiana. La pubblicazione in volume dell'inchiesta di Eugenio Scalfari sulle grandi concentrazioni industriali e finanziarie italiane, apparsa qualche tempo fa su queste stesse colonne, giunge opportuna. Nelle sfere governative non meno che in quelle dell'opposizione è tuttora aperta la discussione circa la politica economica che lo Stato dovrebbe darsi sia per garantire la continuazione della prosperità in atto, sia per volgerla a quei fini di giustizia sociale ai quali la sopravvivenza della democrazia contemporanea è legata. ("Rapporto sul neocapitalismo in Italia", Laterza editore, Bari, lire 1000).

L'originalità delle conclusioni di Scalfari consiste nell'affermare che la forza motrice dell'espansione dell'ultimo decennio va ricercata nell'aspra rivalità, tradottasi in volontà d'ingrandimento delle proprie dimensioni, della propria sfera d'azione e della propria sicurezza, e dunque anche d'allargamento del mercato, che oppone gli uni agli altri i massimi gruppi dell'industria italiana. Scalfari suffraga con numerosi elementi di fatto questa sua asserzione, la cui validità è confermata, del resto, oltre che dalle analisi correnti della concorrenza fra oligopoli, (ossia fra poche grandissime aziende, che insieme controllano il mercato, ma se ne contendono il dominio con accanimento non diminuito rispetto all'epoca della molteplicità illimitata degli operatori in lizza), da tutta l'esperienza storica del capitalismo europeo ed americano. Per far fare un grosso balzo in avanti a tutta l'economia d'una nazione, le condizioni che si potrebbero chiamare obbiettive, quali la stabilità monetaria, la tranquillità politica e sociale, la tregua fiscale, la sufficienza di risparmio, se sono per certo utilissime, non sono sufficienti: è ancora necessario che chi opera nei settori di volta in volta suscettibili di grandi sviluppi tecnici e commerciali, abbia interesse a rischiare parecchio. Prova ne è il diverso andamento dell'economia francese e italiana, fra le due guerre, in confronto a quello dell'economia tedesca. Pur beneficiando largamente, fino alla grande crisi degli anni 30 di condizioni di tranquillità relativamente notevoli, la Francia e l'Italia fecero progressi molto meno ampi che non la Germania, ove quelle condizioni difettavano in misura accentuata e la cui economia fu sconvolta, dal 1919 al '23, e dal 1929 al '32, da veri e propri terremoti. Per l'appunto, i progressi rapidi richiedono un forte spirito d'iniziativa, non disgiunto da gusto del rischio, che si sprigiona soprattutto sotto l'assillo del bisogno, della competizione, del desiderio di potenza e anche della paura. Perciò, sebbene scarseggino gli elementi per verificare quanto s'è svolto in Italia, in questi ultimi anni, ai vertici dell'industria pubblica e privata, la versione che ne dà Scalfari, narrando le lotte fra la Confindustria e l'ENI, fra la Edison e la Montecatini, fra la Finsider e la Falck, appare persuasiva.

AD un elemento esterno, Scalfari avrebbe tuttavia potuto dare un posto particolare. Gli aiuti economici e finanziari americani non soltanto ci hanno consentito di ricostruire gli impianti distrutti o danneggiati, di rifornirci senza difficoltà delle materie prime mancanti in Italia, di liberalizzare tutti gli scambi con l'estero, di attuare programmi di sviluppo come quello della siderurgia d'altoforno, di cui Scalfari narra brillantemente la suggestiva storia, ma tengono alta la congiuntura internazionale, ancora oggi, benché l'Italia non ne riceva più se non in forma d'investimenti privati. E non soltanto il turismo di massa e gli straordinari successi delle nostre esportazioni, ma il coraggio stesso che gli imprenditori italiani, pubblici e privati, hanno avuto (sia pure, come nota Scalfari, per paura del peggio), sono in funzione della fase d'alta congiuntura economica che il mondo attraversa, con poche interruzioni, da 16 anni.

E' nel vero Scalfari (come può accertare chiunque, controllando sui prezzi al dettaglio dei prodotti che acquista, il costante, sensibile aumento del costo della vita avutosi dal 1948 ad oggi, nonostante la saldezza della lira), quando sottolinea che chi ha pagato il prezzo degli enormi profitti che le aziende più favorite dalla costellazione esistente hanno tratto dall'espansione generale, è stata la grande massa dei piccoli consumatori. Della classe operaia ci sembra giusto dire che, sebbene abbia beneficiato, recentemente, di cospicui accrescimenti salariali il suo reddito non è aumentato in misura pari a quello dei datori di lavoro. A nostro parere, la colpa non è però della sola resistenza reazionaria di tanti industriali alla libertà sindacale, ma egualmente della politica insensata che i sindacati operai si sono lasciati imporre, per lunghi anni, dai partiti politici in cui avevano fiducia.

Cultura varia

UN PRANZO

di VITTORIO SALTINI

A CLAUDE MAURIAC, con questo "Invito a pranzo" (Feltrinelli) sarebbe, secondo la schedina editoriale, «riuscito il tratto di genio di rendere romanzesco l'antiromanzo». E per Claude Mauriac stesso, teorizzatore della "aletteratura", in «questo "nouveau roman"» francese, di cui egli è un sostenitore, «la fantasia ha parte minore dell'osservazione, ogni invenzione è tenuta in sospetto»: formula, mi pare, ambigua e frivola.

In questo romanzo, otto membri della buona società parigina, seduti intorno a un tavolo, parlano e pensano senza che l'autore mai intervenga con una narrazione in terza persona. Specie all'inizio, spessissimo non si riesce a capire quale dei commensali stia interloquendo in quel momento. Nelle commedie ordinarie è trivialmente indicato e messo lì, come un'etichetta su una bottiglia, il nome di chi parla; ma il "nouveau roman" non scende a tali compromessi colla chiarezza e col lettore. Claude Mauriac ci dà soltanto, e a parte, una carta topografica dei posti a tavola e dei personaggi, che sono schemi astratti, semplici portatori delle impressioni dell'autore. Poi, dopo averci a lungo torturati nell'incertezza dell'identificazione, egli ci rivela, a p. 185, che non era il caso di tormentarsi, perché «in quello che è essenziale, i nostri pensieri devono essere molto simili. Al punto che sarebbe difficile identificarli, se ce li facessero conoscere senza nomi»; ma «come fare e distinguerci, se siamo tutti uguali?». Risposta: «Che cosa importa che ci confondano, se siamo tutti simili...»

Il principale tema concertato dall'ottetto dei commensali è il capriccio erotico, quell'amore-capriccio che Stendhal, nel saggio famoso, definì la forma più volgare d'amore; è la poligamia dell'immaginazione frivola, «l'harem mentale dell'uomo moderno» di cui parla Antonio Machado. Si discorre molto e in modo estetizzante anche di letteratura, come se questa fosse un lusso o uno snobismo.

Mauriac junior dà spesso prova di una notevole acutezza psicologica; ma alcuni notazioni esatte non fanno l'opera d'arte; e qui manca la giustificazione interiore della ricerca, un sentimento che vivifichi la scialba materia; qui c'è un'intelligente frivolezza "squisitamente" volgare.

Anche in questo libro si scorge l'equivoco del "nouveau roman": c'è il materiale per un romanzo, non il romanzo; le buone osservazioni o battute valgono per sé, staccate dall'insieme; e questi elementi buoni sono del tutto anteriori e indipendenti dalla costruzione tecnica d'una presunta nuova forma romanzesca; si tocca con mano, al contrario, che la falsa ambizione d'originalità tecnica, la tecnica calcolata a freddo, è il paravento che nasconde l'incapacità di salire, dal piano delle notazioni separate e del materiale informe, all'organica e intima oggettività della comprensione-invenzione poetica.

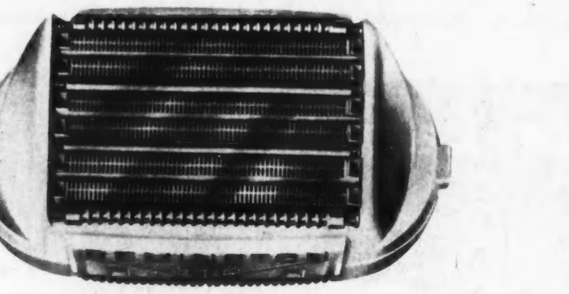
Nella sostanza poi, il lettore si domanda cosa c'è qui di "nouveau", quando la concezione dell'arte e dei suoi rapporti con la vita, sottintesa in questo lavoro, è espressa nei termini del più deteriore simbolismo, vecchi di più di cent'anni. Così, a p. 67: «Il vero romanzo come il vero cinema dell'avvenire, per mezzo e al di là degli intrighi che serviranno da sostegno, scoprirà la vita vera, quella che non si vede ad occhio nudo e che ci è rivelata, per esempio, dalla congestione dell'alcool».

RISOLTO IL PROBLEMA DEL DONO

E RISOLTO ANCHE IL SUO PROBLEMA DI RASATURA
CON IL RASOIO ELETTRICO REGOLABILE PER OGNI TIPO DI BARBA

Non cercate oltre! Questo è il dono di Natale veramente *perfetto*... il nuovo Remington Roll·A·Matic Deluxe... il rasoio che dà a lui (e ad ogni uomo) la rasatura ideale! Barba dura sul mento, pelle del collo delicata, barba difficile sulle guance... lui stesso potrà regolare i "rulli a pettine", esclusività Remington, per il tipo di rasatura che desidera e di cui ha bisogno: spostando il pannello di regolazione a destra, i "rulli a pettine" si sollevano e si dispongono nella posizione adatta per barbe morbide e pelli delicate; spostando il pannello a sinistra, i "rulli a pettine" si abbassano nella posizione adatta per barbe dure e particolarmente difficili. Tra le molte regolazioni intermedie troverà anche lui la risposta a qualsiasi problema di rasatura. Nessuna incertezza!... Questo Natale, donategli il rasoio più potente, più veloce, più progredito che lui abbia mai avuto: il nuovo Remington Roll·A·Matic Deluxe *regolabile*.

L. 15.900



REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE CON TRE DOPPIE TESTINE RADENTI

Per Strenna
regalate un libro

PITTURA MODERNA NEL MONDO

un panorama della pittura mondiale nel primo sessantennio del nostro secolo, presentato da R. Modesti.

124 riproduzioni a colori, 36 disegni, formato 25x36, L. 10.000.

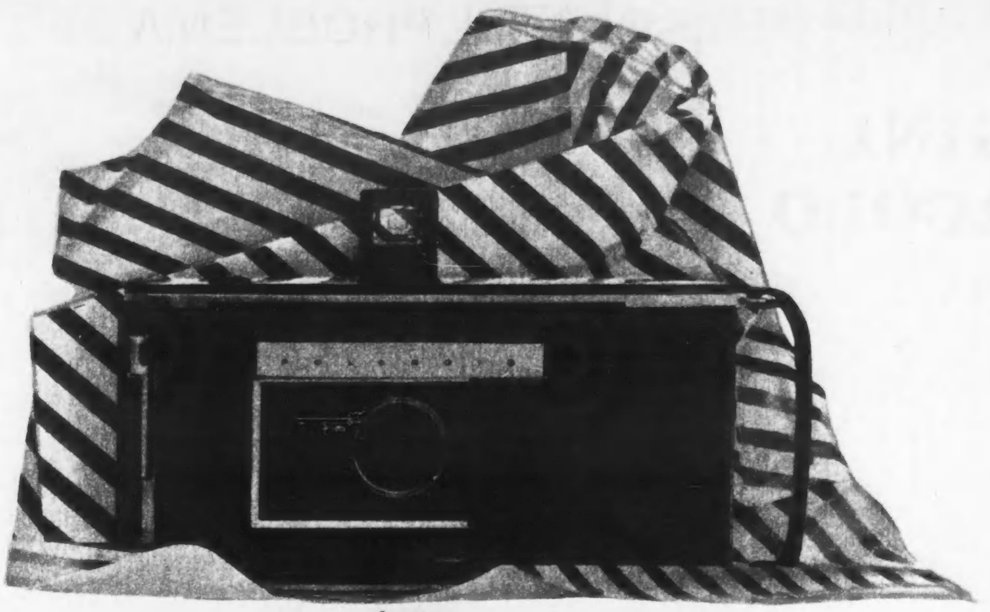
LE ARTI NELLA CASA

Collana che illustra le arti applicate degli ultimi cinque secoli.

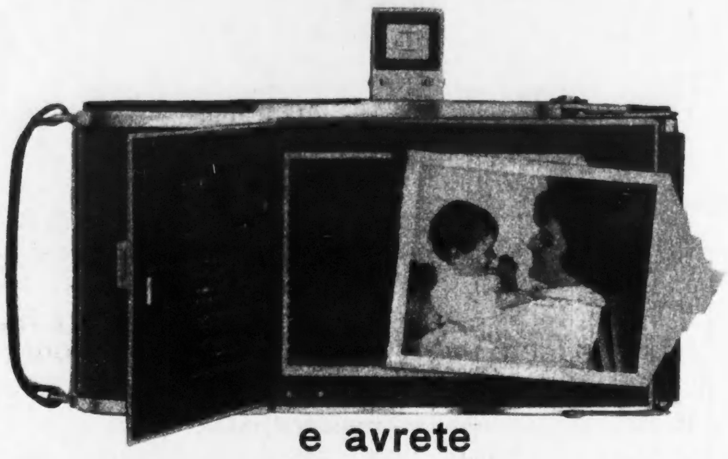
VETRI italiani del '500 - MOBILI italiani del Rinascimento
ARAZZI italiani del '500 - PORCELLANE e MAIOLICHE dell'800

Illustrazioni in nero e tavole a colori, formato 22x28 cad. L. 3.500.

A. VALLARDI - EDITORE



date...



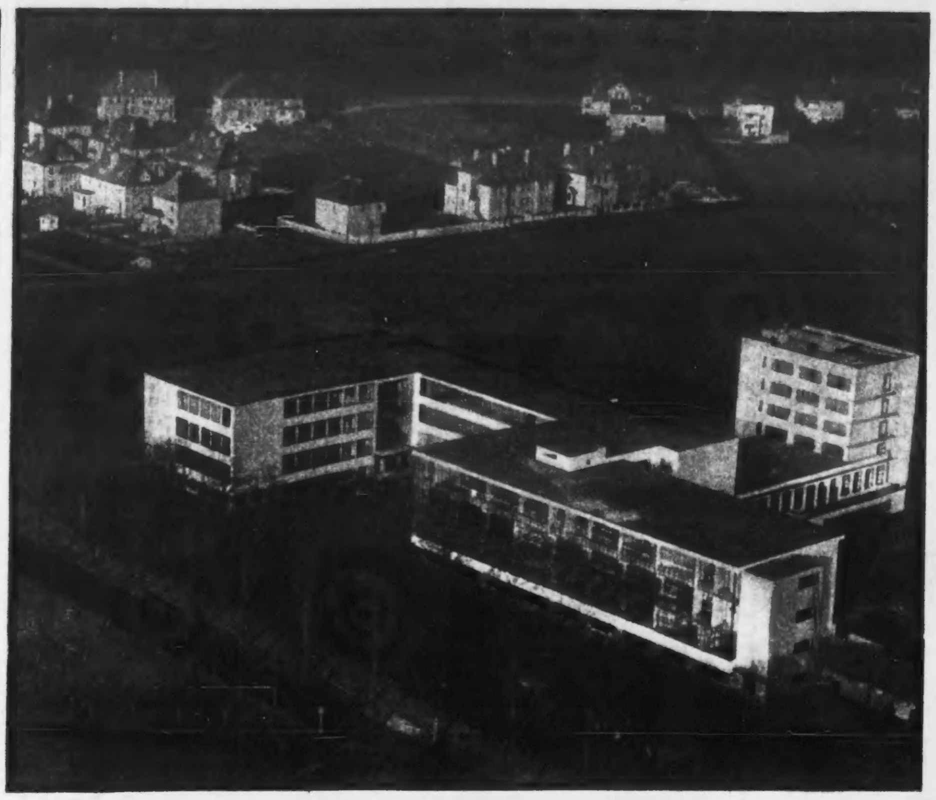
e avrete

Se non sempre riuscite ad avere tutte le foto che vorreste, provate a fare così. Date in regalo una Polaroid Land a qualcuno dei vostri cari, e fin dal primo momento avrete la gioia di essere ricambiati col dono di magnifiche fotografie. La Polaroid Land pensa da sola a tutto, e senza far attendere: in 10 secondi potete già avere la foto! C'è solo da mirare, scattare, contare fino a dieci... e si estrae dalla macchina una meravigliosa fotografia finita: nitida, incisiva ed eccellente in ogni particolare. La Polaroid Land J 66 ha un esposimetro incorporato che sceglie e regola automaticamente la giusta esposizione. E non dovete mettere a fuoco. Con la Polaroid Land raccoglierete così un album di bellissime foto: potete avere in qualsiasi momento copie e ingrandimenti. Date in regalo una Polaroid Land: è il solo dono che darà a voi un'infinità di doni.

POLAROID LAND CAMERA

l'apparecchio dei 10 secondi

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria Esclusiva per l'Italia: ERCA S.p.A. Milano, Via M. Macchi 29 - Roma, Via R. Giovannelli 3



Alla Galleria d'Arte Moderna

IL BAUHAUS SENZA GROPIUS

di BRUNO ZEVI

LA settimana scorsa, alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, s'è aperta la mostra del Bauhaus. Nella sua breve prolusione, Walter Gropius ha precisato che la vedeva per la prima volta. Era un modo gentile per distinguere le proprie responsabilità da quelle dell'ente organizzatore, il ministero degli Esteri della Repubblica Federale Tedesca, e dell'architetto Roman Clemenc di Zurigo che ne ha curato l'allestimento? Non sappiamo. E' un fatto però che questa esposizione non soltanto è estremamente povera sotto il profilo documentario, ma è anche impostata con criteri affatto antitetici a quelli propugnati da Gropius.

Sono trascorsi 42 anni dalla fondazione della scuola di Weimar e 36 da quando fu trasferita nel celebre edificio di Dessau. Eppure le interpretazioni circa il ruolo che essa esercitò nella travolgente atmosfera del primo dopoguerra europeo continuano a moltiplicarsi. Ogni storico, ogni architetto s'è costruita una propria immagine di quel grande esperimento rinnovatore; ogni designer ha aderito ad un personale "mito del Bauhaus". Per citare i due esempi più autorevoli, le rappresentazioni del Bauhaus offerte da Giulio Carlo Argan e da Siegfried Giedion nei loro libri su Gropius sono profondamente diverse. Per Argan, Gropius è la personificazione di un dramma umano e morale, dell'ultima illusione di riscatto dell'arte attraverso la razionalità; per Giedion, è il semplice istauratore di un sistema pedagogico.

In effetti, Gropius è quello che dice Argan, ma vuole apparire quale lo ritrae Giedion. Uomo pensoso e incerto, s'è trovato ad intervenire in un mondo lacerato dal cozzo tra ideologie razionaliste e tumulto espressionista. La sua fortuna è consistita nel rinunciare ad una scelta esplicita, favorendo un provvisorio incontro tra artisti d'indole e vocazione opposta, e promuovendo un lavoro in collaborazione tra artigiani, designers e architetti. Tentativo eclettico, che ebbe successo solo per qualche anno, nella tensione di un equilibrio psicologico instabile. Quando però l'espressionismo volse al tramonto e il razionalismo, nella versione neoplastica olandese incarnata da Theo van Doesburg, chiese un coerente indirizzo didattico, Gropius recalcitrò. La sua natura ricettiva, aliena da astratte teorizzazioni, non gli permise di conferire al Bauhaus un orientamento chiaro e trasmissibile. Da qui il permanente interrogativo sul reale significato della famosa scuola.

Che cosa sarebbe successo se Hitler non avesse soppresso nel 1933 il centro di Dessau? E' difficile rispondere. Tuttavia Gropius, insieme a Laszlo Moholy-Nagy, Marcel Breuer e Herbert Bayer, non attese la reazione nazista: aveva già abbandonato l'impresa sin dal 1928. E perché mai? E' un altro pesante interrogativo in sospeso.

La giustificazione ufficiale è che Gropius voleva dedicarsi alla progettazione di quartieri residenziali; in verità, quell'atto costituì una clamorosa denuncia del "consumo" dell'ideologia e della prassi del Bauhaus da parte dei suoi maggiori esponenti. Assunsero la direzione del centro prima Hannes Meyer e poi Ludwig Mies van der Rohe: com'era ovvio, né l'uno né l'altro riuscì a risolvere i problemi che Gropius non aveva affrontato.

Le contraddizioni del Bauhaus erano troppo numerose per resistere alla prova del tempo. Gropius cercava un accordo tra la difesa della personalità creatrice e un rigido sistema di progettazione, tra un "design" impegnato nella produzione industriale e un atteggiamento didattico artigianale, tra una coscienza sociale e un "servizio" alla classe dirigente, tra gli Junker e il partito comunista. Ne risultava un miscuglio certamente vitale ma indigeribile, ambiguo e confuso, destinato ad una decadenza immatura.

Gropius non si stanca di ribadire che il Bauhaus non mirava a forgiare un "nuovo stile" dogmatico, e perseguiva invece «una idea organica, suscettibile di trasformazione in conformità delle mutevoli esigenze della vita e, come tale, non vincolata ad un determinato tempo o luogo o ambito nazionale». Non vi è didatta che non abbia sognato di formulare un metodo tanto flessibile da servire universalmente e per l'eternità. Ma proprio in tale impostazione vaga e ambiziosa va individuato il limite della scuola di Weimar e di Dessau. Il periodo 1920-30 è caratterizzato, nel bene e nel male, da una ricerca operativa tesa ad apprestare modelli, tipi e schemi per la produzione di massa; quindi da una pedagogia sperimentale che rompe con la storia e punta sui fenomeni. Ora, respingere il pragmatismo dopo aver espulso il principio della storicizzazione significava restare nel vuoto culturale. E' quanto accadde a Dessau, spenta l'agitata eversione dei primi anni generosi.

Si suole ripetere che i metodi didattici del Bauhaus hanno attecchito non solo in Europa, ma anche nell'America del nord e del sud, in Australia e in Asia, specialmente in Giappone. E' esatto solo in un senso molto circoscritto. Non c'è dubbio che l'educazione visuale, con i suoi giuochi di intrecci spaziali fatti di carta stoffa e metallo, deriva dal Bauhaus e si è diffusa nel mondo. Tale propedeutica astrattista è documentata, nella mostra di Roma, da decine di esempi in larga misura scontati. Se tutto si riducesse a questi saggi studenteschi intitolati "dislocazioni su un piano", "senza tagli, da un pezzo di carta", "illusione ottica, fili di ferro disposti a rete", "studi di testura", verrebbe l'impulso d'infrangere definitivamente il mito del Bauhaus.

A Weimar e a Dessau pulsava però una valenza che non si estrinseca in oggetti: un'aspettativa, un fervore, una protesta che coincisero con l'ultima speranza di progettare una scena fisica consona ad una società democratica. La mostra tace su questa valenza, mentre insiste sui prodotti di un "design" che ormai appare datato e anacronistico. Ciò che esalta la dimensione di Gropius riguarda solo indirettamente l'architettura: è il dramma di un'aspirazione sociale dell'arte, un'aspirazione rientrata di cui il crollo del Bauhaus costituì una tragica tappa. Al di là della cronaca figurativa, questa è una storia che continua e incalza, e ci fa ancora riconoscere in Gropius il nostro maestro.

Una copertina pubblicitaria di Herbert Bayer, professore del Bauhaus. Nella foto sopra il titolo: Dessau. Il celebre edificio del Bauhaus, costruito da Walter Gropius nel 1926.

Editori Laterza

Villari Salvemini
Fortunato Nitti
Levi Gramsci
Sonnino Dorso
Di Vittorio

È vero che la storia d'Italia non si conosce realmente se non si conosce la storia del Sud? C'è chi obietta che il Sud è stato sempre e soltanto un peso al piede del Paese, ma c'è anche chi si domanda: chi ha voluto l'Italia del brigantaggio, dell'emigrazione, dei contadini senza terra, della mafia e del clientelismo? Il Sud nella storia d'Italia *è un tema di discussione attuale, l'oggetto di un esame di coscienza che non può essere rimandato, il nodo di un equivoco che occorre dissipare. È anche il titolo del volume (pp. 780, 46 illustrazioni e astuccio, L. 7000) nel quale Rosario Villari ha raccolto le testimonianze più importanti e più veritiere di un processo che è tuttora aperto e nel quale, per diritto o per rovescio, siamo tutti interessati.*

Castellano

IL SUD NELLA STORIA D'ITALIA

a cura di Rosario Villari

Il cognac Remy Martin è solo V.S.O.P.

V.S.O.P. cosa significa?

Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese.
Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V.S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino

SIRPI

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac

Il collezionista

LE STRENNE DEI MILIARDARI

GEORGES BRAQUE: "Barche sulla spiaggia", 16 milioni.

NON s'era mai visto in Italia tanto pubblico, tanto interesse, tanto denaro, per dei quadri moderni o di contemporanei. L'asta della Finarte, che s'è svolta il 21 e il 22 novembre nelle sale dell'Angelicum di Milano, ha fatto registrare un primato: quello del maggiore incasso che si sia mai avuto in una gara di pubblico incanto, circa 600 milioni di lire.

Ventun milioni di lire sono state pagate per il "Nudo" di Modigliani, olio, acquerello e matita su carta, 49x65. La cifra non è favolosa, se si pensa ai prezzi fatti negli ultimi mesi all'Hôtel Drouot di Parigi, da Sotheby a Londra e, recentemente, alle cifre astronomiche pagate all'asta di Parke-Bernet a New York. Per rimanere fra i contemporanei di Modigliani, basterà ricordare "Le figlie di Roland-Druel" di Renoir pagato 140 milioni, il "Giardino pubblico ad Arles" di Van Gogh, 230 milioni, il "Ragazzo col panciotto rosso" di Cézanne, pagato 600 dollari da Ambroise Vollard nel 1900, che ha fatto 616.000 dollari, ossia 382 milioni. Ma il "Nudo" di Modigliani è pur sempre un'opera su carta che fa pensare, dati i diversi tipi di materiali impiegati (olio, acquerello e inchiostro) ad un bozzetto, uno studio. Siamo certi che in una delle grandi sale di vendita internazionali non avrebbe fatto di più che a Milano, se mai qualcosa di meno.

Un collezionista svizzero s'è aggiudicato per 16 milioni "Barche sulla spiaggia" di Braque, un olio 40x25; si tratta d'un

AMEDEO MODIGLIANI: "Nudo", 21 milioni.

prezzo pieno ma che, date le condizioni del mercato internazionale in continua ascesa, si può invidiare al suo acquirente. Il "Cristo sulla riva del lago" di Rouault è stato pagato 17 milioni: il quadretto, 40x23, ha nel suo pedigree un'apparizione alla Tate Gallery di Londra, ma non si può dire che sia una delle opere più riuscite del pittore. Un Boccioni futurista "Quelli che vanno", del 1911, 55x38, ha raggiunto 16 milioni. Esposto e pubblicato in diversi paesi, questo quadro presenta un affare per chi l'ha acquistato. Bisogna

JUAN GRIS: "Natura morta", 8 milioni.

tener conto, infatti, che Boccioni è l'unico grande rappresentante, assieme a Balla, del futurismo e che la sua produzione è limitata: morì infatti nel 1917 a 34 anni, in seguito ad una caduta da cavallo in zona di guerra.

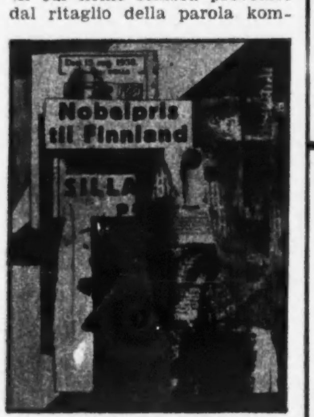
La vendita all'asta di Milano ha messo in rilievo un fatto evidente: i collezionisti milanesi, o quelli italiani convenuti a Milano, non sanno ancora comprare con molto discernimento. E' vero che il mercato sta salendo, è anche vero che i quadri moderni in Italia costavano pochissimo fino a poco tempo fa, e non si può negare che, per chi dispone di molto denaro, l'acquisto d'un quadro è una delle migliori garanzie per immobilizzare un capitale. Ma il vero collezionista deve comprare bene: pagare molto per un'opera sicura, e voltare le spalle a un quadro sbagliato, anche se la firma è illustre. Per esempio, ci sembra, che abbia fatto un buon acquisto il collezionista che ha comprato la "Fattoria" di Constant Permeke, olio di 80x65, un bel quadro espressionista, per 4 milioni e 200 mila lire. Anche chi s'è riservato in busta con 10 milioni i "Marinai a Dresda" (90x63) di Ernst Kirchner non ha buttato via i soldi: Kirchner è il caposcuola e uno dei più ispirati pittori del movimento Die Brücke, dal quale provengono poi tutti gli espressionisti tedeschi.

Anche l'altro Kirchner, "Arosa", 99x72, pagato 5 milioni e mezzo, farà la gioia del suo proprietario.

A parte qualche altro buon acquisto, come una natura morta di Morandi a 3 milioni, un disegnino molto spiritoso di Klee ("Apparat aus dem Ordinationszimmer eines Arztes", Apparecchio nella stanza di consultazione d'un medico), per 1 milione e 400 mila lire, una splendida natura morta di Juan Gris per 8 milioni, una composizione di Laszlo Moholy-Nagy per 3 milioni e 600 mila, un paesaggio di Jacques Villon per 850 mila lire, l'impressione che s'è avuta della vendita della Finarte è questa: una parte del pubblico s'è procurato, per Natale, il regalo da fare a un miliardario, o qualche miliardario s'è posto il problema di cosa regalare ad un suo pari grado.

SCHWITTERS

SEMPRE a Milano, alla Galleria Schwarz, c'è una mostra di Kurt Schwitters, di cui sono stati venduti alcuni quadri all'asta della Finarte. Schwitters nacque ad Hannover nel 1887 e morì in Inghilterra nel 1948: fu l'esponente più genuino della corrente Dada in Germania. Fondò, insieme con Franz Marc, della rivista Merz, una pubblicazione che ospitava opere dadaiste e costruttiviste: a Merz (il cui nome sembra provenire dal ritaglio della parola kom-



KURT SCHWITTERS "Nobel Pris".

merz-iel, infilato nel primo collage pubblicato dalla rivista) collaborarono Arp, Lissitzky, Van Doesburg, Mondrian, Wols e molti altri. Schwitters si unì anche al gruppo del Bauhaus, dove recitò la sua Sonate in Urlauten, la sonata in suoni puri. Eppure quest'uomo apparentemente senza legami artistici, questo maestro del collage disordinatamente inconscio, non disprezzò mai il lavoro accademico. E' rimasto celebre l'aforisma di Schwitters, apparentemente sacrilego, sull'arte: « Tutto quello che l'artista sputa, è arte ». Oggi il pittore tedesco sta conoscendo un periodo di successo, a 13 anni dalla morte. Ma nel 1937, i nazisti in Germania la pensavano diversamente: molte opere di Schwitters furono bruciate sulla pubblica piazza come Degeneriert Kunst, arte degenerata.

VICE

ERNST KIRCHNER: "Marinai a Dresda", riserva di 10 milioni.

OPEL KAPITÄN

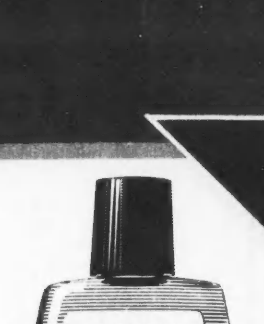
Prestigio e sicurezza vi offre la Opel Kapitän. Il prestigio di una linea sobria ed elegante, di un eccezionale comfort, di una signorile silenziosità. La sicurezza del famoso motore Opel, della perfetta tenuta di strada, della ripresa rapida e della frenata morbida e istantanea.

GM GENERAL MOTORS

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

DECYSIONE

DE 6



Decisione: l'uomo elegante non ha incertezze anche nella cura esigente del suo aspetto. Per questo la sua scelta sicura è la Eau de Cologne Yardley, contrassegnata dalla grande Y. Fresca, amara veramente maschile questa nuova acqua di colonia è il tocco finale indispensabile alla toeletta dell'uomo moderno.

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

SCHIAFFI E COMPAGNI

DA un po' di tempo in qua si verifica una recrudescenza del problema-schiaffo. Sondaggi, inchieste, ricerche, studi si propongono di far luce su vari interrogativi preliminari: la somministrazione dello schiaffo è in aumento? è stazionaria? è in declino? è incoraggiata, forzata, spontanea? è frutto d'un dubbio, d'un ragionamento, d'un programma, oppure di impulsi momentanei, di debolezza, di rancore? Tutto questo per arrivare al nocciolo: è salutare lo schiaffo?

S'interpellano genitori, maestri, educatori, psichiatri, pediatri. Da ultimo s'è presa una decisione superba: interroghiamo gli interessati. Bambini di otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici e quattordici e quindici anni sono setacciati con fermezza, e mai intervista s'è svolta in modo più garbato. Mentre la maggior parte delle madri, siano esse pro o anti schiaffo, han l'aria di pensare « cosa c'entra quest'intruso a far tante domande: ai miei figli ci penso io »; mentre la maggior parte dei padri si trincera seccata dietro uno scarico di responsabilità (« lascio fare a mia moglie » oppure « ne ho presi tanti io! »), i loro figli danno prova di molta obiettività e comprensione.

Prima di tutto c'è una grossa differenza: quelli dati dalla mamma sono schiaffi, quelli dati dal papà sono altri schiaffi. La mamma ha i nervi, è fatta così, amen (e sventaglia schiaffi "nervosi" che infastidiscono, ma evitarli diventa uno sport, quanto più irritante per lei, tanto più eccitante per loro). Il papà invece è dedito allo schiaffo-castigo. La disubbienza è grossa? Ecco lo schiaffo del papà che punisce: e questo fa molto male. (S'è visto in ciò una conferma a certi disegni infantili, dove la mano del padre è spesso sproporzionata, una manona).

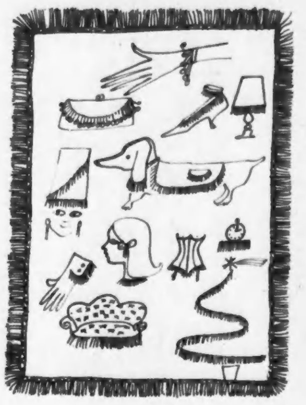
Quello che i bambini hanno detto sulle proprie reazioni agli schiaffi, combacia perfettamente col pensiero degli studiosi più attenti. Questi sono concordi nel deprecare lo schiaffo; qualcuno di loro (padre di famiglia numerosa) propone, come massima licenza, che lo schiaffo correttivo sia somministrato con garbo, tatto e discrezione soltanto nel periodo in cui l'educazione è pressoché ridotta a una successione di riflessi condizionati, vale a dire fino ai sette anni. Concessa questa delicata variante, i punti fermi rimangono fermi per tutti: mai applicare castighi che provochino dolore fisico, come cinghiate calci lancio di oggetti; mai punizioni (tanto peggio se corporali) davanti ai compagni o in pubblico; mai e poi mai rimandare il castigo, usanza tipica delle madri: « Aspetta quando viene a casa tuo padre e vedrai». Assolutamente mai schiaffi od altro nel periodo dai dodici ai quattordici anni, cioè nella fase pre-sviluppo. Da ultimo, per scoraggiare definitivamente i genitori violenti, poco responsabili, superficiali, ignoranti, si fa presente che uno schiaffo mal dato su un orecchio può provocare un'otite, che uno scrollone intempestivo e sgraziato può rompere un braccio; e che il bambino definito dai genitori « indifferente, a lui gli schiaffi non gli fanno né caldo né freddo » è il bambino che in origine ne ha risentito di più, e che immediatamente ha deciso di corazzarsi contro la brutalità.

Morale: lo schiaffo perde terreno. E, con lui, la sberla, il ceffone, lo sculaccione, lo scapaccione, il manrovescio. Tutti destinati, per non scomparire definitivamente anche dal lessico, a imperversare soltanto tra gli adulti.

È IL SUO MOMENTO

DELLA frangia, cioè. Di seta, di lana, di perline, di pelle, la ritroviamo dovunque. Nera, è un estrosissimo bordo per una mantellina triangolare di breitschwanz, o per una sciarpa color menta di crêpe romain, o, bassina bassina, come orlatura della scarpa da sera intorno alla caviglia. Scarlatta, è un allegro festone al sempiterno copritavolo di velluto stinto che scende fino a terra, è la molle discesa d'un paralume, è l'orlo, da intravedere appena, d'una sottoveste, è l'ultimo tocco a una coperta da letto bianca.

Di perle, di perline, di jais, di lustrini, montata su un velluti-



no colorato diventa un braccialetto, un nodino per i capelli e per la borsa da sera, un ornamento per l'albero di Natale. Gialla zabaglione cambia l'aspetto perfino d'un vecchio divano verde oliva, della panchetta di pelle per il pianoforte, della seggiolina del telefono, delle tende che danno sul giardino. Frange hanno le giacchettine da sera, i golfini, le sottane diritte e quelle a balze, i colletti da collegiale, i cappelli a tubo, i fermagli delle collane, i chignons, le mensole reggi-pendole, i busti, gli orecchini, le culle per neonati, i guanti, le velette, le cinture, le borse. Perfino i soprabiti dei cani, le giacche dei cacciatori, i cappucci delle macchine da scrivere (per l'esportazione).

Una signora argentina, nota per i suoi ricevimenti fantasiosi,

> Con l'abito di velluto nero o con quello di jersey, con il pulloverino, sta bene una cravattina doppia di rasone bianco oppure di nappa dello stesso colore, annodata da un lato e terminante a punte.

ha dato un mese fa "il party della frangia casuale" (cioè esclusi i travestimenti). Il metraggio totale di passamaneria e simili indossato dagli ospiti si aggirava sul chilometro. Il premio però lo vinse un ometto calvo che comparve con una piccola frangetta alla bebé.

FORMICHE NATALIZIE

MOLTE donne hanno già pensato, o pensano con compunzione, ai regali di Natale. Hanno il terrore del serra-serra degli ultimi giorni, delle dimenticanze, dei compromessi, delle rughe: gli istituti di bellezza, si sa, lavorano in gennaio soprattutto per cancellare il surmenage da Gesù Bambino.

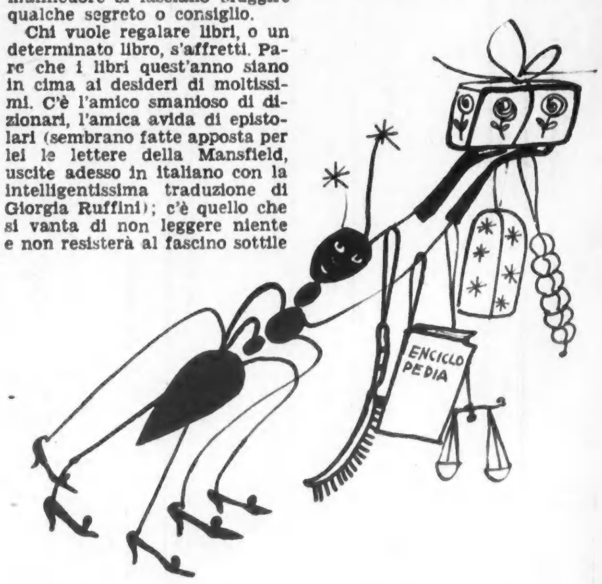
Se ne occupano con calma, come d'un lavoro retribuito, i negozi non sono ancora presi d'assalto, c'è più scelta, non c'è rischio di cercare un colino e di tornare a casa col nuovo robot Gagarin. E non va dimenticato un certo relax dato non solo dall'anticipo e dall'organizzazione, ma anche dall'espressione sgomenta e invidiosa delle amiche: « non mi dire che tu hai già finito, e io che... ». Le formichine laboriose si sbizzarriscono, e, favorite dalla calma, fanno di tutto per insanguare con nuovi estri l'annosa caccia ai regali. A malincuore si lasciano sfuggire qualche segreto o consiglio.

Chi vuole regalare libri, o un determinato libro, s'affretti. Pare che i libri quest'anno siano in cima ai desideri di moltissimi. C'è l'amico smanioso di dizionari, l'amica avida di epistolari (sembrano fatte apposta per lei le lettere della Mansfield, uscite adesso in italiano con la intelligentissima traduzione di Giorgia Ruffini); c'è quello che si vanta di non leggere niente e non resisterà al fascino sottile e perentorio dell'enciclopedia in ventiquattro volumi, formato finalmente maneggevole, recapito a domicilio impeccabile (e il pagamento è rateale); c'è una schiera di conoscenze, adulte o no, da divertire con l'ultima bizzarria di Munari: l'ABC « Un ghepardo pien di rughe larghe larghe come acciughe ghigna sghembo tra le alghe, ha le ghette le meringhe e due vaghe ghepardette ».

Per il pigrone e per la pigrona, il puzzle a ottocento pezzi, un'amaca messicana, il manuale illustrato esplicativo dei due balli di moda: il twist e il domino. Le amiche che hanno tutto non hanno forse ancora il bellissimo portagiornali di giunco, di importazione giapponese, né la bilancia vecchiotta coi pesi di ottone, che, esposta nella vetrina d'una casa di mode francese ha dato il via a migliaia di copie, tante erano le richieste; né gli allaccia-tovaglioli d'argento coi nomi incisi, né la ballerina di Matisse né tanto meno le amazzoni di Marie Laurencin fatte a piccolo punto.

Per la donna che lavora e non ha tempo d'occuparsi della casa c'è l'invenzione del cassetto da infilare nel cassetto: si tratta di un cassetto di stoffa capitonnée diviso in scomparti calcolati al millimetro, da mettere nel cassetto del comò; oppure la spazzola per i vestiti ricurva, col manico lungo di bambù, che arriva dove si vuole e non obbliga a contorcimenti; oppure la cassettina di prodotti di bellezza con disco di istruzioni annesso. La collezionista, la viaggiatrice, la padrona di casa che riceve gente di tutti i paesi, sappia distinguere, ricevendole tutte insieme o alla spicciolata, le tazze diverse per servire caffè diversi: il bicchiere di vetro con manico e piattino per l'espresso al rhum; la tazza altissima, lunga e stretta, per il moka brasiliano; la tazza di ferro smaltato celeste per il caffè bollito genere western; il boccale grosso con manico per il café Brûlot, il boccale di porcellana bianca per il caffè turco, la tazza larga bassa e scura per il caffè viennese.

E poi, a piacere, per gli uni e le altre, una borsa da viaggio in tweed bianco e rosso, un tiro a segno per il giardino, le nuove salviettine detergenti color geranio, l'allacciabottoni per gli stivaletti di moda quest'anno, il bicchiere per il Pernod, la scatola con dieci specie di formaggi, un prosciutto affumicato.



L'INDISCREZIONE

LA CIOCIARA DI PARIGI PREOCCUPA MINA

MILANO. Statura media, gambe da trampoliere, occhi spalancati e bistrati, capelli a parrucca, bocca da clown, Caterina Valente sta conquistando tutta l'Italia. Fino ad un mese fa non era popolare come oggi. Era conosciuta, ammirata, i suoi dischi apprezzati e acquistati, ma solo dai raffinati della canzone. I fedeli di Nilla Pizzi o di Claudio Villa, di Johnny Dorelli o di Joe Sentieri, di Jula De Palma o di Miranda Martino e insomma di tutti quei gorgheggiatori che mentre cantano alla televisione o alla radio sembra facciano col microfono il tiro alla fune, quasi ignoravano la cantante fantasista ciociara-parigina. Molti la ignoravano volutamente, gli altri, i patiti, quelli cioè organizzati nei famosi clubs intitolati al nome di questo o quel cantante, evitavano non solo di sentire qualche suo disco ma anche di nominarla in pubblico. Per gli uni, come per gli altri, Caterina Valente era solo il nemico dei cantanti italiani, una scomoda concorrente che pretendeva intromettersi, storpiando le parole delle sue canzoni come fanno i turisti nordici quando tentano di parlare italiano, in un mercato già conquistato a caro prezzo da altri. Eppure quella voce ricca di strane venature, quasi esotica, ma priva di sentimentalismo e di retorica, limpida e melodiosa, colpiva tutti.

Un anno fa, la cantante con la bocca da clown portò quella voce alla televisione italiana. Cantò "Personalità", ma la maggior parte del pubblico che non la conosceva non s'accorse d'aver ascoltato la cantante più originale d'Europa. Caterina transitò per l'Italia, attraverso il video, entrò nelle case, nei bar e se ne andò com'era venuta senza lasciar molti rimpianti. Un giorno firmò col Secondo canale un contratto per uno show: il 5 novembre, durante la prima trasmissione di "Bonsoir Catherine", si presentò ai telespettatori italiani nelle vesti di Maurice Chevalier, la domenica successiva in quelle di Elvis Presley, la terza si travestì da Charlie Chaplin e ottenne molto successo. Tra una canzone e l'altra Caterina saltò, ballò, suonò la chitarra, interpretò da raffinata soubrette gli sketches più difficili, chiamò sul palcoscenico del teatro della Fiera alcuni cantanti italiani, finse di corteggiarli adulandoli ma nello stesso tempo li colpì con battute ironiche e con imitazioni che incantarono il pubblico. Vicino alla cantante poliglotta, perfino Mina, che tuttavia ha un certo potere sul pubblico della televisione e che conta il maggior numero di ammiratori, scomparve per tutta la trasmissione: in principio tentò d'imitare la sua ospite, poi cercò di nascondere il suo imbarazzo con grandi risate, ma fu annullata dalla personalità della cantante europea. Caterina aveva conquistato il pubblico.

Caterina Valente, è nata a Parigi da genitori di Montecassino, e abita a Lugano col figlio Erik e col marito, Erik von Aro, un berlinese che le fa da manager. Le prime settimane, a Milano, non vedeva l'ora di finire le prove dello show per tornare subito a Lugano. In un secondo tempo però decise di stabilirsi a Milano. Aveva cominciato ad affiatarsi con l'équipe dello show e non si annoiava più nelle ore di riposo. Mandò il figlio, che tossiva sempre e non sopportava il clima e la nebbia della pianura padana, in Svizzera e rimase a Milano col marito. Ai giornalisti che l'intervistarono e che le chiedevano ironicamente se le piacevano i cantanti italiani e come faceva ad avere tanto successo proprio nel paese della canzone, Caterina rispondeva allo stesso modo: « Mi piacciono tutti i cantanti italiani».

« Ma chi le piace di più? ».

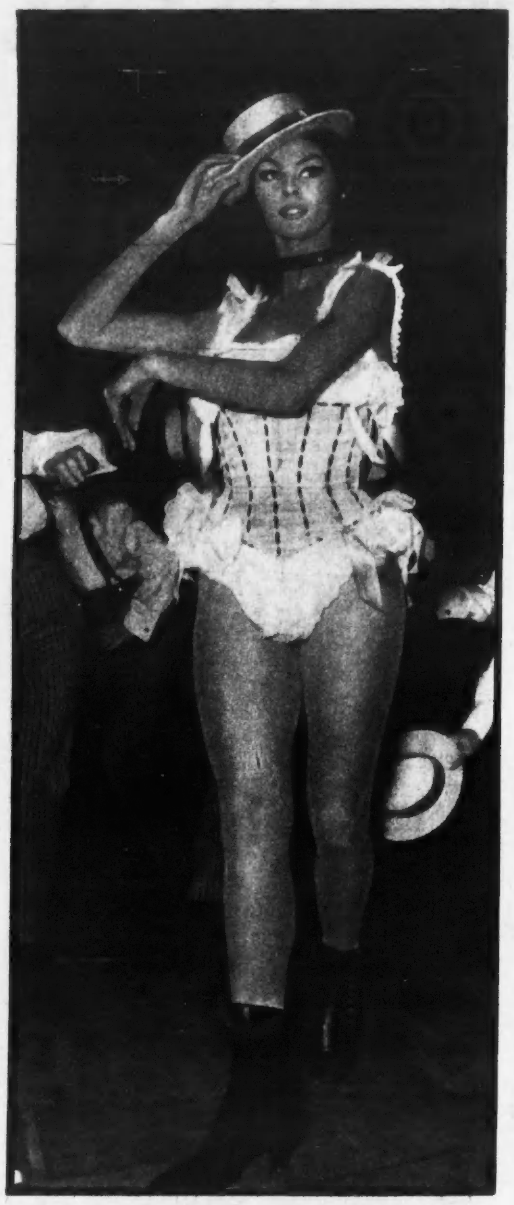
« Mina, per esempio... », diceva un po' distrattamente Caterina, dopo averci pensato un minuto.

« Ma se l'altra sera l'ha quasi umiliata durante lo show », insistevano i giornalisti.

« Non è vero » protestava Caterina.

« Allora ci dica quali sono i cantanti che non le piacciono » insistevano ancora i giornalisti.

« Questo mai », rispondeva la cantante, e subito rideva, buttando indietro le spalle e la testa.



Milano. La soubrette Gloria Paul, della compagnia di Renato Rascel. Rascel è al teatro Lirico con la rivista "Enrico '61" di Garinei e Giovannini.

Persone

L'incubo di Reggiani

UNA parte più adatta e più triste di così non mi poteva capitare », ha detto Serge Reggiani accettando la proposta del regista Francesco De Feo che gli offriva il ruolo d'un reduce dai lager della Germania per il suo nuovo film "Kartoffeln". La storia del personaggio che Serge Reggiani interpreterà è infatti molto triste e molto vera. Un giorno un giovane si sposa con una bella ragazza del suo paese. Non fa in tempo però ad uscire dalla chiesa che le SS naziste l'arrestano e lo deportano nei campi di lavoro in Germania. Finisce la guerra e il giovane torna in patria, dopo aver rischiato la vita. Mentre sosta al Brennero negli uffici della dogana, ormai presidiata dalle forze alleate, gli capita però di sfogliare "Stars and Stripes", il giornaletto delle truppe americane, che riportava in prima pagina la fotografia della sua giovane moglie, tanto desiderata, rapata a zero e messa in berlina sulla piazza del paese, commentata da una secca didascalia: « Collaboratrice dei tedeschi ».

Questo è uno dei tanti drammatici e grotteschi episodi cui s'ispira il film, imperniato sulla storia dei superstiti dei campi di sterminio nazisti. Serge Reggiani è stato molto indeciso prima d'accettare la parte d'uno di questi ex prigionieri. « E' diventato un incubo ormai il nazismo per me » ha detto l'attore. « Ogni volta che vedo un tedesco in divisa mi vengono i brividi... Spero solo che "Kartoffeln", che racconta anche la storia della disfatta nazista, mi guarisca da questo complesso ».

Le granseole di Jeanne

VENEZIA. Da sessantaquattro a cinquantasei: otto chili in meno per Jeanne Moreau, costretta a questo dimagrimento forzato per impersonare una longilinea call-girl di lusso nel film "Eva" che il regista Joseph Losey sta girando negli alberghi e nei ritrovi mondani più noti di Venezia e nel Casino del Lido. Per poter girare questo film, infatti, che è la storia di una call-girl che fa impazzire d'amore il solito miliardario per poi sbarazzarsene senza pietà, Jeanne Moreau ha dovuto abolire la carne, il pane, le minestre, il sale, i formaggi, lo zucchero, il vino e gli alcolici e mangiare soltanto frutta e verdura tritata. « Non mi reggo più in piedi » ha detto la settimana scorsa durante una pausa della lavorazione del film. Giorgio Albertazzi che, con Stanley Baker e Virna Lisi, è uno dei protagonisti di "Eva", vedendola un giorno cercare disperatamente un panino l'ha invitata a colazione. Ma Losey gliel'ha proibito. Alla sera però è arrivato a Venezia Pierre Cardin, il sarto francese che le ha tagliato tutti i vestiti del film e con cui l'attrice è stata vista spesso insieme anche a Parigi, il quale, di nascosto di Losey, l'ha portata a pranzo in una trattoria. Jeanne Moreau ha mangiato una granseola, baccalà mantecato, piccioni con polenta, un'altra granseola e infine frutta e dolce. « Finalmente un pranzo comè si deve » ha detto la Moreau abbracciando Cardin: « mi hai fatto felice ».

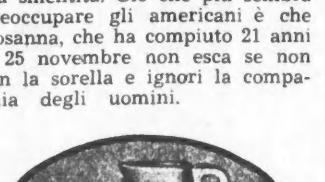
ROSANNA CONTESA TRA MINELLI E I MALATESTA

HOLLYWOOD. Da quando Rosanna Schiaffino ha messo piede in California, i bottegai, i baristi, i cuochi e i salumai di Boston sono in festa. Infatti i proprietari delle drogherie, dei supermarket, dei bar e dei ristoranti che dominano e controllano la piazza di Boston sono i Malatesta, parenti dell'attrice dal lato materno. Nonna di Rosanna, infatti, era una Malatesta, Aurelia, che 80 anni fa andò sposa a un capitano di lungo corso, Giacomo Schiaffino, che con la sua nave faceva la spola da Genova a New York. La coppia si stabilì in Italia, ma la signora Aurelia lasciò a Boston una coda di parenti, che oggi si sono moltiplicati e sono diventati proprietari di molti negozi e supermarket, bar e ristoranti. "Supermarket Malatesta" dicono infatti molte scritte luminose della città: "Malatesta bar", "Malatesta Restaurant", "Malatesta's hot dogs", "Malatesta's pizzas".

Rosanna sbarcò dall'aereo a Hollywood con la sorella Maria Pia e senza la madre, rimasta per la prima volta lontana dalla figlia, il 2 novembre. Il 3 ricevette i primi telegrammi dei Malatesta. « Questa sarà la volta buona » dicevano quei telegrammi di benvenuto alla nipote: « o c'incontreremo stavolta o mai più... Malatesta ». Il giorno dopo uno dei Malatesta telefonò a Beverly Hills, dove Rosanna vive in un residence: « Ti faremo delle grandi feste, passerai sotto le nostre insegne luminose, ti porteremo in trionfo ».

« Sapevo d'avere dei parenti in America » ha detto commossa Rosanna Schiaffino chiedendo a Vincente Minelli, il regista di "Due settimane in un'altra città" qualche giorno di permesso per andare a Boston, « ma non avrei mai immaginato che fossero così numerosi ». Vincente Minelli le negò però il permesso. « Ci andrai a Natale, se vuoi », le rispose: « ora devi pensare al film e non ai droghieri di Boston ». "Due settimane in una altra città", tratto dal racconto omonimo di Irwin Shaw, è la storia d'un regista americano quasi fallito (Edward G. Robinson) chiamato a Roma da una grande casa di produzione per girare un film. Il regista parte per Roma con un amico (Kirk Douglas), mezzo fallito anche lui e reduce da una clinica di malattie nervose, promettendogli la parte del protagonista. Giunti a Roma, però, i due amici s'accorgono che la produzione ha già affidato il ruolo della donna ad una grande attrice (Rosanna Schiaffino) e quella del protagonista ad un altro attore (George Hamilton). Crisi nervosa: il regista s'innamora prima di Rosanna, una ragazza cinica, amante della dolce vita, insensibile ad ogni sentimento, quindi s'ammala. Alla fine diventa matto del tutto. Il suo amico riparte per l'America deluso.

A Hollywood si dice malignamente che Rosanna s'è già innamorata di Kirk Douglas, attore noto per la sua fedeltà alla moglie. Ma la notizia trapelata qua e là è stata già smentita. Ciò che più sembra preoccupare gli americani è che Rosanna, che ha compiuto 21 anni il 25 novembre non esca se non con la sorella e ignori la compagnia degli uomini.



I DETENUTI del carcere di San Vittore in rivolta, l'incontro del sindaco Antonio Greppi con Alessandro Flemming al Castello di Milano, Arturo Toscanini sul podio per la prima della Scala a Milano, la prima Miss Italia, i profughi di Pola, il delitto passionale di Pia Bellentani, Togliatti ferito il 16 Luglio 1948, Salvatore Giuliano morto nel cortile di Castelvetrano il 5 luglio 1950, il gran rifiuto di Maria Callas all'opera di Roma: queste le fotografie esposte alla mostra fotografica al circolo della Stampa di Milano, dove figurano i nomi dei più grandi fotografi mondiali quali Robert Capa, morto in un campo minato in Indocina, Werner Bischof, morto in in Perù in un burrone e divorato dagli avvoltoi, Jean Pedrazzini ucciso su un carro armato nelle tragiche giornate di Budapest, David Seymour mitragliato da una pattuglia egiziana vicino a Porto Said e tanti altri coraggiosi fotoreporter che rischiarono la vita per dimostrare che « una fotografia intelligente vale più d'un articolo di mille parole » come disse Orio Vergani, al quale è intitolata la mostra organizzata dalla Publifoto.

Motta

il dono di Natale

spedizioni in tutto il mondo

panettone Motta in confezioni postali

panettone Motta		panett. e assort. prodotti Motta	
tipo A gr. 750	L. 1.600	tipo H gr. 750	L. 2.550
» B » 1000 »	2.000	» L » 1000 »	2.900
» C » 1500 »	2.750	» M » 1500 »	3.650
» D » 2000 »	3.500	» N » 2000 »	5.300
» E » 3000 »	5.100	» O » 3000 »	6.900
» F » 5000 »	8.100	» P » 5000 »	10.750

confezioni natalizie

Trio 11	L. 3.300	Natale Nabisco	L. 3.000
» 12	» 5.200	Augurio	» 4.400
» 22	» 10.500	Natale 1961	» 4.900
» 32	» 10.300	Gran Fantasia	» 12.500
» 52	» 6.200	Prestige	» 29.500
Elite 42	» 3.150	Cesto natalizio	» 16.000
» 44	» 3.700	Cesto Week-end	» 18.000

cassette natalizie

tipo 1	L. 7.500	tipo 4	L. 18.000
» 2	» 9.700	» 5	» 23.500
» 3	» 13.800		

prezzo compreso imballo e spedizione in Italia

Per prenotazioni e ordinazioni rivolgersi ai rivenditori di prodotti Motta, oppure ai negozi Motta di Milano, Monza, Bergamo, Firenze, Napoli, Bari e ai Mottagrill di Somaglia e Cantagallo (Autostrada del Sole), oppure inviare vaglia a: Motta - Servizio Doni - Viale Corsica 21 - Milano.
I versamenti potranno anche essere effettuati sul conto corrente postale n. 3/39038.

Per maggiori dettagli sul contenuto di confezioni e cassette, richiedere l'apposito catalogo illustrato.

Motta

Borsalino

LINEA ARBITER

STRENNE BOMPIANI

STORIA FIGURATA DELLE INVENZIONI

Una storia dell'umanità vista attraverso le invenzioni, dall'ago al ciclotrone.

360 pagg. in grande formato, 1000 illustrazioni a colori e in nero - rileg. L. 9000

LA CIVILTÀ GRECA di André Bonnard

Da Omero ad Alessandro Magno, nell'opera di un grande ellenista.

720 pagg. con 96 tavole f. t. e due cartine - rileg. - L. 6000

L'ANTICO TESTAMENTO di M. J. Stève

Guida ai tempi, ai testi e ai luoghi della Bibbia.

244 pagg. (cm. 19 x 24) con 182 illustrazioni e 10 cartine - rileg. - L. 4000

CENTOMILA ANNI DI VITA QUOTIDIANA

La vita privata dalle caverne ai grattacieli, per capire la storia dell'uomo.

300 pagg. in grande formato con 850 illustrazioni a colori e in nero rileg. - L. 8000

LE CERAMICHE T'ANG di Mario Prodan

I massimi capolavori dell'arte cinese commentati da un maestro.

184 pagg. in grande formato, con 154 riproduzioni di cui 34 a colori rileg. - L. 8000

MAROTTA A MILANO

Tre libri celebri di Giuseppe Marotta su Milano ("Mal di Galleria" - "A Milano non fa freddo" - "Le madri").

Rilegati; in elegante astuccio - L. 4300

IL SURREALISMO di Marcel Jean

Un panorama che non ha precedenti per la novità dell'informazione e la ricchezza delle illustrazioni.

376 pagg. (cm. 22 x 24) con 350 illustrazioni in nero e 36 tavole a colori - rileg. - L. 9000

ALMANACCO LETTERARIO BOMPIANI 1962

Dedicato nella parte centrale alle applicazioni del calcolo elettronico alle scienze morali e alla letteratura.

300 pagg. (cm. 20,5 x 26); centinaia di illustrazioni in nero e a colori L. 2500

I DELFINI D'ACCIAIO

I più famosi libri moderni per i giovani, in edizione economica, con astuccio.

MARY POPPINS di P. M. Travers (4 volumi)

IL PICCOLO PRINCIPE di Saint-Exupéry

PETER PAN di Barrie

EMILIO E I TRE GEMELLI di Kästner

Illustrati in nero e a colori (cm. 12 x 20,5) L. 600 ciascuno

BOMPIANI

CALVINO IN MUSICA

IL BARONE IN PALCOSCENICO

di MASSIMO MILA

MONTECARLO. Pochi scrittori sollecitano così insistentemente la vena dei musicisti italiani come Italo Calvino. L'autore del "Barone rampante" e del "Sentiero dei nidi di ragno" è sempre circuito, assediato, corteggiato da compositori d'ogni genere, tonali e dodecafonici, che gli implorano la grazia di una favoletta per un'opera o per un balletto. Lui non sa dire di no, e così, sempre brontolando per il tempo che gli fanno perdere, ha scritto il testo de "La panchina" per Sergio Liberovici, ha dato a Luciano Berio il soggetto del balletto "Allez-hop" (oggi disponibile in un disco Philips, con le due attraenti canzoni sceniche cantate da Cathy Berberian), ha avuto tresche con numerosi altri musicisti, affermati e no, celebri e oscuri, tutti speranzosi di trovare nella fertilità della sua fantasia e in quel sorridente colorito fiabesco cui egli affida le proprie moralità, il toccasana dei loro esperimenti lirici. Per non parlare delle sue incursioni nel campo della canzone, dove ha contribuito al repertorio di Laura Betti e, in modo determinante, a quello del gruppo torinese di "Cantacronache", con piccoli gioielli come "Dove vola l'avvoltoio", che qui sull'"Espresso" assurse una volta agli onori dell'editoriale politico, con la "Canzone triste", sulla malinconica vita coniugale degli sposi operai, con la canzone partigiana "Oltre il ponte" e con quella filastrocca infantile "Sul verde fiume Po", tanto maliziosa quanto educativa, che avrebbe meritato un lancio più accurato.

Per la sua più recente apparizione sulla scena lirica Calvino si è, per dirla con un francesismo, lasciato fare. Ha permesso, cioè, al compositore Bruno Gillet, nato a Parigi nel 1936, di trarsi un libretto, in italiano, da "Il visconte dimezzato", primo pannello di quel trittico di racconti araldici, che aveva fatto gola anche a molti musicisti italiani. Sfrondando il testo degli episodi che più contavano nel senso di un moralismo allegorico, come quelli dei lebbrosi e degli ugonotti, prendendo l'azione a metà e riassumendone i precedenti con arie di presentazione, corredate di proiezioni luminose, il giovane compositore francese ha isolato dal testo di Calvino l'esteriorità narrativa della favola, come un divertimento gratuito della fantasia: la storia bizzarra del Visconte di Terralba che, partito in guerra contro i Turchi, viene tagliato in due, per lungo, da un terribile colpo di scimitarra, e le due metà, rabberciate alla meglio dai medici militari, restano in vita, radunando l'una tutto il bene, e l'altra tutto il male del personaggio originario, finché, duellando le due parti fra loro, non si riaprono le ferite con un doppio fendente, dando modo ad un eccentrico chirurgo inglese, riparato nel castello di Terralba, di saldare nuovamente le due metà. Così Pamela, la furba pastorella d'oche di cui i due mezzi visconti erano concordemente innamorati, potrà diventare viscontessa e fruire d'un marito tutto intero, ch'era la cosa che più le stava a cuore.

PRESENTATA al concorso per il "Premio di composizione musicale principe Ranieri III di Monaco", l'opera di Gillet è stata prescelta da una giuria di cui facevano parte, tra gli altri, Nadia Boulanger, Georges Auric, Louis Aubert, Werner Egk, Franc Martin, Michael Tippett e Virgilio Mortari, ed è stata rappresentata la settimana scorsa nel Teatro dell'Opera di Montecarlo. Scritta nel 1958, è la musica di un giovanissimo, il quale tra l'altro ci tiene a far sapere che ormai ha cambiato stile e che, servizio militare permettendo, scrive musica dodecafonica. Questa, invece, è la musica più tonale che si possa immaginare. Vivamente interessato ai problemi del canto e della vocalità, come è implicito nella stessa scelta di un testo italiano, il Gillet ha respinto il tipo del discorso musicale continuo, scrivendo invece una partitura a numeri staccati, recitativi, arie e concertati, anche se di forma libera. Nella ricerca d'una sostanza melodica per la voce egli si è appoggiato principalmente a due modelli storici: da una parte il canto popolare francese, che è popolare per modo di dire, con tutti i suoi vezzi e le sue grazie di settecentesche "bergerettes", e dall'altra il recitativo monteverdiano, che gode in Francia di una popolarità culturale paragonabile a quella che, in Italia, ha raggiunto invece l'espressione strumentale di Vivaldi. Le due fonti non sono molto mediate fra loro: per la prima metà dell'opera, finché predominano le voci femminili di Pamela e del ragazzo che nel libro di Calvino racconta in persona prima, la melodia si muove principalmente in chiave di Settecento francese. Quando entra in scena la metà buona del Visconte, introduce il filone monteverdiano, che di lì in avanti si espande sempre più, fino ad invadere anche le parti degli altri personaggi. La scrittura orchestrale è assai fine, radicata nel gusto tipicamente francese di Poulenc e di Sauguet, con quel tanto di esperienze strawinskyane che Poulenc e Sauguet comportano: predominio degli strumenti a fiato, legni e corni, che sono quasi sempre i protagonisti melodici della partitura, mentre gli archi si limitano a un impiego secondario oppure occasionale. Ne viene un colorito prezioso, e anche un po' uniforme, una specie di continuo e sommesso tubare, quale abbiamo imparato a conoscere nei "Dialoghi delle Carmelitane" di Poulenc o nei "Capricci di Marianna" di Sauguet.

Nei limiti di un'esercitazione giovanile, che non affronta i rischi della creazione totale, l'opera sembra annunciare la presenza d'un compositore preparato e dotato di gusto per le finezze della tavolozza orchestrale, ma soprattutto interessato ai problemi d'intonazione della parola nel canto. Problemi ch'egli risolve ora nel senso dell'edonismo melodico, soprattutto nelle parti femminili e nelle vivaci arie comiche del Dottor Trelawner, ora nel senso d'una studiata declamazione espressiva; questa è trattata con un certo rilievo nella parte risentita e drammatica del Gramo, e con gli accennati compiacimenti monteverdiani nella parte, più sfocata, del Buono.

Ben diretta la Louis Frémaux e messa in scena da quell'esperto del teatro lirico che è il baritono Marcello Cortis, l'opera ha avuto una piacevole esecuzione da parte d'una compagnia scelta abilmente fra quegli elementi nuovi e per lo più giovani che stanno dando vita ad un moderno teatro lirico, ripulito dalla retorica melodrammatica e dalla boria gigionesca. Nelle parti di Pamela e del Gramo due eccellenti esponenti di questa nuova generazione di moderni cantanti lirici: il soprano Mariella Adani e il basso Giorgio Tadeo. Il baritono Scipio Colombo ha fatto sfoggio d'insospettate risorse comiche nella parte del dottor Trelawney. Vittoria Palombini, Mario Spina e Mario Stecchi completavano degnamente la compagnia, e tutti hanno padroneggiato con bravura le difficoltà d'una scrittura vocale stilisticamente ricercata. La scena, i sipari e le proiezioni luminose erano di Lorenzo Ghiglia: coloristicamente piacevoli, ma estranee al colore affettuoso e sorridente della favolistica di Calvino.

LORCA AL QUIRINO

I MARITI PAZIENTI DELLE ADULTERE

di SANDRO DE FEO

LO spettacolo "La Barraca", testi lirici e teatrali di Federico Garcia Lorca assortiti e messi in scena da Franco Enriquez (teatro Quirino), l'avevo già visto un paio d'anni fa nella pineta di Ischia, al chiarore di una luna calante così sfacciata da parere una luna falsa di palcoscenico inventata da Garcia per la morte, nel giardino andaluso, del suo tragicomico cornuto Don Perlimplin. Scrivendone allora, consigliavo ad Enriquez di completare il trittico farsesco della donna giovane e del marito vecchio, aggiungendo al due pezzi famosi, "La zapatera prodigiosa" e "L'amore di Don Perlimplin", il non meno famoso "Teatrino di Don Cristobal", cosa che egli ha fatto con evidente guadagno del suo spettacolo.

"La Barraca" è il nome del teatro popolare che Garcia creò pochi anni prima di morire e che girò la provincia e il contado spagnoli suscitando molti consensi ma anche parecchio stupore e non poche diffidenze in un pubblico tutto sommato abbastanza conformista e timorato, e disavvezzo da secoli alla provocazione poetica di un genio come quello di Garcia. Essere popolari, per temperamenti come quello di Garcia, vuol dire andare a pescare nella tradizione nazionale qualcosa che il popolo ha smarrito e dimenticato da un pezzo. Ed era già questo un motivo di malintesi. Ma, nel suo caso, se ne aggiunse un altro. Nessun poeta spagnolo forse cercò e accolse come lui la sollecitazione simultanea e contraddittoria della grande poesia del "Secolo d'oro" e delle esperienze più avanzate dell'avanguardia teatrale europea. E non basta. Garcia corse appresso al miraggio d'una restaurazione del teatro totale, un teatro cioè che non fosse solo recitato ma cantato, danzato e mimato. E anche questo disturbava l'andazzo del tempo, le abitudini del teatro di prosa fatto esclusivamente di battute di prosa. Perciò "La Barraca" rimane una delle iniziative più spregiudicate e disperate di teatro popolare nella storia del teatro moderno.

Che Enriquez abbia posto l'occhio sulle "farse" di Garcia, a me personalmente ha fatto piacere. Non amo molto i turgidi drammi di questo poeta (fatta eccezione, beninteso, per la stupenda "Casa di Bernarda Alba") forse perché sono troppo deliberatamente "poetici" o perché mi ricordano troppo il tono di certa poesia della terra che ha vessato la mia adolescenza, o semplicemente perché essi ripetono in chiave di tragedia, cioè in chiave falsa, il motivo che aveva trovato il trattamento giusto nella chiave giusta della tragicommedia. E' il motivo che è stato detto della "frustrazione della donna", della malmaritata che non ha quel che le spetta e che la natura le ha assegnato: l'amore dell'uomo e un grembo fecondo.

IL teatro di Garcia è quasi tutto qui, e "La zapatera prodigiosa", "L'amore di Don Perlimplin" e "Il teatrino di Don Cristobal" non sono altro che questo: le smanie di donne giovani accanto a vecchi mariti impotenti o press'a poco. Motivo inesauribile della novellistica classica e del vecchio repertorio farsesco popolare. Ma Garcia lo ha rinnovato e approfondito con l'enorme simpatia e comprensione che egli quasi ostenta per i vecchi traditi o vessati. Una simpatia troppo aperta, tuttavia, per non essere sospetta. E infatti vi si insinua non so quale grazia crudele di pettegolo e di voyeur, una grazia quasi femminile che è quella che più mi tocca nell'arte di questo poeta malgrado tutto, cioè malgrado le ambizioni, così femminile.

Invece non sono d'accordo, come non lo fui del resto l'altra volta, per le poesie di Garcia che Enriquez ha sceneggiato e animato, ponendole al principio e alla fine dello spettacolo. E per le stesse ragioni di allora. In primo luogo perché non mi piacciono le poesie sceneggiate in generale, poi perché queste qua in particolare sono fuori del tono dello spettacolo vero e proprio, vale a dire estranee al motivo di base delle tre "farse", e infine perché c'è sempre qualcosa di falso, e come un di più, nella recitazione di tali componimenti. Così è stato infatti anche l'altra sera anche perché la recitazione si prolungava in composizioni e figurazioni pleonastiche e di dubbio gusto. Insomma si sarebbe fatto volentieri a meno del "Romancero gitano" ma anche della celeberrima litania per il torero Ignazio Mejias ("Alle cinque della sera...") che è fatto di materia troppo "preziosa" perché si debba ancora sovraccaricarla di altri vezzi vocali e mimici.

Come invece il regista ha imbroccato i tre pezzi di centro, con che leggerezza, con che verve e fantasia. Ne ha messe anche lo scenografo Luzzati nei pannelli così densamente e liberamente dipinti e allegramente manovrati sotto gli occhi del pubblico. La novità dello spettacolo dell'altra sera, rispetto al precedente, consisteva soprattutto nella distribuzione. E debbo dire subito che Valeria Moriconi che fa la calzolaia smaniosa nella "Zapatera" e la smaniosa Belisa in "Don Perlimplin", e Camillo Milli che fa il burattino cornuto in "Don Cristobal" mi sono piaciuti più di tutti; la prima perché ha capito che il fondo delle belle pruriginose di Garcia è fatto di iniqua innocenza, se così si può dire, e il secondo perché ha capito, e sia pure nei modi stilizzati di una recitazione burattinesca, che il fondo dei cornuti di Garcia è fatto non della solita dabbenaggine ma di una sorta di orientale fatalismo e di placida, quasi serafica dolcezza. Mauri, che era il calzolaio marito della calzolaia, è stato a mio parere troppo patetico e d'un patetico troppo naturalista, di bozzetto naturalista; e Scaccia, che era Don Perlimplin, mi è sembrato troppo intimidito dalle corna e non ha reso abbastanza la grazia e l'ironia sognante e disperata di pierrot lunare che vi è nello sdoppiamento finale del personaggio.

Ma i due attori si sono rifatti nella prima delle matinées del sabato, che sono un bel regalo di questa compagnia "dei quattro" al suo pubblico. In quella di sabato scorso erano in programma "L'ultimo nastro" di Beckett e "La lezione" di Ionesco. "L'ultimo nastro" è uno strano Beckett con un sospetto di cedimento romantico, perché nel paesaggio come al solito buio e sordido si introduce, se non proprio un filo di luce e di speranza, almeno un filo inciso con le parole dell'ultimo amore e delle ultime fantasticherie dell'artista vecchio e fallito che è l'unico personaggio del lavoro. Paesaggio anche questa volta disumano e laido di dopo o poco prima la fine del mondo, ma il filo o il nastro di un ricordo lo lega al paradiso che fu, e in questo strazio o in questa rabbia del rimpianto Mauri si è trovato a suo agio e si è fatto meritatamente applaudire. Scaccia, nella "Lezione", ha reso come meglio non si sarebbe potuto l'inferocimento progressivo del sadico professore. C'erano dei momenti che faceva pensare, anche nella figura, a Petrolini, ed era soprattutto quando infilava le filastrocche insensate e micidiali di Ionesco come Petrolini infilava le sue. Lo hanno assecondato con molto spasso la Moriconi e la Cei. Ripeto un bel regalo e un bel servizio reso al teatro dai "quattro" perché i prezzi erano modici e il Quirino era pieno zeppo di ragazzi e di ragazze avidi di teatro e che certamente torneranno a teatro.

JAZZ

LA SINFONIA DELL'ORIUNDO

LOUIS Bellson, il batterista americano d'origine calabrese (il suo vero cognome è Balassoni) che nove anni fa ruppe con la famiglia, sposando in Inghilterra la cantante negra Pearl Bailey, ha presentato una "Symphony in Jazz" di sua composizione in un concerto al Flamingo Hotel di Las Vegas. La manifestazione era stata organizzata dal sindacato dei musicisti, e l'ingresso era gratuito. Vi hanno assistito più di 1200 persone, nonostante l'ora scomoda (il concerto s'è svolto di mattina).

Al Flaminic Hotel c'è in questo momento uno spettacolo di Pearl Bailey che ottiene molto successo. Ma dopo l'esecuzione della sinfonia del marito (che ha 6 anni meno di lei), Pearl ha detto che forse s'avvicina il momento in cui potrà ritirarsi finalmente in casa a cucinare, mentre Louis scriverà musica e firmerà autografi.

Bellson è nato a Rock Falls, Illinois, nel 1924. A New York vinse nel 1941 una gara organizzata da Gene Krupa per scegliere il miglior batterista sotto i 18 anni. Suonò poi con Benny Goodman, e dopo il servizio militare con Tommy Dorsey, Charlie Shavers e Terry Gibbs. Dal 1951 fece parte dell'orchestra di Duke Ellington, mettendosi in luce anche come arrangiatore. In seguito è passato alle dipendenze di Norman Granz.

Nel concerto di Las Vegas l'esecuzione della sua sinfonia è stata preceduta dalle esibizioni d'un sestetto comprendente fra gli altri Carl Fontana e Bob Enevoldsen e di un'orchestra diretta da Shorty Rogers. La sinfonia di Louis Bellson, che dura circa 23 minuti, è stata molto apprezzata dai critici che l'hanno trovata fedelissima allo spirito del jazz. L'orchestrazione era stata curata dallo stesso autore, da Marty Paich e da Bob Florence. Nell'orchestra, che era formata da 20 elementi, hanno fatto spicco specialmente Wally Battagello alla tromba e Ethel Merker al corno francese. E' la prima volta che Bellson ottiene un successo tanto vistoso come compositore, anziché come batterista.

DIXIE

DISCHI

LE GRANDI INCISIONI DEL SECOLO

FEDERICO CHOPIN: 24 preludi, op. 28, preludio op. 45 e 4 improvvisi. Alfred Cortot pianista. "La Voce del Padrone" COLH 38. 30 cm, lire 3.900.

"La Voce del Padrone" stampa una serie di dischi, quasi sempre ricostruzioni di incisioni avvenute diversi anni fa, che viene raccolta sotto l'insegna comune "Le grandi incisioni del secolo".

Questo di Alfred Cortot, dedicato alle opere di Chopin, si riferisce a incisioni fatte a Londra il 5 luglio 1933 (i 24 preludi op. 28 e i 4 improvvisi op. 29) e il 4 novembre 1949 (per il preludio op. 45).

Le opere di Chopin nell'esecuzione di Cortot non hanno bisogno di presentazione, esse fanno parte di quell'antologia chopiniana che il pianista francese sta suonando ed incidendo da decenni.

Anche se il pianismo di Cortot rappresenta in quest'occasione un'epoca che non esiste più, ed è portatore di una cultura che appartiene ai primi decenni del nostro secolo, il disco è di notevole interesse per i suoi pregi antologici e, diremmo, enciclopedici. L'epoca di Cortot non temeva la retorica, il sentimentalismo, e sul piano tecnico, i "rubati". Il Chopin di oggi è diverso, più scaltro, sfugge il sentimentalismo e i "rubati", quasi che il pianista dei nostri giorni volesse dimostrare la propria superiorità sull'epoca passata. Noi preferiamo il Chopin dei nostri contemporanei, ma questa incisione di Cortot stupisce per l'omogeneità di stile (si tratta di incisioni fatte a distanza di sedici anni) e la tenacia con cui il vecchio maestro difendeva la propria concezione del pianismo chopiniano.

La ricostruzione è molto curata tecnicamente. E merita particolare menzione la veste grafica della copertina, sobria, dignitosa, con un inserto didascalico fatto con molto criterio e graficamente bello. Il disco si confà, insomma, al compito che s'è posto: presentare in maniera degna un grande interprete del nostro secolo.

R. L.

I FILM DELL'ESPRESSO

PLUTO PIPPO E PAPERINO

I CARTONI animati sono i soliti: avventure degli animali di Walt Disney per divertire i bambini. Da segnalare quello del leone catturato in Africa e portato a New York. Lo spettacolo, purtroppo, è accompagnato da un documentario, sempre di Walt Disney, su Disneyland, il grande luna park fisso di Los Angeles. La visione di questa città per bambini è deprimente: l'impressione che se ne ricava è che i bambini americani si divertono a comando, senza scelte, senza immaginazione. Oltre tutto, questo gran qualunquista dell'animo infantile che è Disney non è un buon educatore: su un carro della parata sulla Main Street della sua città viene ripetuta in continuazione una violentissima scena da "saloon" dell'Ottocento con pugni tremendi e rivoltellate nella pancia accanto a delle entraîneuses vestite in modo provocante.

E. Ma.

Parigi. Brigitte Bardot vestita da ballerina nella palestra degli stabilimenti cinematografici di Billancourt. L'attrice ha di nuovo confermato che non farà più film per occuparsi del figlio Nicolas.

IL FILM DI GIANNETTI

AMORE FAMILIARE E PSICHIATRIA

di ALBERTO MORAVIA

LA pazzia non è un argomento raro nel cinema, nel teatro e nel romanzo; ma è sempre o quasi sempre trattato in maniera simbolica. C'è infatti nella pazzia qualche cosa di filosofico per cui la rappresentazione di questa malattia anche quando è fotografica sembra tuttavia suggerire significati e adombrare idee. Del resto, una visita ad una casa di cura per le malattie mentali non è mai del tutto una visita ad un comune ospedale; nella pazzia, anche la più sconnessa e la più sconcia, pare sempre, come dice Polonio, esserci un metodo; ed è proprio questo metodo che c'insospettisce e ci fa percorrere i giardini e le corsie dei manicomi con l'angosciosa sensazione di trovarci di fronte a qualche cosa che potrebbe accaderci ad ogni momento o che, in maniera meno vistosa, ci è già accaduto. Infine la pazzia è la sola malattia che ispira il riso ed è significativo che questo riso rassomigli a quello che ispirano la sordità e la miopia, cioè due infermità dei sensi che presiedono ai rapporti con il reale. Dunque la pazzia è un modo di rapporto abnorme con la realtà; naturale quindi che essa sia stata spesso innalzata a simbolo di situazioni umane turbate e drammatiche.

IL regista Alfredo Giannetti ha voluto esordire, assai coraggiosamente, con un film sulla pazzia. Che cosa ci racconta "Giorno per giorno disperatamente"? Ci racconta il caso, probabilmente non tanto raro, d'una famiglia che ha la disgrazia d'avere un figlio demente. Siamo in un quartiere popolare di Roma; in cima ad un caseggiato, vive un sarto con la moglie e due figli, Gabriele e Dario. Quest'ultimo soffre di una forma, si direbbe, di mania depressiva, alternando i momenti di parossismo furioso a quelli di lucidità quasi normale. La madre che, ama appassionatamente questo suo povero figlio, spera sempre che egli guarisca e comunque dedica ogni suo pensiero a lui, trascurando l'altro figlio e il marito, così che, come spesso avviene quando un pazzo vive tra i savi, la demenza finisce per disintegrare completamente la vita della famiglia. La prima vittima di questa situazione è il padre costretto a sorbirsi gli interminabili soliloqui della moglie; la seconda il figlio sano la cui vita sentimentale e professionale è anch'essa rovinata dalla pazzia del fratello. Il film comincia con una crisi di furore per cui si rende necessario il ricovero del demente in un manicomio. Riconsegnato alla famiglia, il giovane, dopo un breve periodo d'apparente rinsavimento, ha una nuova e più violenta crisi che gli spalanca daccapo le porte del manicomio e questa volta, a quanto pare, per sempre.

Dicevamo in principio che, di solito, la pazzia nel cinema, nel teatro e nel romanzo adombra significati e idee oppure come è avvenuto più recentemente, è attribuita a scompensi e inibizioni freudiane. Giannetti non ha voluto ricalcare né la strada pirandelliana né quella di film come "Improvvisamente l'estate scorsa" oppure "La fossa dei serpenti". La pazzia di Giannetti è una pazzia da manicomio italiano di tradizione positivista; la pazzia qual è descritta e dipinta nei romanzi e nei quadri del verismo ottocentesco; la pazzia, insomma, pura e semplice, che si cura con la camicia di forza, con la cella imbottita e con i calmanti. Analogamente, a questa pazzia considerata come una disgrazia degna di pietà ma priva di particolari significati, corrisponde un trattamento anch'esso, per così dire, tradizionale, che va dalla accorata passione materna fino alla sarcastica e neghittosa bonarietà degli infermieri. La pazzia, infine, suscita reazioni esagitate e quasi pazze in tutti coloro che hanno a che fare con essa: la madre urla, piange, si contorce; il fratello ora pare svanito, ora anche lui, fuori di sé; la folla dei casigliani tumultua e s'accalca. Ci troviamo, insomma, di fronte ad una "tranche de vie" di tipo zoliano o deamicisiano; così che piuttosto che di neorealismo bisogna parlare di verismo.

Come si può capire facilmente, una simile impostazione mentre può parere coraggiosa in quanto si scosta dalle convenzioni freudiane, comporta alcuni pericoli. Il maggiore è di essere priva di motivazione profonda, di significato. D'altra parte salvo in alcuni punti, come per esempio nella crisi finale del povero demente davanti la scuola dove aveva studiato, difetta al film una necessità poetica; e questo difetto non è compensato dalla violenza della regia e della recitazione. Giannetti mostra di possedere un buon mestiere e una certa grezza forza ma ci sembra che manchi di rigore e di mordente: i personaggi sono aggrediti, non approfonditi.

Tra gli interpreti il migliore ci pare Tomas Milian al quale, nella seconda parte del film, riesce finalmente d'infondere qualche umanità nella rappresentazione meccanica della pazzia. Madeleine Robinson e Nino Castelnuovo nelle parti della madre e del fratello hanno ambedue ecceduto in una specie di frenesia che poco si distingue da quella del demente. Tino Carraro, Franca Bettoia e Riccardo Garrone hanno dei momenti di buona recitazione.

TELEVISIONE

PIÙ MINISTRI E MENO BALLERINE

di SERGIO SAVIANE

IL pubblico televisivo italiano preferisce Shakespeare, Pirandello e Sofocle alle canzoni e al festival di Sanremo. E' un dato che troviamo sfogliando il volume pubblicato dalla RAI-TV "Indagini sull'ascolto della televisione" e che ha meravigliato soprattutto i dirigenti televisivi, convinti fino a qualche mese fa che i dodici-quindici milioni di telespettatori italiani preferissero le canzoni a qualsiasi spettacolo di prosa di alto livello. Quasi contemporaneamente a questa rivelazione, ripresa da tutti i giornali, è uscita anche la notizia che i dirigenti di via del Babuino, dopo aver riesaminato scrupolosamente tutti i programmi della radio, hanno deciso di cambiarli radicalmente col primo aprile 1962. Può anche darsi che si tratti d'una coincidenza e che i dirigenti radiotelevisivi abbiano preso finalmente questa decisione soltanto perché dopo tanti anni d'immobilismo radiofonico era più che necessario un cambiamento dei programmi; il fatto certo è che la RAI-TV si è convinta che il gusto del pubblico non è più quello di tanti anni fa e che sono necessari più parlati e programmi culturali al posto di tante rubriche e sottorubriche di canzoni che rincretiniscono tanti ascoltatori. Anche quelle hanno fatto, pare, il loro tempo e il pubblico non è poi così ottuso come si credeva o si fingeva fino ad oggi di credere alla direzione della RAI-TV.

Ciò che più colpisce tuttavia è che il Secondo canale sia nato prima di queste due rivelazioni che sembrano destinate a sconvolgere in avvenire non solo i programmi radiofonici ma anche quelli della televisione. Con lunedì 4 dicembre il Secondo canale compie infatti il suo primo mese di vita. Nato e cresciuto però in un periodo di profonda crisi della RAI-TV, criticata e accusata da tutta la stampa e da milioni di telespettatori per il basso livello dei programmi, per il metodo fumettistico con cui sceglie e allestisce molte trasmissioni che trasformano il video in una specie di club per ragazzi dimostrando così di mettere sullo stesso piano analfabeti e persone colte e intelligenti, con rubriche storiche, sociali e politiche ispirate tutte al conformismo e con tre edizioni d'un telegiornale monopolizzato da un partito al potere che se ne serviva fino a poche settimane fa soltanto per svisare la realtà quotidiana e la vita d'un paese depresso come l'Italia, il Secondo canale si presentava sulla carta come un doppione del primo. L'attesa quindi del pubblico e della critica, convinti di trovarsi di fronte fin dalla prima sera ad una serie di trasmissioni quasi o in tutto simili a quelle del Primo, sembrava già scontata in partenza. Invece fino ad oggi il Secondo canale, smentendo ogni previsione, ha portato sul video una serie di trasmissioni che non hanno scontentato il pubblico.

Molti critici televisivi sostengono che i telespettatori non devono lasciarsi ingannare: i programmi del Secondo canale possono fare un certo effetto sul pubblico, essi dicono, solo perché questo è stato costretto a vedere per tanti anni quelli del Primo e il termine di paragone è dunque troppo debole per poter reggere ad un confronto. Può darsi: con la RAI-TV bisogna andare cauti. Tuttavia, se molti telespettatori fino a poche settimane fa erano abituati a disinteressarsi del video, dal 4 novembre hanno potuto convincersi che, volendo, avrebbero potuto restare tranquillamente in casa qualche sera e affidarsi al televisore per passare due ore discrete.

ABBIAMO accennato due settimane fa ad alcune trasmissioni come "La storia di Enrico IV" di Shakespeare, i concerti di musica classica, lo show di Caterina Valente, i collegamenti diretti dello sport, le registrazioni delle partite di calcio, qualche altro servizio. In seguito abbiamo visto altre trasmissioni come l'agghiacciante inchiesta "Un giorno al manicomio", la seconda puntata (non la prima, però) di "Anni d'Europa" con la storia di Hitler, due concerti di musica classica e di jazz, il meraviglioso incontro di Giuseppe Ungaretti con Alfredo Mezio, Carlo Laurenzi e Leonardo Sinisgalli, tre spalle eccezionali del poeta, il vecchio ottimo film "Alba fatale" e altri programmi. A parte il "Telegiornale 2", che per certi collegamenti sfiora la follia, redatto da uno strano gruppo di speaker e corrispondenti che sembrano vecchiette in confessionale, non si può dire che i telespettatori non abbiano gradito questi programmi.

Ora però sappiamo che molti programmi del Primo e del Secondo canale, il telegiornale, le ballerine, alcune rubriche e servizi antinazisti sono stati ingiustamente e aspramente criticati dai ministri Guido Gonella e Mario Scelba, i quali sostengono ("L'Espresso" pagina 3) che «certe cose e certi fatti è meglio che il pubblico non li sappia e non li veda, e che il telegiornale antepone la cronaca nera alla politica e parla poco dei ministri e delle loro attività». E' una bella consolazione, proprio in un momento in cui si notava un leggero miglioramento dei programmi, per i quindici milioni di telespettatori italiani.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

PER VOI
CHE SAPETE
VESTIR BENE

Per voi che sapete vestir bene sono state create le confezioni SIDI. Sono "confezioni di lusso" perché offrono:

- tessuti e fodere di qualità eccezionale;
- tinte e disegni di gusto sicuro;
- taglio impeccabile;
- accuratissime rifiniture.

Le confezioni SIDI non "si sformano" col tempo: la loro linea soddisfa sempre a fondo, come al primo momento. SIDI vi permette di trovare l'abito veramente "vostro": nel tessuto, nello stile, nel piacere di indossarlo.

SIDI – SIDINEC - TORINO

abiti
soprabiti
cappotti
giacche
pantaloni

Siller 52 15

SIDI
CONFEZIONI DI LUSSO PER UOMO

il primo e più implacabile
accusatore di Stalin

Leone Trozkij
LA MIA VITA
collezione Il Bosco Mondadori

Leone Trozkij
DIARIO D'ESILIO 1935
collana La Cultura Il Saggiatore

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

Roma. [illegible] spiega a Nadia Tiller una scena di "Anima nera" che si gira in un appartamento di Monte Mario. Il film è tratto dalla commedia di Giuseppe Patroni-Griffi.

sempre

il cane a sei zampe
fedele amico
dell'uomo
a quattro ruote

vi aspetta
e vi accompagna
su ogni strada

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

è il super
insuperabile